

# Istituto Paolo VI

centro internazionale  
di studi e documentazione  
promosso dall'opera per l'educazione  
cristiana di brescia

notiziario n. 82



Direttore responsabile Gabriele Filippini  
Numero 82 - dicembre 2021  
Aut. n. 3 del 17.1.1980 del Tribunale di Brescia  
Spedizione in abbonamento postale 70% - Filiale di Brescia  
Stampa: Officine Grafiche Staged - S. Zeno Nav. (Brescia)



**ASSOCIATO ALL'UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA**

Ai sensi del Decreto Legislativo 196/2003, l'Istituto Paolo VI di Brescia garantisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati personali, utilizzati esclusivamente per la diffusione del presente «Notiziario». Per l'articolo 7 potrà essere esercitato il diritto di recesso, correzione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati facendone esplicita richiesta al Titolare dei dati, Istituto Paolo VI-Centro di Studi e di Documentazione, via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia); e-mail: [info@istitutopaolovi.it](mailto:info@istitutopaolovi.it)

# Istituto Paolo VI

## notiziario n. 82

### *Sommario*

#### 5 INEDITI E RARI DI PAOLO VI

- 7 *L'ombra del padre. Un breve sconosciuto di Paolo VI su san Giuseppe*  
(Elia Versace)

#### 21 TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

- 23 *Paolo VI e il senso del nuovo. L'inaugurazione dell'Aula delle Udienze*  
(Leonardo Sapienza)  
26 *Il discorso di Paolo VI*  
30 *Con Lui sull'alto monte* (+ Marcello Card. Semeraro)  
32 *«Siete la "nostra Caritas"». 50 anni di carità incipiente* (Chiara Buizza)

#### 37 STUDI E RICERCHE

- 39 *Il profondo legame di Paolo VI con l'Università Cattolica del Sacro Cuore*  
(+ Claudio Giuliodori)  
58 *L'esortazione apostolica di San Paolo VI "Evangelica testificatio".  
A cinquant'anni dalla sua promulgazione* (+ Paolo Martinelli)  
77 *Il predicatore Montini. Dalla cattedra di Ambrogio a quella di Pietro*  
(Giovanni Ruotolo)

#### 87 VITA DELL'ISTITUTO

- 89 *Tra profezia e diplomazia. Atti del XIV Colloquio Internazionale di Studio*  
(Angelo Manfredi)  
94 *In memoriam. Philippe Levillain (1940-2021)* (Jean-Dominique Durand)

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

*Prof.ssa Eliana Versace*, Studiosa di Storia della Chiesa, Roma; *Mons. Leonardo Sapienza*, Reggente della Prefettura della Casa Pontificia, Città del Vaticano; *Card. Marcello Semeraro*, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, Città del Vaticano; *Dott.ssa Chiara Buizza*, Responsabile formazione e comunicazione della Caritas Diocesana, Brescia; *Mons. Claudio Giuliadori*, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; *Mons. Paolo Martinelli*, OFMcap, Vescovo Ausiliare di Milano e Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e per la Pastorale Scolastica; *P. Giovanni Ruotolo*, OP, Domus dei Santi Pietro e Paolo, Istanbul (Turchia); *Prof. Don Angelo Manfredi*, Docente di Storia della Chiesa alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano; *Prof. Jean-Dominique Durand*, Comitato Scientifico dell'Istituto Paolo VI e Professore emerito a Lyon-III.

# INEDITI E RARI DI PAOLO VI



## L'OMBRA DEL PADRE

### Un breve sconosciuto di Paolo VI su san Giuseppe

*Breve "Sancti Ioseph invocato nomine"  
para coronar a N. P. San José  
Paulo VI*

Bajo la advocación de San José y con su patrocinio fundó en Ávila el año de 1562, Santa Teresa de Jesús, virgen herida por el amor de Dios, un monasterio, en donde devolvió a la Orden de los Carmelitas su disciplina primitiva y por el que lo enriqueció con nuevos y muy dilatados aumentos. En efecto, aquel convento vino a ser la cabeza donde dimanó una obra tan preclara y tan fructífera. Además, la misma Santa Teresa y sus Hijos fueron los que con abundancia y extensión propagaron la piedad hacia el Padre Nutricio del Salvador.

Ahora bien; en este templo de las Carmelitas en Ávila, que quedó terminado (habiéndose conservado el primitivo, construido por la propia Madre y Maestra) en el año 1610, hay una estatua bastante grande de San José que ostenta en sus brazos al Divino Niño, estatua que fue esculpida por una mano experta de artista y que viene siendo venerada por la piadosa y frecuente invocación de los fieles. El Santo Patriarca, que de manera excepcional fue para aquella santa virgen un ayudador siempre presente y asiduo, allí sigue dispensando con prodigalidad los celestiales dones a cuantos le invocan; lo que viene a confirmar la verdad de aquello que la Madre de los Carmelitas en sus días entendió de la suerte futura de esta iglesia.

Así, pues, con motivo de cumplirse cuatro siglos desde que se dio comienzo a la restauración de la Orden de Carmelitas, y para que viniera a sumarse esta peculiar y religiosa celebración, con la cual creciera la abundancia de frutos y de espiritual alegría, se formularon votos para la coronación. Para ello, la querida hija en Cristo, la actual Priora de las Monjas Carmelitas de Ávila del convento a que arriba nos referíamos, Nos presentó humildes preces para que nos dignáramos disponer que en Nuestro nombre fueran coronadas las imágenes del San José y del Niño Jesús con corona de oro. Vinimos en condescender con estas súplicas, que venían corroboradas con la recomendación del Venerable Hermano Santos Moro Briz, obispo de Ávila y en la Relación del Venerable Hermano Henrique Dante Arzobispo titular Carpasiense, Secretario de la Sagrada Congregación de Ritos.

Por lo tanto, con Nuestra autoridad Apostólica, en virtud de las presentes Letras, comisionamos a Nuestro amado Hijo Arcadio María Larraona, Cardenal de Santa Romana Iglesia, Prefecto de la Sagrada Congregación de Ritos, para que el día que él señalare, después de la Misa solemne, según el rito y la



fórmula prescrita, imponga en Nuestro Nombre y autoridad una CORONA DE ORO a las imágenes de San José, Esposo de la Santa Madre de Dios, y a la del Niño Jesús, que se venera con fervorosa piedad en la iglesia del convento de las Carmelitas Descalzas de Ávila.

Nos de ningún modo dudamos que esta solemnidad ha de redundar en bien de la religión y en beneficio espiritual del pueblo; de la misma forma, alimentamos la confianza de que con ella se sientan impelidos los fieles de la misma Ciudad episcopal, así como de toda la Diócesis, a venerar cada día más y más a San José.

No obstante cualquier cosa en contrario. Dado en Roma, junto a San Pedro bajo el anillo del Pescador, el día 17 de julio del año 1963, primero de Nuestro Pontificado.

HAMLETUS JOANNES Card. CICOGNANI, Secretario de Estado

(Hay un sello)

TRADUZIONE ITALIANA

*Sotto l'invocazione di San Giuseppe e con il suo patrocinio, ad Ávila, nel 1562, Santa Teresa di Gesù, vergine ferita dall'amore di Dio, fondò un monastero, nel quale restituì all'Ordine dei Carmelitani la sua disciplina primitiva e mediante il quale lo arricchì di nuovi e amplissimi incrementi. Quel convento, infatti, divenne la sede da cui ebbe origine un'opera tanto illustre e fruttuosa. Inoltre, Santa Teresa stessa e i suoi Figli furono coloro che con abbondanza ed estensione diffusero la pietà verso il Padre Nutrizio del Salvatore.*

*Orbene, in questo tempio delle Carmelitane ad Ávila, che fu completato (essendo stato conservato quello originario, costruito dalla stessa Madre e Maestra) nel 1610, si trova una statua abbastanza grande di San Giuseppe che tiene in braccio il Divin Bambino, una statua che fu scolpita dalla mano esperta di un artista ed è stata venerata dalla pia e frequente invocazione dei fedeli. Il Santo Patriarca, che in modo eccezionale è stato sempre presente e assiduo soccorritore di quella santa Vergine, continua a dispensare generosamente doni celesti a quanti lo invocano; il che conferma la verità di ciò che la Madre dei Carmelitani nel suo tempo aveva compreso sul destino futuro di questa chiesa.*

*Così, al compiersi di quattro secoli dall'inizio della restaurazione dell'Ordine Carmelitano, e al fine di poter aggiungere questa celebrazione peculiare e religiosa, con la quale cresceva l'abbondanza di frutti e la gioia spirituale, si facevano i voti per l'incoronazione. Per questo, l'amata figlia in Cristo, attuale Priora delle Carmelitane di Ávila del convento di cui sopra, ci ha presentato umili preghiere affinché ci degnassimo di far incoronare le immagini di San Giuseppe e del Bambino Gesù nel nostro nome con una corona d'oro. Abbiamo accolto queste suppliche, che sono state corroborate dalla raccomandazione del Venerabile Fratello Santos Moro Briz, Vescovo di Ávila e nella relazione del Venerabile Fratello Enrico Dante, Arcivescovo titolare Carpasiense, Segretario della Sacra Congregazione dei Riti.*

*Pertanto, con la Nostra autorità apostolica, in virtù di queste Lettere, incarichiamo il Nostro amato Figlio Arcadio María Larraona, Cardinale di San-*

*ta Romana Chiesa, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, affinché il giorno che designerà, dopo la Messa Solenne, secondo il rito e la formula prescritta, imponga in Nostro Nome e autorità una CORONA D'ORO sulle immagini di San Giuseppe, Sposo della Santa Madre di Dio, e su quella del Bambino Gesù, venerato con fervente pietà nella chiesa del convento delle Carmelitane Scalze di Ávila.*

*Noi non dubitiamo in alcun modo che questa solennità ridonderà a bene per la religione e a beneficio spirituale del popolo; allo stesso modo, nutriamo la fiducia che con essa i fedeli della stessa Città Episcopale, come dell'intera Diocesi, si sentano spinti a venerare ogni giorno di più San Giuseppe.*

*Nonostante qualsiasi disposizione in contrario. Dato a Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 17 luglio dell'anno 1963, primo del Nostro Pontificato.*

AMLETO GIOVANNI Card. CICOGNANI, Segretario di Stato

\* \* \*

Il testo inedito che viene riprodotto e presentato è un Breve apostolico emanato da Paolo VI appena qualche settimana dopo la sua elezione al soglio pontificio, il 17 luglio 1963. Con questo documento papa Montini autorizzava, *en Nuestro Nombre y autoridad* (traduzione della tradizionale formula di rito *Nostro Nomine et auctoritate*), l'incoronazione canonica della statua di San Giuseppe conservata presso il monastero carmelitano di San José ad Ávila, il primo fondato da santa Teresa di Gesù nel 1562, dopo la sua riforma del Carmelo. Il documento è conservato nella sua redazione in lingua castigliana presso l'archivio del monastero di Ávila<sup>1</sup> e viene adesso pubblicato a conclusione dell'anno speciale indetto con la lettera apostolica *Patris Corde* da papa Francesco dall'8 dicembre 2020 all'8 dicembre 2021, in onore di san Giuseppe, nel centocinquantenario della proclamazione del Custode della Santa Famiglia a patrono della Chiesa universale.

Prima di illustrarne il contenuto sembra tuttavia opportuno richiamare la struttura e la funzione del Breve apostolico nel corso dei secoli. È così denominato, infatti, uno dei principali tipi di documenti pontifici che, accanto alle forme più antiche del Privilegio e della Lettera (che venne espressa in varie tipologie e nella sua forma più solenne è detta Bolla), furono adoperati dalla cancelleria papale sin dal tardo medioevo. Il primo Breve conservato è stato prodotto durante il pontificato di Bonifacio IX, papa di obbedienza romana, e risale al 1390<sup>2</sup>. Fino alla metà del XV secolo il Breve fu usato solo per la corrispondenza politica e per gli scritti amministrativi dello Stato della Chiesa, ma

<sup>1</sup> L'esistenza di questo documento, di cui trovai una traccia nel marzo scorso, mi fu confermata dalla madre superiora delle carmelitane scalze del Convento di San José di Ávila, Madre María José de Jesús, che ringrazio molto per la disponibilità dimostratami nel corso della mia ricerca e per avermi inviato una copia del Breve, autorizzandomi all'uso e alla pubblicazione. Ne feci cenno, per la prima volta, in E. VERSACE, *Tra Paolo VI e Papa Francesco c'è il ponte di san Giuseppe*, in "Avvenire", 18 marzo 2021, p. 3.

<sup>2</sup> Cfr T. FRENZ, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, Seconda edizione italiana a cura di Sergio Pagano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 2008.

in seguito anche gli atti giuridici vennero emessi sotto forma di Brevi. Il nome di “Breve” sarebbe derivato non dall’ampiezza del documento, ma dalla modalità di spedizione (*expeditio brevis* o *per viam secretam*, cioè direttamente inviato dalla Segreteria dei Brevi), più rapida di quella seguita per gli altri testi. Tra le caratteristiche estrinseche più particolari del Breve vi fu, oltre all’uso di una pergamena finissima, il sigillo aderente, impresso in cera rossa dall’anello del pescatore (*sub anulo piscatoris* è la formula finale di approvazione del Breve da parte del papa) in quanto l’immagine del sigillo raffigurava l’apostolo Pietro, il Pescatore di Galilea, di cui i pontefici sono successori, in piedi su una barca agitata dalle onde, rappresentante la Chiesa in cammino nella storia<sup>3</sup>. Intrinsecamente invece il Breve si contraddistinse rispetto alle Lettere o dalle Bolle, di forma più solenne, perchè portava in apertura, centrale in alto, il nome del papa che lo promulgava, seguito dall’indicazione dell’ordinale, mentre nella sua conclusione era segnata la datazione topica e cronica, a cui seguiva l’annuncio del sigillo con l’anello del pescatore, che, a partire dal 1842, verrà sostituito da un timbro a inchiostro rosso, posto sul *recto* del documento. Sin dalla sua origine inoltre il Breve recò la sottoscrizione di un segretario apostolico (nel caso del documento che presentiamo, la sottoscrizione è quella del Segretario di Stato, cardinale Amleto Giovanni Cicognani). La Segreteria dei Brevi apostolici, operante presso la III sezione della Segreteria di Stato, fu attiva fino al 1967, quando proprio Paolo VI ne decise la soppressione ponendo così termine alla tradizione documentaria del Breve apostolico.

Il testo del Breve di Ávila è designato con un titolo latino, *Sancti Ioseph invocat[o] nomine*, posto in alto e desunto dalle prime parole del documento originario, redatto alla metà di luglio del 1963, presso la Segreteria dei Brevi, in lingua latina, secondo la tradizione, e quindi tradotto nella lingua volgare, in questo caso il castigliano, in cui venne letto dal cardinale Arcadio Maria Larraona, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti e Legato Pontificio alle celebrazioni solenni che si tennero ad Ávila il 23 e il 24 agosto del 1963. In quelle date, infatti, si celebrò nella turrita località castigliana la conclusione dell’Anno santo teresiano, indetto nel IV centenario della riforma del Carmelo, voluta dalla santa e iniziata proprio con la fondazione del convento di San José. Così come è ampiamente ricordato nella parte iniziale del documento proposto, la grande mistica spagnola pose la sua prima fondazione (la cui edificazione venne autorizzata da Roma con un Breve datato 7 febbraio 1562 e inaugurata ad Ávila sei mesi dopo, il 24 agosto), sotto la protezione di san Giuseppe, intitolando il convento al Santo Patriarca verso cui nutrì una profondissima e radicata devozione, e propagandò nell’Ordine carmelitano riformato, *con abundancia y extensión* – come è scritto nel Breve – *la piedad hacia el Padre Nutricio del Salvador* anche oltre i confini della Spagna. A incoronare la statua di San Giuseppe col Bambino Gesù tra le braccia, realizzata in legno nel XVII secolo e alta oltre due metri, posta sopra l’altare maggiore della Chiesa del convento, venne inviato in Spagna, come accennato, il cardinale Arcadio Maria Larraona, originario della regione di Navarra, accolto

<sup>3</sup> Tale sigillo veniva ulteriormente protetto per mezzo di un cordoncino di pergamena avvolto intorno e in epoca più recente anche attraverso un foglietto collocato sopra oppure con una capsula metallica.

in quella solenne circostanza dalle alte cariche del regime spagnolo (alla cerimonia partecipò il vicepresidente del consiglio, il generale Agustín Muñoz Grandes, insieme al ministro dell'Educación Nacional, Manuel Lora-Tamayo, e a molte autorità militari e civili intervenute in rappresentanza dei diversi ministeri e delle forze armate)<sup>4</sup>. Meno di tre anni dopo, il 27 gennaio 1966, proprio incontrando in udienza il cardinale Larraona, Paolo VI, con riferimento a santa Teresa d'Ávila – da lui dichiarata, il 18 settembre precedente, patrona principale di tutti gli scrittori cattolici spagnoli –, incaricò il porporato di far esaminare presso la Congregazione dei Riti la possibilità che una santa potesse essere proclamata dottore della Chiesa. E già il 15 ottobre del 1967, nel giorno della festa liturgica della mistica abulense, Paolo VI manifestò pubblicamente la sua intenzione di voler concedere il dottorato a santa Teresa, prima donna nella storia della Chiesa, anticipando gli esiti dell'indagine canonica, che si concluse positivamente tre anni dopo con l'attribuzione del titolo di Dottore della Chiesa alla carmelitana spagnola, avvenuta mediante la lettera *Multiformis sapientia Dei* del 27 settembre 1970.

Dal convento di San José di Ávila partirono due tra le principali collaboratrici di santa Teresa, la beata Ana de San Bartolomé e la venerabile Ana de Jesús che diffusero il culto e la devozione per san Giuseppe nell'Europa del Nord e in particolare nel cattolico Belgio. Proprio in questa nazione, il 20 ottobre 1869, avvenne l'incoronazione canonica – eseguita per la prima volta “a nome del papa” – di una statua di san Giuseppe venerata nella chiesa dei carmelitani scalzi di Bruxelles. L'anno seguente papa Pio IX, col decreto della Congregazione dei Riti *Quemadmodum Deus* dell'8 dicembre 1870, proclamò san Giuseppe patrono della Chiesa universale, riconoscendo in lui la più sicura speranza della Chiesa dopo la Vergine Maria. Al padre putativo di Gesù Pio IX dedicò la lettera apostolica *Inclytum Patriarcham*, promulgata il 7 luglio 1871, nella quale attribuiva a san Giuseppe un culto superiore a quello degli altri santi. Il pontificato di papa Mastai Ferretti fece rifiorire la devozione popolare a san Giuseppe anche se già oltre un secolo prima, nel 1725, Benedetto XIII aveva introdotto nel calendario liturgico la festività dello Sposalizio di Giuseppe e Maria, fissata al 23 gennaio, e Gregorio XVI, il 22 gennaio 1836, aveva approvato la pratica delle sette domeniche in onore di san Giuseppe, con la quale i fedeli venivano esortati a onorare particolarmente il Santo, recitando una o più preghiere o suppliche, per sette domeniche consecutive, in qualunque periodo dell'anno. Questo rinnovato fervore religioso favorì la nascita e la diffusione di congregazioni giuseppine e di nuovi istituti religiosi come quello, primo fra tutti, degli Oblati di San Giuseppe, fondato da san Giuseppe Marelli il 4 marzo del 1878, pochi giorni dopo l'elezione di Leone XIII, pontefice che sin dalla sua prima allocuzione al Collegio cardinalizio aveva posto il suo pontificato sotto la protezione di san Giuseppe, «celeste Patrono della Chiesa»<sup>5</sup>. Papa Pec-

<sup>4</sup> Oltre al vicepresidente del governo Muñoz Grandes e al ministro dell'Educazione Nazionale parteciparono ai riti della chiusura dell'anno giubilare teresiano «representantes de los ministros del Ejército, Justicia, Asuntos Exteriores e Información y turismo; autoridades provinciales y otra personalidad, figurando también autoridades de Salamanca y Alba de Tormes» (*Solemne clausura del año jubilar teresiano*, in «ABC», domingo 25 de agosto de 1963, edición de la mañana, p. 47).

<sup>5</sup> LEONE XIII, Allocuzione *Ubi Primum*, 28 marzo 1878, in «L'Osservatore Romano», 29 marzo 1878, p. 2.

ci, tre anni dopo, col Breve *Militans Iesu Christi Ecclesia*, affidò a san Giuseppe il giubileo straordinario da lui indetto nel marzo del 1881, che sarebbe dovuto iniziare proprio il giorno della festa del santo di Nazaret, e approvò la recita del suo ufficio votivo al mercoledì. La figura del padre putativo di Gesù ritornerà anche in altre encicliche di Leone XIII, dalla *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879 alla *Humanum Genus* del 20 aprile 1884, fino alla *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891, in cui l'umile Artigiano è presentato come colui che qualifica Gesù quale figlio di un falegname. Ma è sicuramente l'enciclica *Quamquam pluries*, del 15 agosto 1889, il documento dottrinale più ampio scritto fino ad allora da un papa in onore di san Giuseppe. Leone XIII ne ribadì e difese i titoli che lo inseriscono nella storia della redenzione umana, ripreso in questo intento da Giovanni Paolo II, che volle celebrare il centenario dell'enciclica leoniana con l'esortazione apostolica *Redemptoris Custos* del 15 agosto 1989.

All'inizio del Novecento, Pio X – che il 18 marzo 1904 ricordò ai cardinali di aver derivato il suo nome di battesimo dal santo e ne invocò il patrocinio per sé e per la Chiesa<sup>6</sup> – cinque anni dopo la sua elezione, sempre il 18 marzo 1909, vigilia della solennità del Santo, promulgò le Litanie di san Giuseppe, indulgenziandone la recita. Il suo successore Benedetto XV, in occasione del cinquantesimo anniversario della proclamazione di san Giuseppe a patrono della Chiesa universale, con il Motu proprio *Bonum sane* del 25 luglio 1920 riaffermò l'importanza e l'efficacia del culto a san Giuseppe nella difficile situazione del primo dopoguerra, richiamò l'importanza di tutti i mercoledì e dei giorni del mese di marzo che gli è consacrato e fece aggiungere l'invocazione al santo Sposo di Maria nella preghiera di lode eucaristica *Dio sia benedetto*.

Pio XI condivise pienamente questa devozione al Padre putativo di Gesù e considerò la missione di san Giuseppe, raccolta, silenziosa, inosservata e sconosciuta, compiuta nell'umiltà e nel silenzio, come più importante di quella di san Giovanni Battista e dello stesso san Pietro. Alla potente intercessione di san Giuseppe papa Ratti affidò la Russia il 19 marzo del 1930, mentre sette anni più tardi, nell'enciclica *Divini Redemptoris*, promulgata proprio il 19 marzo 1937, invocò il patrocinio di san Giuseppe nella lotta della Chiesa contro il comunismo ateo.

L'umile e silente falegname di Nazaret fu proposto come modello ai lavoratori cristiani da Pio XII già nel 1945, quando l'11 marzo di quell'anno, il pontefice lo additò quale patrono per gli operai. Con maggiore solennità dieci anni dopo, il primo maggio del 1955, papa Pacelli istituì la festa liturgica di San Giuseppe artigiano «con l'intento che da tutti si riconosca la dignità del lavoro, e che questa ispiri la vita sociale e le leggi, fondate sull'equa ripartizione di diritti e di doveri»<sup>7</sup>, la cui memoria si celebra, da allora, il primo maggio di ogni anno, in coincidenza con la festa laica del lavoro.

Molto intensa fu la devozione di Angelo Giuseppe Roncalli per san Giuseppe, di cui pure portava il nome, e che considerava il suo primo e prediletto protettore, nonché “patrono dei diplomatici della Santa Sede”, perché da lui

<sup>6</sup> Cfr «Acta Sanctae Sedis», vol. XXXVI: 1903-1904, pp. 544-546.

<sup>7</sup> *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. XVII: 2 marzo 1955 – 1° marzo 1956, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1956, p. 75.

ritenuto “il santo diplomatico che sa tacere, che sa parlare con misura e sempre con grande carità”<sup>8</sup>. Il 19 marzo 1961 Giovanni XXIII dedicò la sua Lettera Apostolica *Le voci* a san Giuseppe designandolo patrono del Concilio Vaticano II, che avrebbe avuto avvio l'anno seguente. E fu papa Giovanni a volere che il nome del santo, a cui maggiormente si rivolgeva con novene e suppliche, fosse inserito nel Canone Romano, mentre il 19 marzo 1963 benedisse nella Basilica di San Pietro l'altare di San Giuseppe, laterale al grande altare della Confessione, auspicando che potesse divenire punto di attrazione e di pietà per i fedeli in visita nel grande tempio della cristianità.

Giovanni Battista Montini, che nei primi anni di vita aveva frequentato a Brescia l'asilo intitolato a san Giuseppe, retto dalle suore Ancelle della Carità, dedicò al Custode della Famiglia di Nazaret numerose riflessioni, facendone frequente oggetto del suo magistero soprattutto durante il periodo trascorso alla guida della diocesi di Milano. Ma già alcuni anni prima, nell'estate del 1951, Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato, durante un viaggio negli Stati Uniti e in Canada, si era recato a visitare il maestoso santuario, il più grande al mondo intitolato a san Giuseppe, fatto costruire nel 1904 sull'altura del monte Royal, che domina e dà il nome alla città di Montréal, da fratel Andrea Bessette, un religioso laico della Congregazione della Santa Croce, morto nel 1937 e canonizzato nel 2010 da Benedetto XVI. Di questa basilica, che è la più grande chiesa del Canada, Montini, da pontefice, conservava un vivido ricordo tanto da riuscire a illustrare con minuzia e precisione molto tempo dopo, il 19 marzo 1975, l'abside dell'altare maggiore del santuario ove si aprivano a raggiera parecchie cappelle «ciascuna delle quali dedicata ad un titolo che raccomanda S. Giuseppe alla pia e fiduciosa conversazione delle varie categorie dei suoi devoti». «Vi è, – proseguiva il papa, nella sua descrizione – ad esempio, la Cappella di S. Giuseppe, protettore dei lavoratori, quella di protettore delle vergini, quella di protettore dei fidanzati, di protettore delle famiglie, di protettore dei fanciulli, di protettore dei profughi, di protettore dei poveri, di protettore dei morenti, aggiungiamo pure di protettore d'ogni cristiano»<sup>9</sup>.

Nel suo magistero ambrosiano l'arcivescovo Montini si soffermò soprattutto su alcuni aspetti del patrocinio del Santo, richiamando in particolare la sua protezione sulle famiglie, sui lavoratori e sulla Chiesa universale. Sin dal primo anno del suo episcopato, nella solennità di san Giuseppe, il 19 marzo – allora data festiva in tutta Italia – l'arcivescovo si recava al Seminario di Venegono per trascorrere insieme ai seminaristi e ai loro genitori la festa del Papà, celebrata dall'inizio del secolo scorso in Italia e in alcuni altri paesi di tradizione cattolica il 19 marzo, proprio in onore del padre putativo di Gesù. San Giuseppe era presentato, da Montini come colui che «ci mostra come Dio venendo al mondo ha voluto santificare questo istituto umano che si chiama la

<sup>8</sup> Cfr il discorso di Giovanni XXIII alle rappresentanze della Primaria Associazione Cattolica Artistico-Operaia di Carità reciproca e della Primaria Società Cattolica Promotrice di buone Opere in occasione del 90° anniversario della loro fondazione, 19 marzo 1961, in *Discorsi Messaggi Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, vol. III: 28 ottobre 1960 – 28 ottobre 1961, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1962, p. 184.

<sup>9</sup> Discorso alla preghiera dell'Angelus, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. XIII: 1975, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1976, pp. 237-238. Vedi anche G. CITERA, T. STRAMARE, *San Giuseppe negli insegnamenti di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*, Shalom, Camerata Picena 2011, pp. 76-77.

famiglia» perché «noi quando si nasce, si nasce dove la Provvidenza ci fa nascere» e «Gesù, il Cristo, venendo al mondo poteva scegliere il posto, la forma, lo stato sociale di venire al mondo: ha scelto questo qui»<sup>10</sup>.

Montini sviluppò delle dense riflessioni pure sul ruolo paterno e sul concetto stesso di paternità che, sull'esempio di san Giuseppe, non riguardava solo il legame generativo e biologico. «Venendo qui – diceva l'arcivescovo di Milano durante una visita in una parrocchia della sua diocesi –, anche se io non ho ancora il bene di conoscervi, direi, personalmente, umanamente, vi devo chiamare figli, e... voi mi date questo nome che non mi appartiene umanamente parlando, ma per la missione che esercito, mi chiamate "Padre". Siamo parenti»<sup>11</sup>. Molto più intensa diviene questa meditazione sulla paternità del sacerdote, quando Montini, eletto papa, è chiamato a rivestire una paternità universale, diventando padre per tutti i credenti. Parlando con l'amico Jean Guilton di questo sentimento, Paolo VI offre, con tratti di estrema finezza e acuta sensibilità, la descrizione della paternità come di «un sentimento che invade lo spirito e il cuore, che ci accompagna ad ogni ora del giorno, che non può diminuire ma si accresce, perché cresce il numero dei figli, che si allarga, che non si delega, che è forte e leggero come la vita, che cessa solo all'ultimo respiro»<sup>12</sup>. Ai padri, e in particolare ai padri dei sacerdoti, nella festa di san Giuseppe, Montini raccomandava di nutrire sempre la fiducia «che un papà possa essere maestro, esempio, guida del suo figliuolo anche se questi è materialmente sottratto dalle vostre case, dai vostri focolari, voi potete essere ancora maestri, guide e consiglieri dei vostri figliuoli»<sup>13</sup>. E ricordando l'impronta decisiva e gli insegnamenti fondamentali ricevuti da suo padre Giorgio, Montini confidò che da ragazzo, nel 1917, trovandosi a Roma e avendo manifestato all'illustre bibliotecario e futuro cardinale Giovanni Mercati il desiderio «di entrare in Seminario» (aspirazione resa impossibile dalla sua cagionevole salute, tanto che il giovane dovette frequentare i corsi da esterno) si sentì rispondere, quasi profeticamente: «Lei non può frequentare il Seminario; ma guardi, suo padre farà tutto quello che non fa il Seminario»<sup>14</sup>.

A san Giuseppe, il cardinale Montini dedicò una preghiera, da lui scritta nel settembre del 1961, nella quale del Santo di Nazaret lodava in particolare la virtù dell'umiltà, indicando nell'esempio «di silenzio, di lavoro, di abnegazione, / la grandezza degli umili che compiono / per amor di Dio il loro dovere»<sup>15</sup>. Anche da papa, Paolo VI farà nuovamente risaltare l'umiltà quale

<sup>10</sup> Omelia alla messa durante la visita pastorale a Cologno Monzese (Milano), 19 marzo 1960, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, vol. II: 1958-1960, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, pp. 3443 e 3440.

<sup>11</sup> Discorso durante la visita pastorale nella parrocchia di S. Materno a Milano, 3 dicembre 1961, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, vol. III: 1961-1963, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, p. 4785.

<sup>12</sup> J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1967, p. 38.

<sup>13</sup> Discorso ai padri dei seminaristi a Venegono Inferiore (Varese) per la "Festa dei papà", 19 marzo 1956, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, vol. I: 1954-1957, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, p. 698.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Preghiera a San Giuseppe scritta dall'arcivescovo Montini il 18 settembre 1961 a Rho e destinata alle scuole parrocchiali della zona, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, vol. III: 1961-1963, cit., p. 4614.

particolare e privilegiato pregio di san Giuseppe, in quanto «avremmo potuto supporre in lui un uomo potente, in atto di aprire la strada al Cristo arrivato nel mondo; o forse un profeta, un sapiente, un uomo di attività sacerdotali per accogliere il Figlio di Dio entrato nella generazione umana e nella conversazione nostra. Invece si tratta di quanto di più comune, modesto, umile si possa immaginare»<sup>16</sup>. E riconoscerà l'altissima dignità di san Giuseppe, «modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini»<sup>17</sup>. Così come un "ombra" che quasi non si vede, ma c'è sempre, l'umile presenza di Giuseppe è discreta, ma costante e continua, e pur nel silenzio di chi non appare protagonista, il padre che allevò Gesù è segno, testimone e vicario della paternità divina<sup>18</sup>.

Paolo VI ricordava come dalle «soglie di una miserrima bottega artigiana di Nazaret», san Giuseppe – che pure discendeva dalla stirpe di Davide senza che da ciò sia derivato «un titolo o motivo di gloria, bensì, si direbbe un contrasto» – si trovava «livellato alla statura di tutti gli altri, senza rinomanza e senza storia»<sup>19</sup>. Il santo è invece presentato da papa Montini come l'introduttore del Vangelo delle beatitudini, che costituiscono il culmine della predicazione evangelica (e «tutto lo spirito delle Beatitudini – confidò Paolo VI a Guitton – potrebbe riassumersi nella beatitudine che dice "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio"»<sup>20</sup>, beatitudine della quale san Giuseppe rappresenta quasi il prototipo). Allo stesso modo, nelle parole di Paolo VI «San Giuseppe è il tipo del Vangelo, che Gesù, lasciata la piccola officina di Nazareth, e iniziata la sua missione di profeta e di maestro, annuncerà come programma per la redenzione dell'umanità»<sup>21</sup>.

Non è un caso – hanno scritto gli studiosi della figura di san Giuseppe padre Gennaro Citera e padre Tarcisio Stramare<sup>22</sup> – che l'incoronazione di Paolo VI, avvenuta il 30 giugno 1963, «si abbina con quella di San Giuseppe, il 17 luglio 1963»<sup>23</sup>. Seppur non in maniera sistematica, infatti, Paolo VI espresse un suo magistero pontificio su san Giuseppe con allocuzioni, omelie, *Angelus* e discorsi, focalizzando, prevalentemente, le tematiche riguardanti la famiglia e il mondo del lavoro, e approfondendo singole virtù del Santo Patriarca, quali l'umiltà, la povertà, l'operosità e l'obbedienza alla

<sup>16</sup> Omelia alla Santa Messa, 19 marzo 1968, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VI: 1968, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1969, p. 1152.

<sup>17</sup> Omelia alla Santa Messa, 19 marzo 1969, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII: 1969, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1970, p. 1268.

<sup>18</sup> «L'ombra del padre» in riferimento a san Giuseppe è anche il titolo che lo scrittore polacco Jan Dobraczynski ha dato al suo romanzo storico scritto col proposito di ricostruire, in forma romanizzata, la "storia di Giuseppe" attraverso fonti scritturistiche e materiale letterario. Cfr J. DOBRACZYNSKI, *L'ombra del padre. Il romanzo di Giuseppe*, Morcelliana, Brescia 1980.

<sup>19</sup> Omelia alla Santa Messa, 19 marzo 1968, cit., pp. 1152-1153.

<sup>20</sup> J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, cit., p. 319.

<sup>21</sup> Omelia alla Santa Messa, 19 marzo 1969, cit., p. 1268.

<sup>22</sup> Numerosi e accurati sono gli studi di padre Tarcisio Stramare, oblatto giuseppino, tra cui *San Giuseppe. Fatto religioso e teologia*, Shalom, Camerata Picena 2018, e *San Giuseppe. Il custode del redentore nella vita di Cristo e della Chiesa*, in «Temi di predicazione. Omelie», 98/2006, numero monografico, Editrice domenicana Italiana, Napoli. Quest'opera è stata ripubblicata come volume dallo stesso editore, col medesimo titolo, a cura di padre Giuseppe Piccinno, nel marzo 2021, a un anno dalla morte di padre Tarcisio Stramare, scomparso il 20 marzo 2020, il giorno successivo alla festività di san Giuseppe.

<sup>23</sup> G. CITERA, T. STRAMARE, *San Giuseppe negli insegnamenti di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*, cit., p. 12.



volontà divina<sup>24</sup>. Già in apertura della II sessione del Concilio papa Montini aveva invocato il patrocinio di san Giuseppe sull'assise e il 21 novembre 1964 promulgò la Costituzione *Lumen gentium* in cui venne approvato che nella celebrazione del sacrificio eucaristico si facesse memoria, insieme alla Vergine, anche del beato Giuseppe, alla cui intercessione il papa affidò pure il post-Concilio. Nel travagliato periodo della contestazione e del dissenso, che minava l'unità ecclesiastica, Paolo VI notava «che la Chiesa oggi, dopo il Concilio, abbia bisogno d'un celeste patrocinio da parte del mite e forte suo Protettore San Giuseppe ce lo indica la necessità, il dovere, il desiderio che essa, la Chiesa cattolica, sia interiormente unita, ordinata e fervorosa. Gli impegni del Concilio ci fanno sentire più vivamente, come non mai, questo bisogno d'interiore concordia e di spirituale ed effettiva unione nella stessa fede e nella stessa carità»<sup>25</sup>.

Paolo VI fece esplicito riferimento a san Giuseppe nel suo primo documento mariano post-conciliare, l'esortazione apostolica *Signum magnum*, del 13 maggio 1967, nella quale, trattando della verginità perpetua di Maria presentava la santa vita della Madonna come «vita castissimae sancti Joseph Sponsae». In un periodo storico in cui, pure in Italia, il sacramento del matrimonio era fortemente minacciato dalla legalizzazione dell'istituto del divorzio, nel maggio 1970, papa Montini parlando del matrimonio come del «Sacramento della nuova Alleanza», contrappose alla coppia costituita da Adamo ed Eva, «sorgente del male che ha inondato il mondo»<sup>26</sup>, quella formata da Giuseppe e Maria raffigurante il vertice «dal quale la santità si espande su tutta la terra»<sup>27</sup>. Nell'unione matrimoniale dei due sposi, che Leone XIII qualificò come un «sacro vincolo di carità»<sup>28</sup>, «il Salvatore ha iniziato l'opera della salvezza», manifestando la sua volontà di purificare e santificare la famiglia, «questo santuario dell'amore e culla della vita»<sup>29</sup>. Ma sin dall'inizio del suo pontificato, Montini, già nella visita in Terrasanta, il 5 gennaio 1964, aveva additato ai cristiani la casa di Nazaret, «la casa del figlio del falegname»<sup>30</sup>, residenza della Santa Famiglia, come la «scuola» che tutti i credenti devono frequentare imparando a imitare Gesù «alunno» dell'umile san Giuseppe.

Anche nella sua più celebre esortazione mariana, la *Marialis cultus*, ritenuta il testo mariano più importante di Paolo VI e pubblicata il 2 febbraio 1974, viene considerata la figura di san Giuseppe e ribadito come la Chiesa «nella festa della santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe riguarda con profonda ri-

<sup>24</sup> È stata recentemente pubblicata anche una raccolta antologica di scritti di Paolo VI su san Giuseppe a cura di mons. Leonardo Sapienza, *L'ombra di Dio. San Giuseppe nei discorsi di Paolo VI*, Edizioni Vivereln, Roma-Monopoli (Bari) 2021.

<sup>25</sup> Discorso alla preghiera dell'*Angelus*, 19 marzo 1969, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII: 1969, cit., p. 1170.

<sup>26</sup> Discorso all'udienza dei pellegrini iscritti al Movimento «Équipes Notre-Dame», 4 maggio 1970, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VIII: 1970, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1971, p. 428 (testo pronunciato in lingua francese).

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Leone XIII così si espresse nella preghiera *A te o beato Giuseppe*, da lui scritta in onore di san Giuseppe e posta a conclusione dell'enciclica *Quamquam pluries*.

<sup>29</sup> Discorso all'udienza dei pellegrini iscritti al Movimento «Équipes Notre-Dame», 4 maggio 1970, cit., p. 428.

<sup>30</sup> Omelia alla Santa Messa nella Basilica dell'Annunciazione a Nazaret, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. II: 1964, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1965, p. 25 (testo pronunciato in lingua francese).

verenza la santa vita che condussero nella casa di Nazaret Gesù, Figlio di Dio e figlio dell'uomo, Maria, sua madre, e Giuseppe, uomo giusto» (n. 5). L'anno dopo, il 19 marzo del 1975 Paolo VI si soffermò ancora sulla dimensione familiare di san Giuseppe invitando a considerare la sua storia personale, e quello che il papa con parole molto suggestive e pregnanti definì «il suo dramma sentimentale, il suo “romanzo”, che rasentò il crollo del suo amore, che con intuito privilegiato aveva scelto Maria, la “piena di grazia”, cioè la più bella, la più amabile fra tutte le donne, come sua futura sposa»<sup>31</sup>, ed esaltò la generosità con cui Giuseppe obbedì al disegno di redenzione divenendo padre *non carne sed caritate* – secondo la definizione di sant'Agostino – del Messia.

«Bisognerà osservare bene questo rapporto tra San Giuseppe e Gesù», aveva detto Paolo VI già il 19 marzo del 1964, nella prima solennità del santo dopo la sua elezione al pontificato. Quel giorno il papa incontrò nella Basilica Vaticana i lavoratori della Fiat, invitandoli a rivolgere la loro attenzione su colui che «diede a Gesù non i natali, ma lo stato civile, la categoria sociale, la condizione economica, l'esperienza professionale, l'ambiente familiare, l'educazione umana»<sup>32</sup>. Montini si era più volte soffermato nei suoi anni milanesi sul difficile rapporto tra religione e mondo del lavoro, condividendo, nel 1955, l'introduzione della festività di San Giuseppe artigiano. Dieci anni dopo, il 1° maggio del 1965, papa Montini ricordò l'istituzione di questa festività e spiegò le ragioni che avevano mosso Pio XII a volerla. «Questo atto – affermava Paolo VI –, che ha potuto apparire a qualcuno come pio artificio, come uno sforzo per attribuire ad una celebrazione profana, anzi laica nel senso più radicale del termine, un qualche tardivo e compiacente riconoscimento» continuava invece l'opera dottrinale e pastorale compiuta dai pontefici dell'ultimo secolo di ridare al lavoro una sua nuova spiritualità, «una sua animazione cristiana»<sup>33</sup>. E allora, aver fatto coincidere la festa del lavoro con la festa del lavoratore san Giuseppe «che Cristo medesimo scelse per qualificare la propria posizione sociale “*fabri filius*” (Mt 13, 55)»<sup>34</sup>, poneva in evidenza «il grande, enorme, moderno problema della riconciliazione del mondo del lavoro con i valori religiosi e cristiani»<sup>35</sup>, in quanto la vita religiosa e l'attività lavorativa, entrambe medesime espressioni della natura umana, non avrebbero mai dovuto porsi in contrapposizione o contrasto tra loro. Paolo VI, in quel primo decennale della festa di San Giuseppe lavoratore, non dimenticava gli irrisolti conflitti sociali che in quegli anni stavano agitando la società ed esortava a pregare per il mondo del lavoro e «per quanti in esso sono oggi sofferenti: disoccupati, sottoccupati, emigrati, mal sicuri del loro pane, mal retribuiti della loro fatica, amareggiati della loro sorte»<sup>36</sup>. Auspice l'umile artigiano di Nazareth, antici-

<sup>31</sup> Omelia alla Santa Messa, 19 marzo 1975, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. XIII: 1975, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1976, p. 234.

<sup>32</sup> Omelia alla Santa Messa, 19 marzo 1964, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. II: 1964, cit., p. 187.

<sup>33</sup> Discorso all'udienza generale, 1 maggio 1965, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. III: 1965, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1966, p. 923.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 923-924. Il 22 maggio 1966, per commemorare il LXXV anniversario della *Rerum Novarum*, Paolo VI inviò ai direttori del Movimento Mondiale dei Lavoratori Cristiani una medaglia rappresentante Gesù e Giuseppe al lavoro, con la scritta: *Cum esset Filius Dei putari fabri filius voluit*.

<sup>35</sup> Discorso all'udienza generale, 1 maggio 1965, cit., p. 924.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 925.

pando una tematica che sarebbe stata affrontata nel suo successivo magistero pontificio, il papa implorava solidarietà e operosità da parte di tutti affinché «la giustizia e la pace»<sup>37</sup> potessero cristianamente rifiorire nel mondo del lavoro. Con questo intento il primo maggio del 1969, Paolo VI dedicò a san Giuseppe una preghiera, affidando al patrono della Chiesa l'immensa famiglia umana, i lavoratori «nella loro dura esistenza quotidiana», i poveri «che continuano in terra la povertà di Cristo» e la pace nel mondo, «che sola può garantire lo sviluppo dei popoli, e in pieno compimento delle umane speranze»<sup>38</sup>. E, in occasione del centesimo anniversario della proclamazione di san Giuseppe a patrono della Chiesa universale, il 19 marzo 1970, Paolo VI spiegò come la Chiesa avesse scelto e invocato Giuseppe quale sommo patrono e protettore perché «ha bisogno di difesa e di essere conservata alla scuola di Nazareth, povera, laboriosa, ma viva e sempre cosciente e valida per la sua vocazione messianica. Ha bisogno di protezione per essere incolume e per operare nel mondo; e oggi ben si vede quanto grande sia questo bisogno». «La missione di San Giuseppe – concludeva allora il papa – diventa la nostra: custodire e far crescere Cristo in noi e d'intorno a noi»<sup>39</sup>.

Dalla predicazione di Paolo VI su san Giuseppe avrebbe tratto molta linfa il suo secondo successore, Giovanni Paolo II, che, come si è ricordato in precedenza, nel centenario dell'enciclica leoniana, promulgò, il 15 agosto 1989, l'esortazione apostolica *Redemptoris Custos*. Inserito nel solco delle encicliche *Redemptor hominis* del 1979 e *Redemptoris Mater* del 1987, il documento wojtyliano non si limitò a incoraggiare la pratica devozionale, ma argomentò una vera e propria “teologia di San Giuseppe”, collocando così pure lo Sposo di Maria nell'ambito del disegno redentivo e presentando anch'Egli come «ministro del mistero dell'incarnazione, fondamento della redenzione»<sup>40</sup>. Inoltre – secondo padre Stramare – simbolicamente, quasi in coincidenza col gesto di Paolo VI che fece incoronare la statua abulense di san Giuseppe agli albori del suo pontificato, Giovanni Paolo II, il 19 marzo 2004, donò il suo anello papale per decorare, nella città natia Wadowice, il quadro di san Giuseppe venerato sopra l'altare della chiesa detta “sulla collina” dei carmelitani scalzi, che ricevette dal papa il titolo di Santuario di san Giuseppe<sup>41</sup>. Vent'anni prima, il 7 febbraio 1984, papa Wojtyła aveva inaugurato personalmente la statua bronzea di san Giuseppe posta nel cortile della Biblioteca Apostolica Vaticana, dichiarandolo «Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Custos ac Provisor».

Con la lettera apostolica *Patris corde*, papa Francesco, di cui è nota la profonda devozione al Padre putativo del Redentore, ha inteso «accendere l'amore verso questo grande santo» invitando i credenti «ad imitare le sue virtù e il suo slancio». E, con riferimento al particolare momento storico e sociale che

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Omelia durante il Concistoro, 1 maggio 1969, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII: 1969, cit., p. 280-281 (testo pronunciato in latino).

<sup>39</sup> Discorso alla preghiera dell'*Angelus*, 19 marzo 1970, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VIII: 1970, cit., p. 202.

<sup>40</sup> G. CITERA, T. STRAMARE, *San Giuseppe negli insegnamenti di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*, cit., p. 15.

<sup>41</sup> Cfr *ibidem*. Sull'influenza della spiritualità carmelitana, non solo in Giovanni Paolo II, ma anche in Paolo VI, che avrebbe accomunato i due pontefici, si vedano le considerazioni di mons. Enzo Giammancheri in *Id.*, *Alla scuola di Paolo VI*, Editrice La Scuola, Brescia 2003, pp. 170-171.

attraversa la società contemporanea, ricollegandosi al magistero affermato dai predecessori, ha ribadito come tutti possano trovare in san Giuseppe «l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà». Sulla linea di quanto più volte predicato da Paolo VI, papa Bergoglio ha ricordato come «tutti coloro che stanno apparentemente nascosti, o in “seconda linea” hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e gratitudine»<sup>42</sup>.

ELIANA VERSACE

<sup>42</sup> FRANCESCO, *Patris Corde. Lettera apostolica in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2020, p. 6. Il 17 novembre 2021 papa Francesco ha iniziato, nelle udienze generali del mercoledì, un ciclo di catechesi dedicate alla figura di san Giuseppe.





# TESTIMONIANZE SU PAOLO VI



## PAOLO VI E IL SENSO DEL NUOVO L'inaugurazione dell'Aula delle Udienze (1971)\*

Scopo di Paolo VI, nel volere una grande aula per le udienze, era quello di offrire «una buona, ordinata e onorata accoglienza» (30 giugno 1971).

Le udienze, fino ad allora, si svolgevano nell'Aula della Benedizione, nel Cortile San Damaso, nella Basilica Vaticana. Ma il numero di pellegrini, fedeli e turisti andava aumentando sempre di più. Il fenomeno era dovuto, come ammetteva Paolo VI, alla facilità dei trasporti, e «all'abitudine diventata consueta di viaggiare, allo sviluppo dei pellegrinaggi e del turismo» (30 giugno 1971).

E la costruzione della nuova grande aula, ideata dall'architetto Pier Luigi Nervi (Sondrio, 1891 – Roma, 1979), e inaugurata nel 1971, non aveva la pretesa di «essere propriamente sacra al culto di Dio e alla preghiera dei fedeli» (30 giugno 1971).

Papa Montini desiderava che l'aula e i locali annessi potessero essere utilizzati «per incontri di carattere religioso e culturale, che sono un'esigenza della crescente vitalità della Chiesa» (30 giugno 1971).

Il 3 marzo 1967 Paolo VI riceve in udienza Marc Chagall. Nella richiesta di udienza, presentata da Mons. Paul Marcinkus, incaricato della sezione inglese della Segreteria di Stato, era scritto: «si tratta di un artista di fama mondiale che viene a studiare le possibilità artistiche per la nuova aula».

Paolo VI desiderava che il bello potesse essere goduto da tutti, non soltanto dai cultori dell'arte o da chi si può permettere mezzi adeguati. Voleva per la Chiesa il meglio anche del genio moderno; convinto che l'arte moderna, segnata dai drammi e dalle speranze del XX secolo, dovesse poter parlare dei misteri cristiani.

Per le vetrate dell'aula, Chagall aveva abbozzato in presenza di Paolo VI alcuni disegni aventi per tema la pace e l'ecumenismo, incontrando l'entusiasmo del Papa. Ma quel progetto trovò una ferma opposizione: una specie di “gelosia” tra artisti. Lo raccontò Mons. Marcinkus molti anni dopo: l'architetto Nervi temeva che i visitatori fossero attratti più dalle vetrate di Chagall che dalla sua opera architettonica. E concludeva: fu un vero peccato! Ma le opere di Chagall sono presenti nella Collezione di arte religiosa moderna dei Musei Vaticani, inaugurata proprio da Paolo VI nel 1973.

Le vetrate furono invece realizzate dall'artista ungherese, romano d'adozione, János Hajnal (Budapest, 1913 – Roma, 2010).

Il 24 aprile 1968 Paolo VI visita il cantiere di costruzione dell'aula, e incontra gli operai, donando a tutti una medaglia ricordo e un giorno di vacanza retribuito!

\* Cfr L. SAPIENZA, *La Chiesa deve osare. 50° dell'edificazione dell'Aula Paolo VI*, Roma-Monopoli (Bari), Edizioni VivereIn 2021.



Altra grande opera, presente nell'aula, è la scultura bronzea di 17 metri raffigurante la Risurrezione, di Pericle Fazzini (Grottammare, 1913 – Roma, 1987). Dopo travagliate vicende, l'opera fu inaugurata da Paolo VI il 28 settembre 1977, con un bellissimo discorso in cui faceva risaltare la presenza di Cristo nella storia del mondo.

L'Aula delle Udienze – dedicata poi da Giovanni Paolo II a Paolo VI – in questi primi cinquant'anni ha ospitato oltre dodici milioni di fedeli. Anche in diverse e numerose manifestazioni che l'hanno resa sempre più viva e necessaria, com'era nelle intenzioni di Paolo VI.

Naturalmente, al primo posto ci sono le udienze generali nelle quali, ogni settimana, il Papa accoglie i fedeli per formare le coscienze, con meditazioni e cicli di catechesi su diversi argomenti.

L'aula è stata utilizzata anche per celebrazioni liturgiche; un ritiro spirituale per oltre settemila sacerdoti. Durante il Concistoro del 1977 il Cardinale Joseph Ratzinger vi ha ricevuto la berretta cardinalizia. Giovanni Paolo II ha recitato molte volte il Santo Rosario nei primi sabati del mese; e ha celebrato Messa per alcune parrocchie romane che non ha potuto visitare a causa delle deboli condizioni fisiche.

Nel 2000 per Giovanni Paolo II non fu possibile visitare Ur dei Caldei, durante il pellegrinaggio ad alcuni luoghi legati alla storia della salvezza, in Egitto e sul Monte Sinai. Ma volle presiedere una speciale celebrazione nell'Aula Paolo VI per ricordare il Patriarca Abramo.

Sempre nell'Aula Paolo VI sono stati proiettati diversi film alla presenza del Santo Padre.

Numerosi sono stati i concerti tenuti nell'aula, diretti da famosi Maestri, tra i quali Riccardo Muti, Gilbert Levine, Christian Thielemann, Gustavo Dudamel, Riccardo Chailly, Gianandrea Gavazzeni, Krzysztof Penderecki, Arturo Benedetti Michelangeli. Di quest'ultimo, celebre pianista, si ricorda che interruppe il concerto e fece portare via tutte le piante disposte intorno al palco, perché su di esse si era posato un grillo, il cui frinire lo disturbava durante l'esecuzione.

Nel 2004 si tenne il concerto della famosa Armata Rossa. Mentre in occasione del Natale si tiene un concerto che vede la partecipazione di artisti italiani e internazionali.

Quando le condizioni atmosferiche erano avverse, si è tenuto nell'aula il giuramento delle nuove reclute della Guardia Svizzera Pontificia e del Corpo della Gendarmeria Vaticana.

In questi ultimi anni, due iniziative di particolare significato hanno luogo nell'aula: il pranzo per i Poveri, offerto dal Papa, in occasione della Giornata Mondiale dei Poveri; e l'Oratorio estivo "Estate ragazzi", con attività sportive e percorsi educativi per i figli dei Dipendenti vaticani.

Nel corso di questi primi cinquant'anni l'aula ha saputo rispondere all'idea per cui era stata voluta da Paolo VI: essere al servizio «della crescente vitalità della Chiesa» (30 giugno 1971).

Anche in questo, Paolo VI ha mostrato di avere "il senso del nuovo". Per lui tutto dev'essere nuovo, tutto rinnovato. È legge di vita. La vita è novità continua; tutto è cambiamento, tutto è movimento.

Attraverso le nuove forme architettoniche, plasticamente espresse nelle linee dell'Aula delle Udienze, Paolo VI ha voluto offrire riferimenti nuovi. Un segno nuovo è, appunto, l'aula che da lui prende il nome.

Esprimeva così il suo pensiero Papa Montini: «La Chiesa guarda all'avvenire con ansia profetica. Non è vecchia, è perenne; è sempre giovane e sa mantenersi tale». «Non è un cimitero, non è un museo; è un giardino dove ogni pianta ha sempre nuova primavera» (22 giugno 1967). «La Chiesa non è un museo di ricordi; è una comunità viva» (25 novembre 1964). «È sempre giovane, le sue energie si rinnovellano continuamente e l'avvenire le schiude il campo di sempre nuove conquiste» (16 dicembre 1964). «Il quadro non è “natura morta”, è una realtà viva. La realtà della Chiesa, se pur riveste forme ereditate dai secoli trascorsi, è una realtà estremamente ricca di attualità» (11 agosto 1965).

«La Chiesa non è una collezione preziosa ed esotica di oggetti antichi [...]: è una cosa viva; e che sia antichissima e viva è fenomeno meraviglioso. Che sia antichissima e sempre uguale a se stessa, sempre coerente, sempre fedele alle norme delle sue lontane origini, è, ripetiamo, meraviglioso; diciamo di più: misterioso!» (19 agosto 1964).

LEONARDO SAPIENZA



*Paolo VI e l'architetto Pier Luigi Nervi.*

## IL DISCORSO DI PAOLO VI

*Pubbllichiamo, qui di seguito, il testo del discorso di Paolo VI pronunciato, mercoledì 30 giugno 1971, in occasione dell'inaugurazione della nuova Aula delle Udienze in Vaticano.*

Questa è la prima udienza celebrata in questa nuova sala.

Inauguriamo così questa bella e grande aula, che Noi abbiamo voluto fosse costruita soprattutto per due motivi: per liberare la Basilica di San Pietro dall'afflusso divenuto consueto della moltitudine eterogenea e vivace, che affolla le Nostre udienze generali, e per offrire ai Nostri visitatori un'aula d'accoglienza più adatta.

Questa inaugurazione, come vedete, non ha carattere ufficiale e solenne, ma ordinario e familiare. Apriamo semplicemente la sala, che sarà, per l'avvenire, destinata specialmente alle udienze numerose, alla visita dei pellegrini, dei fedeli e dei turisti che vogliono incontrarsi con Noi; e siamo lieti di porgere a voi tutti qui presenti il Nostro primo e cordiale saluto. Daremo alla fine dell'udienza la benedizione al nuovo ed insigne edificio, ed a voi che per primi ne sperimentate l'ospitalità.

Ma l'aspetto singolare di questa aula, grande e moderna, ci obbliga a farne oggetto delle Nostre parole. Esse non vogliono perdere tuttavia il loro solito scopo religioso.

### GRATITUDINE PER L'ARCHITETTO PIER LUIGI NERVI

Dobbiamo infatti esprimere la Nostra compiacenza con l'architetto Pier Luigi Nervi, ideatore di questa costruzione. Noi stessi, prevedendone le dimensioni, proporzionate allo scopo, lo abbiamo, al principio, incoraggiato ad «osare», ben sapendo come egli avesse genio e virtù per tale impresa, e come l'incombente vicinanza della Basilica di San Pietro esigesse non certo la velleità d'un'emulazione, ma l'impegno a tentare opera non meschina o banale, ma cosciente della sua privilegiata collocazione e della sua ideale destinazione. Non è che amore di potenza o di fasto ispirasse il disegno del nuovo edificio; voi vedete che nulla qui dice orgoglio monumentale, o vanità ornamentale; ma l'esigenza delle cose e ancor più delle idee, che qui si realizzano, reclama pensieri grandi e ispirati in chi sosta in questo luogo, e concezioni non meno grandi e ardite in chi doveva esprimere le dimensioni. Noi siamo piccole creature e umili cristiani, e non mai questa coscienza ci deve abbandonare; ma Noi serviamo un disegno immenso e perfino infinito, un pensiero divino, della cui espressione nel tempo e nelle cose siamo ministri: i destini trascendenti dell'umanità, l'unità della fede nel mondo, la dilatazione universale della carità, l'umiltà vittoriosa del Vangelo e della Croce, la gloria di Dio e la pace di Cristo... ci obbligano a sentire, come dice San Paolo, «quanto sia ricca la gloria della eredità di Gesù Cristo fra i Santi e quanto immensamente grande la sua potenza su di noi credenti (cfr. *Eph.* 1, 18-19); verità queste che devono fermentare nei nostri spiriti e conferire loro l'audacia, propria dell'arte cristiana, di esprimersi in segni grandi e maestosi. Noi speriamo perciò che qualche stimolo a tali



*30 giugno 1971. L'inaugurazione della nuova Aula delle Udienze in Vaticano.*



*28 settembre 1977. L'inaugurazione dell'opera Risurrezione di Pericle Fazzini.*

alti e misteriosi pensieri sia dato ai visitatori di questa aula, anche se essa non pretenda essere propriamente sacra al culto di Dio e alla preghiera dei fedeli.

Quella giustificazione intrinseca alle proporzioni e alla dignità della nuova sala non mette a tacere in Noi l'onere della spesa con cui essa, nel corso di parecchi anni, ha gravato sulle condizioni già difficili della Santa Sede, sebbene si sia cercato di non farne soffrire i Nostri obblighi verso coloro che servono la Santa Sede e verso le persone e le opere, consacrate alla preservazione, alla propagazione della fede e allo sviluppo che cerchiamo di aiutare in ogni parte della terra e specialmente nel Terzo Mondo. Ma questa spesa, sebbene non voluttuaria, e cresciuta oltre il previsto, rende più acuto nel Nostro animo il senso dei bisogni umani, vicini e lontani, che sollecitano il Nostro concorso; cosicché Noi cercheremo di moltiplicare, non senza sacrificio, le nostre modeste ma amorose provvidenze per i poveri e per i sofferenti, primi fra questi un gruppo di «baraccati» di questa città per i quali, con l'intesa e l'aiuto del Comune di Roma, speriamo iniziare a giorni la costruzione d'un piccolo, ma degno quartiere col ricavato della vendita di un immobile che la Santa Sede possiede nel centro di Roma; come inoltre abbiamo in animo di istituire un organo nuovo della Sede Apostolica per facilitare un migliore coordinamento ed una più ampia ed intensa promozione dell'attività caritativa della Chiesa nel mondo.

Ma ciò che preme a Noi in questa occasione è di far rilevare a voi, che primi entrate in quest'aula per le Nostre grandi udienze, lo scopo che dicevamo, e che riguarda voi e quanti dopo di voi Noi avremo la fortuna di ricevere in questa sala medesima; lo scopo d'una buona, ordinata e onorata accoglienza. Anzi dobbiamo dire che è stato proprio un senso di doveroso riguardo per la dignità delle categorie più umili dei Nostri visitatori, sinora accolti in maniera non sufficientemente degna, che ci ha mosso ad approntare questo luogo di riunione. Noi avvertiamo come questo compito di occasionale e momentanea ospitalità diventa sempre più importante per Noi. Non mai, Noi crediamo, il Papa ha ricevuto tanta gente, che desidera vederlo, ascoltarlo, averne la benedizione. È un fenomeno dovuto, in grande parte, alla facilità dei trasporti moderni, all'abitudine diventata consueta di viaggiare, allo sviluppo dei pellegrinaggi e del turismo. Esso procura a Noi un certo aumento di lavoro, si capisce; ma questo è compensato dall'immenso piacere che le visite, come la vostra, ci procurano, e dalla consapevolezza della rispondenza al Nostro ministero. Il Papa è «servo dei servi di Dio»; il Papa è per tutti. A tutti «debitor sum» (*Rom.* 1, 14). Non altro desideriamo che di comunicare a tutti la Nostra testimonianza di fede e di carità. Possiamo far Nostre, e applicarle al servizio a cui è destinata quest'aula, le parole che San Paolo scriveva ai Romani: «Vivamente io bramo di vedervi per comunicarvi un po' di grazia spirituale, così che voi ne siate beatificati; o meglio, per essere in mezzo a voi, insieme confortati per la reciproca fede vostra e mia» (*Rom.* 1. 11-12).

#### I LOCALI ANNESSI ALL'AULA

Ecco allora affiorare, con Nostra grande esultanza e nuova speranza, il mistero di unità e di carità, costitutivo della Santa Chiesa cattolica e distintivo del Nostro apostolico ministero.

Un'altra considerazione dobbiamo qui aggiungere per illustrare meno inadeguatamente la funzione del nuovo edificio. Ed è quella concernente il suo uso, specialmente nei locali annessi all'aula che ci raccoglie, per importanti riunioni, ormai sempre più frequenti e numerose, organizzate da Dicasteri della Curia Romana; per incontri di carattere religioso e culturale che sono un'esigenza della crescente vitalità della Chiesa e che Noi intendiamo incoraggiare e promuovere, e per le sessioni del Sinodo dei Vescovi, che d'ora in poi qui saranno celebrate.

Non dev'essere perciò espresso, cordialmente e spiritualmente, il Nostro ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito al compimento di quest'opera inserita ormai nella missione del Pontificato romano, all'architetto, ai suoi figli e ai suoi collaboratori, al Conte Galeazzi, ai costruttori, alle maestranze ed a voi, cari lavoratori; ai Cavalieri di Colombo, che hanno donato gran parte del terreno su cui sorge l'aula; ai Nostri Uffici amministrativi e tecnici del Governatorato della Città del Vaticano in modo speciale, a chi lo dirige con la sua autorità e competenza e a chi vi presta fedele servizio? Sì, diciamo a tutti grazie, in nome di Cristo.

E in nome di Cristo salutiamo voi, cari Pellegrini e Visitatori; e a tutti, augurando che questo incontro, avendo a simbolo l'aula che per voi Noi apriamo, sia spirituale incentivo a meglio conoscere e a meglio apprezzare la Chiesa ed il suo trascendente mistero, sia propiziatrice d'ogni divino favore la Nostra Apostolica Benedizione.

## CON LUI SULL'ALTO MONTE

*Riportiamo qui di seguito il testo dell'omelia che il Card. Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha pronunciato durante la Messa da lui celebrata nella Cappella Ungherese delle Grotte Vaticane venerdì 6 agosto 2021, festa della Trasfigurazione del Signore e 48° anniversario della morte di Paolo VI.*

Oggi, festa della Trasfigurazione del Signore, abbiamo ascoltato una pagina di Vangelo (Mc 9, 2-10) ricca di dialoghi: c'è, anzitutto quello di Elia e Mosè con Gesù; anche Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui...»; interviene, quindi, la voce del Padre, che indica Gesù e incoraggia ad aderire alla sua parola: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!»; da ultimo, lo stesso Gesù si rivolge ai tre discepoli, che aveva portato con sé sull'alto monte, per ordinare loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, o, come dice un'antifona liturgica, di «non rivelare la gloria del Figlio dell'uomo, prima che sia risorto dai morti» (3 ant. ai Vespri).

Benché ricco di parole, il contesto della storia evangelica è, dunque, l'atmosfera dell'indicibile. I discepoli si sentono posti di fronte ad un limite. Erano tutti e tre spaventati e Pietro «non sapeva che cosa dire»; anche quando, nella discesa dal monte, Gesù parla con loro, dice parole colme di mistero: cosa vuol dire «risorgere dai morti»? Per capire tutto ciò, avranno bisogno dello Spirito. «Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26).

Oggi siamo qui, nelle Grotte Vaticane accanto alla tomba di San Paolo VI, anche per ricordare lui nel giorno anniversario della sua morte. Meditando sul racconto del Vangelo quello che egli scrisse nel suo *Pensiero alla morte*: «Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce». Oggi egli è nella luce. La nube luminosa, che, come ci racconta l'evangelista Matteo, copri i discepoli con la sua ombra (cfr Mt 17, 5) riveste anche lui. Ce ne rende sicuri la voce della Chiesa, che Paolo VI ha molto amato. «Potrei dire che l'ho sempre amata [...]. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse [...]», ha scritto e la Chiesa oggi lo sa meglio di ieri.

La tradizione di celebrare in questo giorno la Santa Messa l'ho osservata sin dall'inizio del mio ministero episcopale ad Albano, recandomi nella parrocchiale di Castel Gandolfo, la cittadina dove Paolo VI morì nel 1978. Con la beatificazione e canonizzazione di Paolo VI quest'uso è venuto meno, essendoci ormai il giorno della memoria liturgica, ma il ricordo rimane e ancora più luminosa è diventata ai nostri occhi l'immagine di questo grande Papa.

Ricordo con commozione quando il dr. Saverio Petrillo, allora Direttore delle Ville Pontificie, mi accompagnò nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo e mi fece vedere il letto dove Paolo VI era spirato. Quante volte, poi, ho raccolto con emozione i ricordi del comm. Franco Ghezzi, che di quel Papa fu aiutante di camera. Il ministero episcopale in Albano mi ha aiutato a crescere e maturare nel mio amore per Paolo VI e di ciò sono grato al Signore ed è anche per questo che, mentre mi accingo a lasciare quella cara Diocesi dopo la chiamata del Santo Padre Francesco ad una nuova missione, ho fortemente desiderato l'odierna celebrazione.

Di sicuro il racconto del Vangelo che abbiamo ascoltato dovette rimanere impresso nella mente e nel cuore di G.B. Montini. Sappiamo, ad esempio, che, nominato Arcivescovo di Milano, avrebbe voluto come suo motto le parole che leggiamo nella seconda lettera di Pietro: «cum ipso in monte sancto» (1, 18). Ne fu dissuaso, perché il testo pareva più adatto ad un contemplativo, piuttosto che a un vescovo. Paolo VI, però, fu un contemplativo e io sono personalmente convinto che la chiave di lettura della gran parte dei suoi scritti, specialmente privati, sia proprio la mistica.

È vero, in ogni caso, che per la pubblicazione della sua prima lettera enciclica egli scelse la data di questa festa della Trasfigurazione, il 6 agosto 1964. Quell'enciclica è ricordata come l'enciclica del dialogo. Avrà anch'egli notato ciò che ho ricordato in principio? Se Mosé ed Elia parlano con Gesù, se il Padre dal cielo rivolge la sua voce agli uomini... vuol dire che nel Paradiso non c'è soltanto il coro degli Angeli che canta – come recitiamo nei Prefazi della Messa – ma c'è pure il dialogo tra i Santi. Immersi come sono nell'amoroso dialogo trinitario, anche i santi del paradiso dialogano. Se ancora oggi – come auspicava Paolo VI – la Chiesa sulla terra vuole farsi parola, messaggio e colloquio (cfr *Ecclesiam Suam*, n. 67), deve avere nei «dialoghi» della Chiesa del cielo la sua ispirazione, il suo modello, il suo criterio.

Oggi noi vogliamo ringraziare il Signore per il dono fatto alla Chiesa nella persona di San Paolo VI. Al tempo stesso vogliamo pregare per il nostro Santo Padre, il Papa Francesco: quante sue parole – pensiamo già ad *Evangelii gaudium* – dovremmo leggerle in continuità col magistero di Paolo VI e quale suo sviluppo. Di questo caro santo invociamo pure l'intercessione, perché anche in noi s'accrescano l'amore, la fedeltà, la dedizione per la Santa Chiesa. Intanto, poi, che siamo pellegrini in questo tempo, continuiamo a sentire rivolta a noi la voce del Padre che, indicandoci Gesù, dice: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!».

Ci sostenga maternamente la Santa Maria, che Paolo VI ci indicò come «Vergine in ascolto, che accoglie con fede la parola di Dio» (*Marialis cultus*, n. 17).

† MARCELLO CARD. SEMERARO



## «SIETE LA “NOSTRA CARITAS”» 50 anni di carità incipiente

«Siete venuti dall'Italia intera, in rappresentanza delle 218 Caritas diocesane e di Caritas Italiana, e io sono contento di condividere con voi questo Giubileo, il vostro cinquantesimo anno di vita! Siete parte viva della Chiesa, siete “la nostra Caritas”, come amava dire San Paolo VI, il Papa che l’ha voluta e impostata». È a queste parole che Papa Francesco consegna l’inizio del suo discorso ai membri di Caritas Italiana nel cinquantesimo di fondazione (Città del Vaticano, 26 giugno 2021)<sup>1</sup>. Un inizio che, in tre brevi passaggi, ribadisce in maniera cristallina l’identità di Caritas – *«parte viva della Chiesa»* –, rimarca l’appartenenza e la natura ecclesiale della stessa – *«nostra Caritas»* –, sottolinea il legame indissolubile con San Paolo VI – *«che l’ha voluta e impostata»* – e che per l’appunto amava definirla affettuosamente *«nostra»*.

E proprio in riferimento a San Paolo VI, Papa Francesco continua: «Egli incoraggiò la Conferenza Episcopale Italiana a dotarsi di un organismo pastorale per promuovere la testimonianza della carità nello spirito del Concilio Vaticano II, perché la comunità cristiana fosse soggetto di carità». Un passaggio che specifica ulteriormente l’identità pastorale di Caritas e ne declina in maniera nitida il mandato: promuovere la testimonianza della carità al fine di rendere la comunità cristiana soggetto di carità.

L’*incipit* del discorso di Papa Francesco rimanda all’*incipit* della storia di Caritas Italiana e porta implicitamente con sé l’invito a riconoscere le ragioni e la fisionomia del mandato, anche alla luce del riconoscimento dell’attualità dello stesso: «Confermo il vostro compito: nell’attuale cambiamento d’epoca le sfide e le difficoltà sono tante, sono sempre di più i volti dei poveri e le situazioni complesse sul territorio».

### 1971: IL CONTESTO E LA COSTITUZIONE DI UN NUOVO ORGANISMO PASTORALE

La costituzione di Caritas Italiana data 2 luglio 1971 ed è anticipata dallo scioglimento della P.O.A. (Pontificia Opera Assistenza)<sup>2</sup> e delle articolazioni diocesane (O.D.A. – Opere Diocesane Assistenza). Sullo sfondo della ripre-

<sup>1</sup> *Discorso del Santo Padre Francesco ai membri della Caritas Italiana nel 50° di fondazione*, Aula Paolo VI, sabato 26 giugno 2021, in «L’Osservatore Romano», 26 giugno 2021, p. 2.

<sup>2</sup> La P.O.A. nasce come evoluzione della Pontificia Commissione di Assistenza ai Profughi (P.C.A.), costituita il 18 aprile 1944 da Ferdinando Baldelli, su incarico di Pio XII, con il compito di dare assistenza ai profughi del conflitto in corso e di distribuire gli aiuti che arrivavano soprattutto dagli Stati Uniti. Superata l’emergenza della guerra, nel 1953 la P.C.A. muta denominazione in Pontificia Opera di Assistenza, la cui finalità rimaneva quella di provvedere all’assistenza materiale e morale dei poveri più in generale, aiutandoli pertanto sul piano sociale, assistenziale, ma anche su quello spirituale.

sa dell'Italia nel dopoguerra, «nel contesto delle opere di cui è ricca e feconda l'attività caritativa dei cattolici italiani» e soprattutto nello spirito del Concilio Vaticano II, la Conferenza Episcopale Italiana istituisce un organismo pastorale finalizzato a «promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica» (*Statuto Caritas Italiana*, art. 1).

Ed è San Paolo VI nella prima udienza con Presidenti e collaboratori delle Caritas diocesane d'Italia a definire la fisionomia<sup>3</sup> dell'«unico strumento ufficialmente riconosciuto a disposizione dell'Episcopato italiano per promuovere, coordinare e potenziare l'attività assistenziale nell'ambito della comunità ecclesiale italiana»<sup>4</sup>.

Cinque i punti di rilievo indicati, la cui nitidezza non richiede particolari sforzi interpretativi, anzi si offre come opportunità per rileggere e verificare il cammino di questi cinquant'anni tanto di Caritas<sup>5</sup>, quanto della Chiesa italiana. Del discorso manca una traccia audio, colpisce nondimeno il calore del tono con cui San Paolo VI si rivolge ai presenti: i cinque punti, che definiscono il quadro dei doveri e delle responsabilità di Caritas e che esplicitano i desideri e le attese dell'Episcopato, si inseriscono in un testo punteggiato da espressioni di fiducia, incoraggiamento, affetto.

Ecco di seguito i cinque punti che definiscono l'identità e il mandato di Caritas e che a distanza di 50 anni, nel cambiamento d'epoca in corso, Papa Francesco riconosce validi e attuali (vedasi per l'appunto il primo punto e il secondo direttamente implicato):

1. *la validità e l'attualità per la Chiesa e per il mondo*: «La carità è sempre necessaria, come stimolo e completamento della giustizia stessa. Del resto, una crescita del Popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II non è concepibile senza una maggior presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri. La carità resterà sempre per la Chiesa il banco di prova della sua credibilità nel mondo: “Da questo riconosceranno tutti che siete dei miei” (*Io. 13, 35*)».

2. *La prevalente funzione pedagogica ovvero l'aspetto spirituale* «che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi; giacché mettere a disposizione dei fratelli le proprie

<sup>3</sup> Così Mons. Nervo, primo Presidente di Caritas Italiana (1971-1976): «Fu provvidenziale per l'impostazione e l'avvio della Caritas Italiana il discorso di Paolo VI nell'udienza che ci concesse in quel primo convegno. Singolare anche il modo in cui nacque quel discorso. Il maestro di camera, al quale avevo chiesto l'udienza, mi chiese che cosa desideravamo che il Papa ci dicesse. Preso alla sprovvista, chiesi che ci commentasse lo Statuto che la Cei ci aveva dato. Fu la stella polare che ci illuminò e ci condusse poi nel nostro cammino».

<sup>4</sup> *Discorso di Paolo VI ai partecipanti al I incontro nazionale di studi della “Caritas” italiana*, giovedì 28 settembre 1972, in *Insegnamenti di Paolo VI, X: 1972*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1973, p. 988.

<sup>5</sup> Caritas Italiana nel cammino di avvicinamento al cinquantesimo ha dato avvio nel 2019 a un percorso biennale di discernimento che ha visto coinvolti tutti gli organi e livelli di azione della Caritas: Presidenza, Consiglio nazionale, Gruppi nazionali, Delegazioni regionali, Caritas diocesane e personale di Caritas Italiana. Un cammino progressivo per rispondere, con metodo fortemente partecipativo, alle nuove sfide, in forme “consone ai tempi e ai bisogni”.

energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, deve essere invece la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della carità, che, se è sincera, scende necessariamente a gesti concreti di comunione con chi è in stato di bisogno».

3. *Una concezione moderna di assistenza* poggiata sulla «necessità di formare persone esperte e specializzate, come pure di promuovere studi e ricerche, sia per una migliore conoscenza dei bisogni e delle cause che li generano e li alimentano, sia per una efficace programmazione degli interventi assistenziali».

4. *Lo sforzo a creare armonia e unione nell'esercizio della carità* «di modo che le varie istituzioni assistenziali, senza perdere la propria autonomia, sappiano agire in spirito di sincera collaborazione fra di loro, superando individualismi e antagonismi, e subordinando gli interessi particolari alle superiori esigenze del bene generale della comunità».

5. *Il contributo al progresso umano e sociale dei popoli in via di sviluppo* con la raccomandazione che «le necessità del vostro paese non vi impediscano di aprire il cuore anche ai bisogni delle Nazioni meno favorite».



28 settembre 1972. Paolo VI saluta i partecipanti al primo incontro nazionale di studi della Caritas Italiana.

## 2021: L'ATTUALITÀ DELL'ORGANISMO PASTORALE E L'INDICAZIONE DI TRE VIE

Muovendo dalla fedeltà all'identità e al mandato conferiti a Caritas da San Paolo VI, Papa Francesco proseguendo il discorso del 26 giugno 2021 indica inoltre tre vie irrinunciabili su cui proseguire con gioia il percorso; tre vie distinte ma fortemente intrecciate tra loro, al punto che una non può trovare compimento senza l'altra: «partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività».

1. *La via degli ultimi*, dei più fragili e indifesi, dei più deboli: «È con i loro occhi che occorre guardare la realtà, perché guardando gli occhi dei poveri guardiamo la realtà in un modo differente da quello che viene nella nostra mentalità». È un cambio di prospettiva, di postura a cui invita Papa Francesco nella consapevolezza, tuttavia, che la via si fa impervia se non è abitata da una salutare inquietudine: «Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento. E quando il nostro cuore, la nostra coscienza, guardando il povero, i poveri, non si inquieta, fermatevi..., dovremmo fermarci: qualcosa non funziona».

2. *La via del Vangelo*, dello stile da avere: «È lo stile descritto da San Paolo, quando dice che la carità “tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (1 Cor 13, 7). Mi colpisce la parola tutto. Tutto. È detta a noi, a cui piace fare delle distinzioni. Tutto. La carità è inclusiva, non si occupa solo dell'aspetto materiale e nemmeno solo di quello spirituale. La salvezza di Gesù abbraccia l'uomo intero. Abbiamo bisogno di una carità dedicata allo sviluppo integrale della persona: una carità spirituale, materiale, intellettuale».

3. *La via della creatività*, della fantasia della carità (San Giovanni Paolo II): «La ricca esperienza di questi cinquant'anni non è un bagaglio di cose da ripetere [...] lo Spirito Santo, che è creatore e creativo, e anche poeta, suggerirà idee nuove, adatte ai tempi che viviamo».

Tre, dunque, le vie da percorrere per continuare a promuovere la testimonianza della carità e per rendere la comunità cristiana soggetto di carità.

Peraltro, tra i volti della comunità, Papa Francesco rivolge una particolare attenzione ai giovani: «Sono le vittime più fragili di questa epoca di cambiamento, ma anche i potenziali artefici di un cambiamento d'epoca. Sono loro i protagonisti dell'avvenire. Non sono l'avvenire, sono il presente, ma protagonisti dell'avvenire» e riconosce il contributo che la Caritas può avere nell'accompagnare il loro protagonismo: «La Caritas può essere una palestra di vita per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far loro assaporare il gusto buono di ritrovare sé stessi dedicando il proprio tempo agli altri». E aggiunge: «Così facendo la Caritas stessa rimarrà giovane e creativa, manterrà uno sguardo semplice e diretto, che si rivolge senza paura verso l'Alto e verso l'altro, come fanno i bambini».

## 1971 – 2021: PER UNA CIVILTÀ DELL'AMORE

Ritrovare nella tappa dei 50 anni di Caritas Italiana, la conferma dell'identità e del mandato conferito da San Paolo VI, così come l'indicazione di tre vie per rinnovare gli impegni e lo slancio per l'avvenire, porta a riconosce-

re come incipiente<sup>6</sup> – *ancora sul punto di partenza, in stato di avanzamento, con buoni margini di miglioramento* – la testimonianza della carità nella comunità cristiana.

Nello stesso invito di Papa Francesco «a coltivare sogni di fraternità e ad essere segni di speranza» riecheggia il sogno di una civiltà dell'amore: «Sogniamo noi forse quando parliamo di civiltà dell'amore? No, non sogniamo. Gli ideali, se autentici, se umani, non sono sogni: sono doveri. Per noi cristiani, specialmente. Anzi tanto più essi si fanno urgenti e affascinanti, quanto più rumori di temporali turbano gli orizzonti della nostra storia. E sono energie, sono speranze»<sup>7</sup>.

CHIARA BUIZZA

<sup>6</sup> In occasione dei 50 anni di Caritas Italiana, Caritas Diocesana di Brescia ha avviato un percorso di discernimento, che vede coinvolte le Caritas parrocchiali nel riconoscere l'orizzonte ecclesiale e abitare l'oggi della Caritas, denominato "50perTRE. Carità incipienti".

<sup>7</sup> Paolo VI, *Discorso all'Udienza generale*, mercoledì 31 dicembre 1975, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII: 1975, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1976, p. 988.

## STUDI E RICERCHE



## IL PROFONDO LEGAME DI PAOLO VI CON L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

MONTINI E L'ATENEO NEGLI ANNI DELLA FUCI E DELLA SEGRETERIA DI STATO

Come scrive Mons. Pasquale Macchi, fedele e intelligente segretario di Paolo VI e, dopo la sua morte, premuroso custode e cultore della memoria del Pontefice, affrontare il tema del rapporto tra Montini e l'Università Cattolica «richiederebbe un ben più ampio studio per risalire ai primissimi rapporti che Mons. Montini ebbe con padre Agostino Gemelli e con l'Università Cattolica e quelli successivi sempre più intensi. Si dovrebbero rivisitare le varie amicizie con personaggi della Cattolica, basti ricordare Mons. Olgiati, il Prof. Apollonio e il Dott. Brasca. Sarebbero da ricordare i rapporti con i vari Rettori Magnifici, Prof. Vito, Prof. Franceschini, Prof. Lazzati». Le memorie e le considerazioni di Mons. Macchi, esposte in un interessante articolo pubblicato in occasione del centenario della nascita di Papa Montini, in realtà proprio perché frutto di una testimonianza diretta aiutano meglio di ogni altro studio a comprendere «la particolare attenzione, anzi l'intenso affetto che Paolo VI ebbe per l'Università Cattolica del Sacro Cuore»<sup>1</sup>. Per una analisi dettagliata della visione che Montini aveva dell'università si può vedere il documentato e analitico articolo di Don Angelo Maffei: *Giovanni Battista Montini-Paolo VI: l'idea di università*<sup>2</sup>. All'interno anche un interessante capitolo di carattere storico-critico dedicato al rapporto di Paolo VI con l'Università Cattolica<sup>3</sup> che mi consente di sviluppare in questo scritto un percorso più di carattere antologico e descrittivo.

Il legame di Paolo VI con l'Ateneo ha radici profonde e si ricollega anche al clima che il giovane sacerdote aveva respirato a Brescia dove nel contesto delle iniziative dei Cattolici impegnati nel sociale spesso si era parlato della fondazione di una Università Cattolica e anche dei necessari finanziamenti. Un istituto di credito bresciano aveva nel suo statuto anche questa finalità e venne anche interpellato, ma senza averne un riscontro positivo, nel momento in cui si doveva decidere l'acquisto del primo immobile in via Sant'Agnese a Milano

<sup>1</sup> P. MACCHI, *Paolo VI e l'Università Cattolica*, in «Vita e Pensiero», LXXV, n. 3, marzo 1998, pp. 188-195. Le citazioni si trovano in apertura dell'articolo a p. 188 e rivelano quanto lo stesso Macchi fosse legato all'Università Cattolica dove si era laureato proprio nei giorni in cui l'Arcivescovo Montini lo chiamava ad assumere l'incarico di suo Segretario. E non manca in nota di ricordare che la tesi era su Georges Bernanos e di aver poi lasciato all'Ateneo una «intera biblioteca Bernanos comprendente volumi, autografi, films, e dischi con la sua voce».

<sup>2</sup> Cfr A. MAFFEI, *Giovanni Battista Montini-Paolo VI: l'idea di università*, in «Studium», CVII, (maggio-agosto) 3-4 / 2011, pp. 407-432.

<sup>3</sup> Cfr *ivi*, pp. 417-423.



dove sarebbe sorto l'Ateneo<sup>4</sup>. P. Gemelli aveva da subito compreso e apprezzato le qualità del giovane sacerdote bresciano e aveva espressamente richiesto a lui e alla Santa Sede di poterlo avere come assistente pastorale degli studenti dell'Università Cattolica, come risulta da due lettere del 1924<sup>5</sup>.

Ma il periodo più fecondo in cui l'animo di Montini è stato segnato dall'interesse e dall'impegno per il mondo universitario è certamente quello degli anni in cui è stato Assistente Ecclesiastico Generale della FUCI<sup>6</sup>. Tra la metà degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta, Montini fu Assistente della FUCI e condivise con gli studenti universitari cattolici un grande impegno per la formazione spirituale e culturale<sup>7</sup>. In quegli anni prendono forma il suo ricco pensiero e la sua profonda visione in ordine al valore e al ruolo dell'università. Numerosi sono i discorsi e gli scritti. Si contano quasi duecento testi apparsi in diverse riviste, tra cui «Studium», «La Sapienza» (dal 1926) e «Azione Fucina» (dal 1928). Alcuni di questi interventi furono raccolti ed editi nel volumetto *Coscienza Universitaria* del 1930<sup>8</sup>. Da questi scritti emerge la limpida visione di Montini che presenta l'esperienza universitaria come un tempo di straordinaria fecondità per la crescita umana e spirituale, culturale e sociale degli studenti nel dialogo costante e intrepido tra fede e ragione, impegno storico e visione trascendente, formazione intellettuale e coscienza morale. Sono tutti temi che con tonalità ed espressioni diverse ritroveremo nei suoi interventi indirizzati all'Università Cattolica sia come Arcivescovo di Milano sia come Pontefice.

La vicinanza e l'affetto che anche in questa stagione contrassegna i rapporti di Montini con l'Ateneo è testimoniata da un messaggio che come Assistente Generale della FUCI invia nel 1931 a sostegno dell'Ateneo dei cattolici italiani, in occasione della Giornata Universitaria nazionale. Si tratta di una lettera che va ben oltre le esigenze della circostanza e rivela quale sia la visione che Montini ha dell'Ateneo e la stima che nutre per la missione che è chiamato a svolgere. Probabilmente riflette anche la necessità di chiarire il suo atteggiamento e quello della Fuci nei confronti dell'Ateneo guidato da P. Gemelli che tendeva ad aver l'esclusiva della rappresentanza cattolica nel mondo universitario. Del resto, come evidenzia Maffei: «Non mancano differenze tra Montini e Gemelli nel modo di intendere l'impegno dei cattolici italiani nel campo della cultura e nell'atteggiamento da tenere nei confronti del pensiero moderno»<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Cfr A. BARELLI, *La Sorella Maggiore racconta*, Vita e Pensiero, Milano 1948, p. 240; edizione OR, Milano 1981, p. 191; edizione critica a cura di S. Ferrantin – P. Trionfini, AVE, Roma 2015, p. 229. Episodio citato anche in M. STICCO, *Una donna tra due secoli*, Vita e Pensiero, Milano 1967, p. 170, nella nuova edizione di Vita e Pensiero, Milano 2021, p. 141.

<sup>5</sup> Cfr la corrispondenza di P. Agostino Gemelli a Don Giovanni Battista Montini del 7 agosto 1924 e del 4 settembre 1924, in G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Carteggio*, Vol. II: 1924-1933, Tomo primo: 1924-1925, a cura di X. Toscani – C. Repossi – M.P. Sacchi, con la collaborazione di C. Vianelli – G. Fiorani – L. Albertelli, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2018, pp. 251-252 e 288-289.

<sup>6</sup> Cfr R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979; X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, in *Paolo VI. Una biografia*, a cura di X. Toscani, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2014; M.C. GIUNTELLA, *La FUCI tra modernismo, Partito popolare e fascismo*, Studium, Roma 2000; N. ANTONIETTI, *La FUCI di Montini e Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, AVE, Roma 1979.

<sup>7</sup> Cfr X. TOSCANI, *Montini e i giovani universitari: temi dall'epistolario*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione», LVII, (gennaio/aprile) 1/2019, pp. 9-30.

<sup>8</sup> Cfr G.B. MONTINI, *Coscienza universitaria*, Studium, Roma 1930.

<sup>9</sup> A. MAFFEIS, *Giovanni Battista Montini-Paolo VI: l'idea di università*, cit., pp. 417-418.

«Noi raccogliamo oggi l'augurio cordiale che parte dell'anima dei nostri studenti, sparsi in tutte le università d'Italia, e lo presentiamo all'Ateneo cattolico milanese con devota amicizia. [...] Nella Giornata per la Università Cattolica del Sacro Cuore, essi pregheranno per i colleghi di Milano, per l'Istituto meraviglioso che li accoglie, e dà loro con tanta abbondanza e con tanta sapienza, quell'insegnamento veramente superiore, finalmente ricondotto alla luce e all'armonia della verità cristiana, ch'essi con minore fortuna, con sforzo maggiore, e con animo eguale, mentre attendono fedeli all'insegnamento che vien loro impartito, vanno, quasi da sé, conquistando!

E per la "Cattolica" stenderanno il berretto goliardico a chiedere l'obolo dei buoni; per la "Cattolica" monteranno volentieri in tribuna per annunciare ai compagni ed al popolo che cosa sia quella Università, e quale dovere di solidarietà cristiana imponga a tutti di sostenerla economicamente e d'esserne sostenuti intellettualmente. Sì, questo pensiero di solidarietà domina per noi ogni altro che la creazione del grande Ateneo possa ispirare.

Esso non è istituto particolare, sequestrato nell'ermetismo d'una sua inaccessibile cultura: non è scuola indipendente, lontana, senza diretta attinenza con la vita di quanti militano per il nome cattolico; non è un areopago chiuso all'interesse dei profani.

Ben scriveva Padre Gemelli giorni or sono, che fin dai primi giorni di vita, l'Università Cattolica "non ha voluto essere appena un'officina di lauree e di diplomi, riservata a pochi eletti". Essa vive della generosità del popolo. [...] Il popolo cattolico la sente e la dice sua, questa Università; ed è cosa che commuove ed esalta, per noi che desideriamo rivedere l'istituto universitario tornare al centro del pensiero e della vita sociale, osservare come l'istituto che più di ogni altro sappia conquistarsi questo posto centrale e superiore, sia la università che si chiama cattolica. [...]

Forze di pensiero e forze di popolo; maestri fedeli all'esperienza delle tradizioni e folle di giovani sani, nuovissimi, idealisti: cultura pensata, vasta, realmente superiore, ed azione vivace, sensibile a tutte le necessità dell'apostolato e della controversia; fedeltà primissima alla Chiesa, e patriottismo di sostanza, disinteressato e fattivo: tutti questi fattori s'incontrano, come contrafforti, a sostenere il potente edificio, severo, ma ospitale, della "Cattolica".

I cattolici fanno bene ad amarla come propria: e fra questi più di tutti i Fucini, senza per nulla menomare l'adesione e l'affezione per i loro rispettivi atenei, sentono di avere nella Università del S. Cuore una rocca che difende la cittadinanza dei cattolici nel regno della cultura, e un faro che nella burrasca della controversia moderna, con alta ed amica luce, sveglia la coscienza, guida i passi, ammonisce nell'opera, dando l'esempio, l'impulso, la disciplina per l'apostolato scientifico e spirituale»<sup>10</sup>.

Questa particolare attenzione, accompagnata da sentimenti di sincero affetto, emerge anche negli anni trascorsi da Montini in Segreteria di Stato nella

<sup>10</sup> G.B. MONTINI, *Messaggio a nome della F.U.C.I.*, in «Azione Fucina», 4 (1931), pp. 1s; pubblicato anche in *Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica*, a cura di C. Ghidelli - G.E. Manzoni, Vita e Pensiero, Milano 2001, p. 149; anche in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III: *Il Magistero della Chiesa per l'Università Cattolica del Sacro Cuore*, a cura di C. Giuliodori, Tomo II, Vita e Pensiero, Milano 2021, pp. 56-58.

veste di Sostituto. Sebbene si tratti principalmente di lettere formali di ringraziamento per la ricezione di documenti e pubblicazioni o di auguri in occasione delle giornate universitarie non mancano mai espressioni di apprezzamento e di incoraggiamento, come quelle che troviamo nella missiva, firmata in qualità di Sostituto a nome del Santo Padre, indirizzata al Prof. Franceschini il 7 marzo 1946 nel frangente in cui era facente funzione di Rettore al posto di P. Gemelli, momentaneamente sospeso dall'incarico a causa delle norme post belliche. «L'Università Cattolica può bene allietarsi del fervore di consensi che ne sorreggono e ne incoraggiano l'azione – scrive Mons. Montini –; e da questi consensi attingendo alacrità sempre nuova, continuerà con salda fede a servire la causa di Dio e della Chiesa, nell'affermazione del pensiero cattolico e nella formazione di maestri e di professionisti quali la società richiede per la sua spirituale salvezza e per la sua civile prosperità»<sup>11</sup>. Non meno intenso e vibrante quanto scrive a P. Gemelli nel 1947 per ringraziare del positivo resoconto dell'annuale raccolta: «La grandezza morale e scientifica di codesto Ateneo, la ricca messe di frutti spirituali in essa maturati, la sua possente vitalità che l'ha fatto risorgere prontamente e splendidamente dalle rovine recatele dalla infauستا guerra, ben lo rendono degno di questo amoroso plebiscito di rinnovati assenti e consensi, che forma il suo vanto singolare e che lo impegna a benemerenze sempre più chiare e a risposdenze sempre più fedeli alle speranze in esso collocate dalla Chiesa e dalla Patria»<sup>12</sup>.

E ancora più articolata e impegnativa è la lettera del 3 marzo 1947 con cui formula gli auspici del Santo Padre in vista della Giornata Universitaria. L'Ateneo, scrive, «deve pertanto con la sua stessa prosperità diventare un'eloquente apologia dell'inalterabile stima che la Chiesa ha per il pensiero e per la cultura, e della moderna capacità ond'essa offre alla società scuole di primo e indiscusso valore. Tale impellente necessità acquista nella triste ora di questo travagliato dopoguerra una forza persuasiva anche maggiore, ove si ponga mente alle magnifiche schiere di docenti e di studenti che popolano l'Università Cattolica, e che con la dottrina e lo studio ne formano l'essenziale valore: da maestri e da alunni fortemente nutriti della Verità, che sola può condurre a salvamento l'umano consorzio qual è quella cristiana, è lecito sperare che derivi alla nazione un apporto di uomini nuovi, capaci di infondere nell'esercizio delle singole professioni e negli orientamenti delle classi dirigenti energie spirituali e morali veramente restauratrici»<sup>13</sup>.

Non manca, anche attraverso un'attenta analisi dei minuziosi resoconti economici delle raccolte, di fare interessanti annotazioni, come nel biglietto di ringraziamento del 29 aprile 1948 per la raccolta dell'anno precedente: «Dagli interessanti dati statistici, che manifestano lo sforzo progressivo di privati, di enti, di istituzioni per sostenere nel suo cammino ascensionale lo sviluppo

<sup>11</sup> Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Corrispondenza*, b. 169, f. 302, sf. 2190; anche in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo II, pp. 93-94.

<sup>12</sup> «Rivista degli Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», XXIV, (1947), 5, p. 11; anche in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo II, p. 95.

<sup>13</sup> Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Corrispondenza*, b. 178, f. 318, sf. 2304; pubblicata anche in «Rivista degli Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», XXIV (1947), 2, pp. 1-2; anche in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo II, pp. 96-97.

di cotesto così benemerito Ateneo, mi sono vivamente compiaciuto nel rilevare come sempre più si allarghi la convinzione della sua importanza e necessità per formare menti illuminate e coscienze sicure, che possano validamente promuovere e difendere il sacro patrimonio della cultura cristiana»<sup>14</sup>. Anche nella lettera in vista della Giornata del 1950, datata 31 gennaio, troviamo parole di forte sostegno e di autorevole riconoscimento del valore e della missione dell'Ateneo: «Si tratta infatti di mantenere e di render sempre più largamente redditizio un Ateneo che, a onore dell'Italia cattolica, centro del Cattolicesimo e Sede del Capo visibile della Chiesa, serbando integri i diritti della verità nel culto della scienza, non abbia in minore stima quelli della fede; e l'una illuminando l'altra, renda omaggio a Dio, Verità unica ed eterna, e prepari maestri ed apostoli di alto valore, per le fortune spirituali del loro Paese»<sup>15</sup>.

L'attenzione riservata da Montini all'Ateneo dei cattolici italiani negli anni in cui è stato Assistente della FUCI e poi Sostituto presso la Segreteria di Stato, testimoniano quanto fosse sensibile alle problematiche del rapporto tra fede e cultura e come vedesse nelle università, e in particolare nell'Università Cattolica, uno spazio primario e fecondo della missione della Chiesa. Negli scritti di questi anni sono già presenti molti dei temi che poi saranno più ampiamente sviluppati e approfonditi nel periodo dell'episcopato milanese e durante il pontificato. Montini era ben consapevole anche della diversa prospettiva con cui era necessario guardare all'impegno pastorale nei confronti dei giovani cattolici presenti negli atenei statali italiani, che dovevano misurarsi con il laicismo, lo scientismo e il relativismo di ambienti spesso ostili alla Chiesa, rispetto al ruolo e alla missione dell'Università Cattolica, realtà pensata per far interagire in modo sistematico la visione cristiana con il mondo della scienza e della cultura.

#### LA VICINANZA ALL'ATENEIO NEL TEMPO DELL'EPISCOPATO MILANESE (1954-1963)

Il periodo dell'episcopato milanese è particolarmente significativo per il rapporto tra Montini e l'Università Cattolica sia per l'intensità dei rapporti sia per la qualità e quantità dei contenuti. Gli interventi di questo periodo sono molto più numerosi di quelli che troveremo nel periodo del pontificato anche se quest'ultimo sarà molto più lungo del tempo trascorso a Milano. Ma ciò che colpisce è l'afflato che accompagna molti degli interventi a partire dal primo, occasionato dal cinquantesimo di professione religiosa di P. Agostino Gemelli tenuto nella cappella dell'Ateneo il 18 gennaio 1955. Nell'omelia l'Arcivescovo affronta il tema del dialogo tra la fede e la scienza utilizzando l'immagini particolarmente efficaci e toccanti<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Corrispondenza*, b. 190, f. 339, sf. 2453; anche in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo II, p. 99.

<sup>15</sup> Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Corrispondenza*, b. 214, f. 376, sf. 2731; anche in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo II, p. 101.

<sup>16</sup> Cfr G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, Prefazione di C.M. Martini, Introduzione di G. Colombo, edizione coordinata da X. Toscani, testo critico a cura di G.E. Manzoni, direzione redazionale di R. Papetti, con la collaborazione di L. Albertelli – R. Rossi – C. Vianelli, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1997, Vol. I: 1954-1957, pp. 89-93; *Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica*, cit., pp. 41-45; anche in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo I, pp. 277-280.

È il discorso, giustamente famoso, delle due lampade e della soglia, in cui dopo aver esaltato la luce che viene dalla scienza e il sacro rispetto che anche i credenti le devono riservare, pone in evidenza che sarebbe una luce poco utile se non fosse accompagnata da quella della fede. Con parole vibranti e toccanti descrive il faticoso incontro tra il pensiero di Dio e il pensiero umano, il loro cercarsi e il loro incontrarsi nelle aule dell'Ateneo: «Io non sono che un interprete, io non sono che una voce che chiama dall'eco del cielo, e qui la traduce, la voce di Dio; io sono il rappresentante, sì, e l'araldo di una dottrina, di un insegnamento, di una verità che non teme nessun confronto, nessuna critica; di una verità che è il pensiero di Dio che cerca di abbassarsi e diventare pensiero umano e che viene incontro al pensiero umano, che sta cercando, faticosamente cercando, di elevarsi e di incontrarsi col pensiero divino. Un pensiero che discende, un pensiero che sale. E questa mattina, in questo momento di preghiera e di raccoglimento, noi assistiamo, una volta di più, in queste aule benedette e faticose, direi, per le sorti spirituali del popolo italiano, noi assistiamo al loro incontro e al loro abbraccio»<sup>17</sup>.

E dopo aver descritto la ricchezza della dottrina di cui è testimone incoraggia a favorire l'incontro dei lunghi cammini fatti dalla fede e dalla scienza: «Vengo, ed il mio incontro che viene da lungo cammino, il cammino della verità che discende dal cielo e si distende sopra il panorama umano, e la vostra che viene pure da lunghi cammini, che ha fatto delle grandi perifrasi, che è salita per delle svolte assai faticose, che ha oscillato da tutti i lati e che pure si orienta verso l'ineffabile incontro con la verità vivente: questi due cammini, in questo momento si toccano»<sup>18</sup>. Diventa così possibile tenere accese entrambe le lampade e favorire il continuo scambio di doni attraverso il "rito della soglia". «E l'incontro dove avviene? Avviene sulle soglie delle vostre aule – afferma ancora Montini –; io non entrerò nelle vostre aule; là voi siete maestri e voi siete discenti, cioè le ragioni specifiche del vostro studio, la cosiddetta libertà di pensiero, la cosiddetta autonomia della scienza, vi sarà rispettata, anzi vi sarà imposta come onestà di pensiero e come dovere fondamentale di chi studia e di chi va cercando con la ragione umana la verità. La mia verità si ferma alle soglie: e che cosa avviene? Direi un rito, su queste soglie: ci scambiamo la lampada; io do a voi la lampada della mia fede, della mia dottrina che vi rischiarerà al di fuori della cerchia dei vostri studi tutti quei perimetri chiusi e tenebrosi che non avreste saputo da voi esplorare; vi rischiarerà anche le pagine dei vostri libri, dei vostri codici, dei vostri testi; proietterà raggi di luce anche su questi con delle verità che sembrano elementari, che sembrano acquisite, che sembrano di tutti e che sono misteri e che solo la scienza di Dio può in qualche modo rendere accessibili alla nostra intelligenza, alla nostra anima»<sup>19</sup>. La seconda parte dell'omelia, non meno bella e intensa, è dedicata a P. Gemelli e alla sua straordinaria opera condotta sotto l'azione dello Spirito Santo e con l'energia che gli veniva dal personale cammino spirituale di convertito e dalla sua vita religiosa francescana.

<sup>17</sup> *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo I, pp. 277-278.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>19</sup> *Ivi*.

Rimanendo nel solco degli anniversari, non possiamo non rilevare con quali parole di gratitudine, ammirazione e stima, l'Arcivescovo Montini interviene nella solenne celebrazione in occasione del cinquantenario di sacerdozio di P. Agostino Gemelli il 18 marzo 1958 con una lunga e articolata omelia in cui traccia uno dei profili più puntuali e profondi della complessa e poliedrica figura del Magnifico Rettore, sottolineando come il centro di tutto doveva essere cercato nella conformazione a Cristo cercata con passione e tenacia da Gemelli e compiutasi proprio nella sua consacrazione. «Il sacerdozio di Padre Gemelli non è soltanto un aspetto della sua personalità – afferma Montini –, ma la radice stessa della sua personalità, e che le esuberanti qualità naturali, di cui la Provvidenza lo ha colmato, hanno trovato l'impiego meraviglioso e la fecondità prodigiosa, che tutti conosciamo, proprio in virtù di quella intima e misteriosa consacrazione, che dà all'uomo potere e carità divina, e che lo fa ministro e strumento di Cristo» e poco più avanti ribadisce la centralità di Cristo nella vita di Gemelli: «Questo centro, in Padre Gemelli, si chiama Cristo; il Cristo a cui volle, col sacerdozio, eroicamente assimilarsi. Assimilarsi in quella forma ch'era propria del suo genio umano, e che, fuori, il turbinare dei tempi indicava a lui come la più urgente e la più benefica, l'azione. E siccome l'azione, per essere efficace, ha una sua gerarchia, quella di Padre Gemelli balza subito alla sommità della gerarchia stessa: il pensiero, la cultura, la stampa, la scuola, l'alta scuola universitaria. Credo che i posteri, cercando la caratteristica saliente del fenomeno culturale, che s'incentra in Padre Gemelli, noteranno la dinamica che tutto lo pervade e lo muove, non certo a danno del valore speculativo e scientifico che gli può essere riconosciuto, ma assorbito tale valore nell'urgenza di affermarsi e d'impegnarsi nell'arringo della circostante cultura. Una forza insomma lo genera e lo spinge questo fenomeno, un amore. Cercate questo amore, qual è, dov'è. Lo troverete in quella carità, che *urget nos* (2 Cor 5, 14), che agita, preme, spinge un cuore sacerdotale»<sup>20</sup>.

Riferendosi poi alla erigenda Facoltà di Medicina, da sempre grande sogno del Magnifico Rettore, conclude con una mirabile sintesi della vita di Gemelli che da medico si è lasciato afferrare dal Signore divenendo sacerdote e da sacerdote ora, al compimento della sua grande opera culturale e accademica, si mette di nuovo a servizio della medicina con un progetto che può essere considerato il coronamento della sua opera culturale ma soprattutto della sua vita sacerdotale. «Continui per realizzare quella Facoltà di Medicina, che deve dare la prova in certo senso definitiva della capacità del sapere cristiano a curare l'uomo non solo nella sua anima immortale, ma anche nelle sue membra mortali. Continui per riportare il Sacerdote donde parti. Parti da medico; la sua storia spirituale, la sua vocazione ecclesiastica, la sua opera di scienziato e di fondatore dell'Università Cattolica, ebbe quel punto di partenza, e il prodigioso cammino che ne seguì trasse con sé non pur il ricordo, ma l'impronta e la trasfigurata professione di quella prima investitura accademica. E suo il ricordo, ed ora ce lo ha narrato lui stesso, riandando memorie del tempo in cui, caporale di sanità, prestava servizio, già medico, nell'ospedale militare, ove ora sorge, a pochi passi da qui, l'Ambrosianum. In un episodio commovente, as-

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 294.

sistendo un povero soldato morente di tubercolosi, egli scoperse che l'esercizio della medicina è anche un sacerdozio. Ebbene, noi auguriamo a Padre Gemelli, a coronamento della sua carriera, ch'egli possa mostrare come il suo sacerdozio possa tornare a servizio della medicina»<sup>21</sup>.

Quasi una prosecuzione di questa appare l'omelia pronunciata in Duomo l'anno seguente in occasione delle esequie di P. Agostino Gemelli il 17 luglio 1959. Con afflato tutto particolare e con un incedere linguistico toccante, giocato sul registro della presenza e del "sentirlo nostro" che diventa ancora più forte nonostante la morte, Montini ci offre uno spaccato della vita di Gemelli di rara bellezza che rivela tutta la stima e l'affetto dell'Arcivescovo ma nello stesso tempo interpreta i sentimenti di tutti coloro che lo hanno conosciuto e apprezzato: «Non lo vedremo più, Padre Gemelli: lui, che conoscemmo poderoso e vigoroso nell'umile saio francescano, negli anni della aitante virilità, e poi forte e maestoso in quelli della maturità, e finalmente curvo e spezzato quasi, ma sempre robusto e grave dopo le disgrazie e le infermità che afflissero, ma non indebolirono la sua operosa vecchiaia. Non lo vedremo più, col suo sorriso fresco e incoraggiante, capace di fugare in un istante il facile timore che incutevano la vigoria del suo aspetto, il timbro deciso ed imperativo della sua voce, il modo rapido e conclusivo del suo ragionare. Lo abbiamo temuto, sì, ed ammirato, prima di conoscerlo da vicino; poi, quando ci fu maestro e padre, quando lo ascoltammo e lo capimmo, quando lo vedemmo volere, creare, perseverare, soffrire, amare, lo amammo. Ed ora, che è tolto alla nostra conversazione terrena, sentiamo il bisogno di dire pubblicamente, altamente il nostro dolore. Solo l'amore soffre davvero»<sup>22</sup>.

E dopo averne evocato il formidabile cammino di conversione e la grandiosità delle opere compiute, si sofferma sul lascito più prezioso che risiede nella singolare capacità che Gemelli ha avuto di ricollocare la visione cattolica nell'agone del dibattito culturale: «Dramma suo, dramma nostro; vissuto il suo in solitaria ed esemplare grandezza, confortò in mille di noi la fiducia nello studio, la ricerca della verità, la gioia della certezza, il dovere della testimonianza. Ancor più che per le dottrine, dopo la crisi rigeneratrice da lui elaborate, Padre Gemelli ci fu maestro per questa iniziale potente affermazione della capacità del pensiero cattolico a venire non solo in lotta, ma in sintesi con la cultura moderna. Cominciò questa sintesi con una formula, che sembrò di spregiudicato storicismo, e aperse la prima pagina della rivista di divulgazione culturale "Vita e Pensiero", e si chiamò "medioevalismo", mentre non era che un riconoscimento della perenne validità e della inesauribile fecondità del pensiero cattolico tradizionale. Poi si stabilì, di preferenza, sul terreno scientifico, con l'anticipata sicurezza e la collaudata certezza, che la scienza, rispettata nelle sue più rigorose esigenze, si sarebbe risolta naturalmente, sul piano filosofico e religioso, in armoniosa apologia: connubio necessario, connubio benefico quello della scienza e della fede, ma connubio instabile e sempre bisognoso – come quello fra Stato e Chiesa – d'essere ripensato e riespresso ad ogni mutare di età e di ambiente, fu posto come principio, dinamico sempre e

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 300.

sempre sicuro, del grande ateneo a cui Padre Gemelli dedicò la sua virtù-principe: la virtù organizzativa»<sup>23</sup>.

E infine ne traccia, con grande maestria, anche il profilo caratteriale: «Fu come i più valorosi uomini del tempo nostro, suscitatore, fondatore, realizzatore. Fu come lo plasmò il talento e la virtù del popolo milanese: un creatore, pratico, risoluto, calcolatore, invincibile, instancabile d'uno strumento. E lo strumento fu un'officina di studio, di educazione, di diffusione della rinnovata cultura moderna e cattolica; creò l'Università Cattolica. Padre Gemelli fu un genio della strumentazione del pensiero scientifico, non discorde, ma armoniosamente congiunto con la dottrina e con la vita cattolica»<sup>24</sup>.

Anche in occasione della morte di Mons. Olgiati, stretto collaboratore di P. Gemelli fin dalla prima ora, il 24 maggio 1962 pronuncia una toccante omelia in cui esprime tutta la stima personale e della diocesi, per altro già precedentemente manifestata in occasione del cinquantesimo di sacerdozio il 13 giugno 1958. Evocando il sodalizio con P. Gemelli ne evidenzia i frutti prodotti, soprattutto attraverso la creazione e lo sviluppo dell'Ateneo: «Ancora egli operò perché il pensiero cattolico si risvegliasse, e attingendo sicurezza e ricchezza dalle fonti della sua sapienza perenne acquistasse linguaggio nuovo, comprensibile agli orecchi moderni, vigore nuovo, capace di penetrare e di risolvere i problemi speculativi moderni, strumenti nuovi idonei a dare alla nostra cultura e maestri e riviste e libri e cattedre adeguate ai bisogni moderni. Ringiovanì, rinfrancò, arricchì la nostra apologia e la nostra filosofia; e fu a fianco di Padre Gemelli... – oh quanto grandi le figure, amaro il rimpianto, commovente il ricordo di quei due grandi Amici si fanno in quest'ora! – fu a fianco Monsignor Olgiati di Padre Gemelli nella fondazione, e per un quarantennio nel primo sviluppo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: la grande opera! Oh, Signore, fa' che sia grande davvero e sempre! Per l'audacia di tanta impresa, per la lealtà di dottrina che sempre la resse, per il sacrificio immane ch'essa è costata, per la stupenda schiera di maestri ch'essa chiamò a spirituale convito e a duro cimento, per il magnifico esercito di giovani studenti, ch'essa accolse, svegliò alle realtà dello spirito ed educò alla milizia della verità nel pensiero e nella vita, fa', o Signore, nel nome di questi Tuoi araldi fedeli e generosi, di questi Tuoi profeti per l'età nostra e per il Paese nostro, noi Ti preghiamo, che l'edificio di sapere e di virtù della nostra Università resti al di fuori alto e massiccio rifugio di sapienza cristiana, e al di dentro limpida fonte di sempre nuova e corroborante cultura»<sup>25</sup>.

Un altro intervento dell'Arcivescovo di Milano merita di essere posto in evidenza sia per il contesto sia per i contenuti. Riguarda l'evento dell'inaugurazione della Facoltà di Medicina e chirurgia nella nuova sede di Roma alla presenza del Santo Padre Giovanni XXIII il 5 novembre 1961. L'Arcivescovo di Milano accoglie prima il Pontefice e poi pronuncia un solenne discorso al corpo accademico sul significato e il valore della nuova Facoltà di Medicina e del Policlinico a essa collegato. Sviluppa una presentazione che oggi, a sessant'anni dalla fondazione, espri-

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 301-302.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 302.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 318-319.



me ancora perfettamente lo spirito ispiratore e lo sviluppo che ne è derivato sia sul versante del progetto educativo che precede la formazione scientifica sia in relazione all'approccio che da cattolici occorre avere nei confronti della scienza. L'Università Cattolica deve essere in primo luogo un ambiente di crescita comunitaria e nessuno deve pensare che «questa casa di studio [sia] rivolta soltanto alla scienza che vi sarà professata, ma alle persone altresì, che alla scienza da insegnare e da apprendere animosamente si dedicano. E sarà questo un primo carattere originale di questo Ateneo, quello cioè che subito tende a creare una comunità di vita, una consonanza di pensieri, un'armonia di anime. Così è la vita cattolica: carità; e penso che ove questo sommo e divino precetto sia vissuto in un ambiente nel quale, non pur la sola coabitazione rende prossimi gli ospiti, non pur la sola attività, non pure il solo dovere, non pure il solo interesse, ma anche e prima una tacita, discreta e profonda identità di fede e di propositi fra loro unisce, come qui sarà, gli universitari, allora la presenza e fors'anche la incomparabile esperienza di quel dono divino, penso, dico, che qui abbia un suo saporoso convito, una sua musicale conversazione, un suo incomparabile vertice. Così sarà professori e studenti! Che cosa c'è di più nobile e di più bello nella vita che l'amicizia fondata su la convergenza dei pensieri e su la mutua ed emulatrice ricerca della verità e sul comune patto di volgerne a bene degli altri le sudate conquiste? Così deve essere, e così sarà!»<sup>26</sup>.

Con riferimento al rapporto con le scienze Montini evidenzia in primo luogo che la nascente Facoltà si pone con umiltà, rispetto e spirito di collaborazione a fianco delle altre grandi e nobili istituzioni accademiche che in questo campo vantano grandi tradizioni, ma nello stesso tempo ricorda che c'è un contributo peculiare che la fede cattolica offre alla cura della salute e alla ricerca scientifica nel campo della medicina. «La scienza dell'uomo non è data soltanto dalla osservazione di quel campo umano che forma l'oggetto specifico della medicina – precisa Montini –. Solidali con tutti quegli altri campi del sapere che studiano la vita umana sotto i suoi molteplici e misteriosi aspetti, gli alunni di questa scuola saranno chiamati dalla loro fede religiosa alla scienza totale dell'uomo, alla sintesi, alla *summa*, che appunto la sapienza cristiana promuove e pronuncia su la vita, e vedranno non alterata, ma più e più illuminata di superiori e sublimi riflessi quella visione dell'uomo, a cui la medicina li impegna. Riflessi che non restringono e mutano, dicevo, tale visione, ma la integrano e la sublimano. Non sarà forse, per accennare ad un solo esempio particolare, favorito lo studio biologico dell'uomo, quando intorno a questo stesso uomo venga a balenare il fulgore del sacro, proprio ad una vita umana, che rispecchia l'immagine di Dio, che dal diritto divino deriva l'intangibilità del suo essere e la dignità trasfigurata delle sue infermità? Non sarà enormemente cresciuto l'interesse per la salute, anche fisica, degli altri uomini, quando la fede mi insegna e mi obbliga a chiamarli fratelli? non sarà l'amore di Cristo (ancora una volta la carità!) un coefficiente incomparabile per dare alla medicina il valore non più soltanto di una scienza, e non più soltanto d'una professione lucrativa, ma quello d'una missione, che cerca e cura e ama nel dolore e nel bisogno dell'uomo Cristo paziente?»<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 313.



*21 dicembre 1958. L'Arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini saluta il Rettore dell'Università Cattolica Padre Agostino Gemelli.*

Oltre a questi importanti e straordinari discorsi nel periodo milanese, troviamo numerosi interventi legati alla celebrazione della Giornata Universitaria (17 marzo 1955; 7 marzo 1956; 21 febbraio 1957; 14 marzo 1958; 15 febbraio 1959; 19 marzo 1960; 5 marzo 1961; 6 aprile 1962; 31 marzo 1963)<sup>28</sup>. In questi Montini offre sempre nuovi elementi per comprendere il peculiare valore dell'Ateneo e il contributo che esso può dare ad una qualificata formazione delle nuove generazioni, alla causa della cultura cattolica e al dialogo con le istanze più complesse del mondo contemporaneo. Tra i diversi passaggi che si potrebbero citare può risultare particolarmente incisivo quanto scrive nel messaggio per la Giornata del 1958: «L'Università Cattolica, opera di un uomo di eccezionale vigore, è diventata, ad ogni passo del suo graduale sviluppo, un'affermazione collettiva di quanti hanno avvertito come essa costituisca la conclusione d'un lungo periodo di ascesa della vita cattolica nel mondo moderno, il simbolo e la fonte della maturità della cultura cattolica in Italia, il pegno sicuro d'un fecondo e degno avvenire per il pensiero e per l'educazione cristiana nel nostro Paese. Questo impegno deve essere conservato e rafforzato». E ne piega in modo chiaro e convincente le ragioni: «Oggi, più che mai, le sorti dei fenomeni sociali sono affidate alla formulazione ed alla diffusione delle dottrine. Le forze operanti sono, alla loro radice, delle idee. Le battaglie diventano ideologiche. Si afferma e trionfa il movimento che trae, con più diretta ed operante evidenza, la sua energia da determinate dottrine. Ogni fatto, che non abbia una sua studiata e popolare giustificazione scientifica, subito decade, si evolve e scompare. Per costruire occorre pensare. Per pensare occorre un'organizzazione scolastica ad alto livello: occorre l'Università. Le sue funzioni scientifiche, dottrinali, pedagogiche, pubblicitarie sono di capitale importanza nella vita moderna. E tanto più lo sono per la vita cattolica, che fonda sui valori spirituali, la sua consistenza, e che, enormemente ricca della eredità dottrinale, che le viene dalla Rivelazione e dalla sua secolare meditazione, ha il meraviglioso potere e l'impellente dovere di rimettersi a contatto con la cultura profana, per trarne innumerevoli motivi di studio e di progresso, e per infondervi luce di verità e armonia d'unità»<sup>29</sup>. E ci sono pennellate di straordinaria efficacia nel delineare il volto e il valore dell'Ateneo come possiamo riscontrare nel messaggio del 1959: «Il regno di Dio nasce dalla parola. E la parola, nel nostro mondo moderno, ha bisogno della sua tromba altisonante, l'Università [...] Sappiamo la logica, che la sostiene; sappiamo i bisogni che le danno carattere d'un urgente invito; sappiamo il merito che la rispondenza cordiale e generosa a tale lezione acquista nel regno del bene: è carità. Quella carità intellettuale, che può stare sul piano della carità missionaria, perché appunto è rivolta alla illuminazione ed alla salvezza degli spiriti umani»<sup>30</sup>.

Altri interventi sono più di carattere istituzionale e amministrativo, legati alla partecipazione ad alcune riunioni del Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo (14 febbraio 1958; 15 luglio 1962) e al Comitato permanente dell'Istituto Toniolo (27 ottobre 1962). Si tratta di interventi puntuali e sempre ben docu-

<sup>28</sup> I testi sono riportati in successione cronologica in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo I, pp. 275-325.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 289-290.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 299.

mentati che testimoniano la premurosa e concreta attenzione dell'Arcivescovo alla vita e alle problematiche legate alla gestione dell'Ateneo. Di particolare interesse è quanto dice nel primo intervento quando, su richiesta del Rettore P. Gemelli e indicazione del Santo Padre, entra a far parte del Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica. Montini è ben consapevole che si tratta della prima volta che un vescovo entra a far parte degli organi di governo dell'Ateneo. Affronta pertanto in modo diretto e molto chiaro la questione del rapporto dell'Ateneo con la Gerarchia e risponde all'altra non meno delicata questione se tale rapporto possa essere o meno limitante con il rischio di condizionarne la libertà accademica e scientifica.

Da una parte quindi il rafforzamento del vincolo ecclesiale: «Avverto io stesso che l'avvenimento esce dai confini dell'ordinaria amministrazione per assumere un nuovo, grande significato, quello d'un riconoscimento formale da parte della Gerarchia ecclesiastica in Italia. Non è che mancasse il suffragio ammirato e concorde dei vescovi italiani verso questo grande Istituto di cultura, ma era esteriore, privo di voce all'interno della sua vita, fondato piuttosto su sentimenti di stima e di affezione che non sopra un rapporto qualificato, che obbligasse i vescovi a riguardare l'Università Cattolica come istituzione verso cui essi avessero speciali diritti e speciali doveri. Questo collegamento invece associa l'Episcopato italiano alla funzione culturale dell'Ateneo cattolico, e conforta l'autorità scientifica e pedagogica del suo insegnamento con l'adesione della Chiesa, che, in comunione e subordinazione alla Cattedra di Pietro, si chiama docente». Dall'altra sgombra il campo dai timori di ingerenze improprie e di condizionamenti: «Né questa relazione muterà il volto dell'Università Cattolica, o diminuirà la sua libera capacità d'azione, poiché per la sua fermissima fedeltà alla Sede apostolica già essa è della Chiesa, e già ne segue la dottrina e la legge; non solo, ma anche perché l'avere con la Chiesa e con i suoi pastori rapporti più prossimi ed operanti non costituisce un vincolo, un freno, sì bene un impulso e una difesa, come avviene sempre allorché ci si avvicina alla verità, che mentre a sé avvince lo spirito per le sue intrinseche esigenze, lo esalta e lo libera da ogni errore o da indebita soggezione, e con più franco passo lo spinge alle sue mete supreme»<sup>31</sup>. Su questa prospettiva del legame ecclesiale, e dei suoi molteplici risvolti, ritornerà anche in tutti gli interventi successivi negli organi istituzionali, soprattutto dopo la scomparsa di P. Gemelli e di Mons. Olgiati.

Quale sintesi di quanto espresso da Montini come nei confronti dell'Ateneo dei cattolici italiani da Arcivescovo di Milano, possiamo ricordare il discorso tenuto al termine della processione eucaristica svoltasi in Ateneo in occasione della Solennità del Sacro Cuore. Un discorso che riporta ogni altro tema al centro e al principio ispiratore dell'Ateneo stesso, dedicato non a caso al Sacro Cuore. La centralità dell'amore di Dio rivelato nel Sacro Cuore di Gesù trova una singolare manifestazione e sintesi proprio nella vita dell'Ateneo che lo ha testimoniato «proclamando suo titolo sacro e coraggioso il Cuore di Cristo, e nulla tralasciando per associare la sua silenziosa ed erudita ricerca della scienza alla professione della pietà religiosa, quasi a proporre con la sua stessa vita uno dei più profondi e fecondi problemi dello spirito, la vicenda cioè dell'intelletto

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 287-288.

e della volontà, del sapere e del volere, della verità e della carità nei loro mutui rapporti e nelle loro complementari integrazioni»<sup>32</sup>.

#### LA PREMURA PER L'ATENEO DURANTE IL PONTIFICATO (1963-1978)

Con il pontificato di Paolo VI possiamo dire che finisce la lunga stagione di fondazione e di primo sviluppo dell'Ateneo. Alla morte di P. Agostino Gemelli avvenuta nel luglio del 1959, dopo quasi quarant'anni di rettorato, l'Università Cattolica aveva già ampiamente sviluppato la sede di Milano, aperto la sede di Piacenza con la Facoltà di Agraria e aveva posto finalmente le basi per l'apertura della Facoltà di Medicina e Chirurgia a Roma, e già si parlava anche della sede di Brescia. Il disegno complessivo di un Ateneo di rilevanza nazionale e con un'offerta formativa di ampio respiro si andava delineando in modo chiaro e ben strutturato.

Anche lo scenario ecclesiale si stava rapidamente modificando sotto la spinta di due principali fattori: da una parte l'evento del Concilio Ecumenico Vaticano II che ripensava in modo sostanziale il rapporto della Chiesa con il mondo e le realtà culturali, dall'altra la nascita, sempre nello spirito conciliare, delle Conferenze Episcopali nazionali. Se fino ad allora non era mancato il sostegno dei singoli vescovi e delle diocesi alla crescita dell'Ateneo, dopo il Concilio entra in scena un nuovo soggetto che è appunto la Conferenza Episcopale Italiana, che diventerà un ulteriore riferimento magisteriale e pastorale a fianco di quello sempre esercitato dalla Santa Sede.

Per completare il quadro entro cui si colloca il Magistero di Paolo VI nei confronti dell'Ateneo occorre tener presente il travaglio degli anni Sessanta e Settanta che investe in modo particolare il mondo universitario. Gli stessi eventi del Sessantotto segnarono profondamente l'Università Cattolica che si trovò ad affrontare situazioni di tensione e di contrapposizione con gli studenti. Fatti che misero a dura prova la vita dell'Ateneo. Dagli interventi del Pontefice e dalla costituzione di una specifica Commissione Episcopale per l'Università Cattolica da parte della Conferenza Episcopale Italiana si coglie la preoccupazione soprattutto per la messa in discussione di alcuni aspetti identitari dell'Ateneo.

Complessivamente i discorsi e gli interventi di Paolo VI relativi all'Ateneo risultano meno legati alla celebrazione della Giornata Universitaria e maggiormente rivolti alla missione dell'Ateneo nel contesto culturale di quegli anni e alla comunità universitaria con una particolare attenzione alla responsabilità dei docenti. Alcuni discorsi, in cui si coglie tutta la passione del Pontefice per la responsabilità educativa e culturale dell'Ateneo, sono di straordinario valore per i contenuti e anche per la forma linguistica. Diverse circostanze commemorative e alcuni anniversari offrono poi la possibilità al Pontefice di ritornare sui grandi temi legati alla storia e al ruolo fondamentale dell'Ateneo nella missione della Chiesa. Esclusi gli interventi all'*Angelus* in occasione delle Giornate si possono contare dodici interventi relativi al periodo del pontificato. I temi che meritano di essere ripresi e approfonditi sono molti. In questa sede è possibile solo offrire alcune chiavi di lettura segnalando le questioni più rilevanti e i passaggi più interessanti.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 283.

Nel corso del pontificato meritano una particolare attenzione tre interventi. Il primo riguarda l'incontro con il senato accademico dell'Ateneo avvenuto il 5 aprile 1964 e articolato in un momento celebrativo con l'omelia e un incontro con un discorso di grande respiro<sup>33</sup>. Il Pontefice affronta le questioni più urgenti e problematiche della vita dell'Ateneo, dando prova di una conoscenza dettagliata di tutte le questioni: da quelle economico gestionali a quelle istituzionali legate allo Statuto, alla sua applicazione e al suo aggiornamento, fino alle sfide determinate dal contesto culturale in rapida trasformazione. Dopo aver ricordato la preziosa eredità lasciata dai fondatori entra in modo puntuale e approfondito nelle questioni concrete ponendo attenzione a «questa grande impresa ch'è l'Università Cattolica, da mantenere (e come?), da amministrare, da sviluppare, da irrobustire, da perfezionare. I problemi sono molti e sono gravi; sono attraenti e inebrianti»<sup>34</sup>. Elenca quindi in modo minuzioso tutte le problematiche contrassegnandole con numerosi punti interrogativi.

Nella seconda parte offre invece quattro «elementari e affettuose esortazioni» che vanno dall'invito a stimare e valorizzare il senso profondo del nome «Università Cattolica» alla raccomandazione di «tenere alto, sempre, il prestigio degli studi», dalla necessità di esprimere nella vita accademica un sentire comune fatto di «fraterna coesione» e di «mutua conversazione» all'obiettivo principale che «è l'attitudine più raffinata alla vita interiore, che, per spiriti religiosi e credenti quali voi siete, sfocia in un'originale capacità di preghiera». Merita di esser riletta almeno la prima esortazione che sintetizza bene la sfida fondamentale e cioè quella della fedeltà nel tempo presente e nei nuovi contesti socio-culturali all'identità e alla missione originaria: «La prima riguarda lo spirito della vostra Università: non vi dispiaccia di trovarlo, come dicevamo, nel nome cattolico di cui essa è insignita. Pari alle altre università per sforzo e per valore scientifico, emula anzi dei loro esempi e delle loro conquiste, l'Università Cattolica non deve temere di apparire differente e originale per il battesimo di tale appellativo, non per farsene peso, ma per farsene stimolo; non per straniarsi dal mondo della cultura, ma per entrarvi con passo più amico e più franco; non per darsene vana gloria, ma per convertirlo in impegno. Ricordate che la caratteristica fisionomia che quel titolo imprime al vostro Istituto non è un ornamento puramente decorativo o arbitrario, non è un'etichetta puramente distintiva; ma è ragion d'essere, argomento intrinseco della vostra professione di maestri e di alunni; per non dire anche ch'esso è titolo primo e forse praticamente unico alla fiducia peculiare della Chiesa e dei cattolici italiani, non che all'obolo dei generosi e dei fedeli per il suo mantenimento e per il suo incremento»<sup>35</sup>.

Nell'omelia ribadisce il personale e profondo legame con l'Ateneo reso ancora più vincolante e carica di responsabilità dal ruolo da poco assunto di successore di Pietro: «l'ufficio pontificale, a noi ora affidato, di Maestro e di Pastore dell'intera Chiesa di Cristo, ci fa ancor più obbligati e disposti a riconoscere, a proteggere, ad ammirare, ad amare in questo nostro giovane e fiorente Ateneo una testimonianza, una speranza, una forza del cattolicesimo ita-

<sup>33</sup> Cfr *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. III..., cit., Tomo I, pp. 239-247.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 241.

liano moderno»<sup>36</sup>. Sviluppa poi una lunga e interessante riflessione sull'«antica questione» del rapporto tra fede e scienza: «Antica questione, che l'Università Cattolica risolve non già separando l'uno dall'altro pensiero, quello puramente religioso da quello strettamente razionale, come due momenti irriducibili e incommunicabili dello spirito, quasi forestieri parlanti linguaggi diversi, ma scoprendo e svolgendo le rispettive competenze e le reciproche interferenze; antica questione, diciamo, che l'Università Cattolica risolve in sempre nuove esperienze e testimonianze della profonda e mutua corrispondenza soggettiva di quelle due verità, diversamente conoscibili, ma segretamente complementari e inesauribilmente destinate a venire a confronto in un disagio, in un'inquietudine iniziale, se volete, ma in un colloquio poi fieramente stimolante l'interiore movimento dialettico del pensiero e la fiducia nella esteriore progressiva conoscibilità delle cose. Cotesto dualismo sarà per sempre caratteristico in un'alta scuola cattolica, anche se la conoscenza della Parola divina non sia per sé condizionata alla scienza delle discipline umane, ed anche se queste attestino la loro razionale validità senza chiamarsi religiose o cattoliche. Ma la presenza di tale dualismo, cioè delle due differenti sorgenti di sapienza nell'uomo, sarà sempre presente a chi accetta come vera la rivelazione cristiana e riconosce come certa la conclusione logica dell'indagine scientifica; e assumerà, nei cicli della cultura, espressioni diverse, sempre vive, sempre drammatiche, sempre feconde per chi è maestro e per chi è alunno in un'Università Cattolica»<sup>37</sup>.

Il secondo intervento di particolare ricchezza è quello indirizzato ai delegati diocesani tenuto il 1° marzo 1969. La data ci fa già intuire che cade in un momento particolarmente delicato, nel pieno dei movimenti del Sessantotto e nel clima del post Concilio. Paolo VI rivolge un forte invito ad accogliere e sviluppare le novità del Concilio Vaticano II soprattutto in riferimento agli orizzonti tracciati dalla Costituzione *Gaudium et spes* e alle indicazioni offerte dalla Dichiarazione *Gravissimum educationis*. Inoltre esprime compiacimento per aver «appreso con soddisfazione come, dopo le incertezze e i turbamenti dello scorso anno, con lo strascico di amarezze che hanno portato con sé, un intenso fervore di vita, come l'impulso segreto di una nuova primavera, anima l'attività dell'Ateneo cattolico»<sup>38</sup>. E il Pontefice ricorda come a questo risultato abbiano contribuito in modo determinante l'apposita Commissione istituita dalla Conferenza Episcopale Italiana e le annuali riunioni di Gazzada. Ribadisce inoltre l'importanza del peculiare contributo che l'Ateneo è chiamato ad offrire per illuminare la cultura con la fede al fine di raggiungere la pienezza della verità e un'autentica felicità. Riprende a questo scopo un passaggio del discorso tenuto nell'aprile del 1964: «La fede è beatitudine! Non stupefacente illusione, non mitica finzione, non surrettizia consolazione; ma autentica felicità. La felicità della verità (oh! chi più di voi è candidato a goderla?), la felicità della pienezza, la felicità della vita divina, resa possibile a qualche mirabile partecipazione umana. Non mortificazione del pensiero, non intralcio alla ricerca scientifica, non inutile peso per la snellezza dello stile spirituale moderno; ma luce, ma voce, ma scoperta che allarga l'anima, e rende comprensibile la vita ed il mondo; felicità del sape-

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 244.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 256.

re supremo: ancora una volta, felicità del conoscere, del conoscere la verità»<sup>39</sup>.

Il terzo intervento di particolare valore è costituito dalla lettera inviata al Magnifico Rettore, Prof. Giuseppe Lazzati, per il 50° anniversario di fondazione dell'Ateneo (8 dicembre 1971) in cui si possono cogliere tutti gli elementi che segnano la nuova stagione che si è aperta dopo gli anni della fondazione e del primo sviluppo. Paolo VI, dopo aver evidenziato la grandiosità dell'opera fin qui svolta, traccia con grande efficacia alcune linee che dovranno accompagnare il cammino futuro dell'Ateneo, a partire dalle istanze conciliari. Afferma il Pontefice: «L'Università Cattolica è chiamata infatti a seguire da vicino sia lo sviluppo della cultura nella quale essa opera – cultura che è in fase di rapida e complessa trasformazione – sia il sano rinnovamento della Chiesa, la quale, col Concilio Ecumenico Vaticano II, si è aperta a nuovi compiti e a nuove prospettive»<sup>40</sup>. In questo nuovo contesto occorre ripensare «i fini e i compiti dell'Università Cattolica» che «nel mondo di oggi acquistano dimensioni nuove e più impegnative». Per questo «Anch'essa, in accentuato spirito di dialogo, di servizio e di collaborazione, oltre a conseguire pienamente le finalità proprie di ogni università, deve nel medesimo tempo essere il centro privilegiato, in cui si compie l'integrazione scientifica di ogni conoscenza in una visione di unità superiore, cioè nella luce della sapienza della Rivelazione cristiana. Non mai come oggi ogni scienza – pur nel rispetto della propria autonomia – ha bisogno di mettersi in ascolto delle altre scienze, e tutte necessitano di una chiarificazione filosofico-religiosa. Se questo è da dirsi per ogni università che voglia mantenersi fedele al suo titolo di *Universitas scientiarum*, a maggior ragione deve affermarsi per una università cattolica. Una vera cultura, priva di prospettiva spirituale, difficilmente può essere concepita, come è altrettanto inconcepibile una genuina cultura priva dell'amore e del culto della verità. Così una scienza non integrata in un contesto umano, che si sviluppasse cioè fuori di una retta concezione dell'uomo e del mondo, sarebbe mutila e sterile»<sup>41</sup>. Tra gli strumenti che devono promuovere questo rinnovamento, come richiesto dal Concilio Vaticano II, e garantire la fedeltà alla matrice cattolica dell'Ateneo viene indicata la creazione del nuovo Dipartimento di Scienze religiose che «riassumendo in sé tutte le energie intellettuali e spirituali dell'Università, fungerà da centro propulsore e orientatore dell'Università stessa»<sup>42</sup>.

Ci sono poi due lettere indirizzate rispettivamente ai rettori Francesco Vito (3 giugno 1965) e Giuseppe Lazzati (12 marzo 1970) in cui si conferma la vicinanza e l'approfondita conoscenza delle necessità dell'Ateneo. Altre due lettere sono indirizzate rispettivamente a due vescovi: a Mons. Enea Selis, nominato Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica (9 novembre 1968), e a Mons. Carlo Colombo (19 dicembre 1973) per ringraziarlo del servizio svolto per dieci anni come presidente dell'Istituto Toniolo. Non sono certo testi di circostanza. In entrambi si affrontano problematiche specifiche e quanto mai rilevanti per la vita dell'Ateneo, soprattutto la nomina di un vescovo come Assistente Generale fa comprendere la delicatezza e la particolarità del momento che l'Ateneo stava vivendo a cavallo del Sessantotto.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 257-258.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 262-263.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 263.



Nella lettera indirizzata a Mons. Selis, dopo aver sottolineato l'importante esito degli incontri di Gazzada in cui era stato «ribadito solennemente l'insostituibile preminenza e la supremazia assoluta del carattere di 'cattolico' dell'Ateneo, senza del quale esso perderebbe la sua ragion d'essere», evidenzia i compiti dell'Assistente Generale: «A Lei, ora, venerabile fratello, è affidato il compito di stabilire un prezioso collegamento affinché la volontà di tutti – professori, assistenti, alunni, personale tutto – si fondano all'unisono nel garantire e assicurare all'Università Cattolica questa sua essenziale caratteristica». Ne delinea quindi la missione in seno all'Ateneo: «Non dubitiamo pertanto che Ella troverà piena rispondenza a tutti i livelli per portare avanti la sua alta e santa missione: che è quella di far sì che l'Università Cattolica continui a essere un centro spirituale e intellettuale di prim'ordine, una fucina di anime forti e di menti elette, che, nella coscienza della loro vocazione, qual è stata lumeggiata dagli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, sappiano non solo condurre l'ardua e sofferta ricerca scientifica, che tanto li nobilita, ma prepararsi altresì ad irradiare il messaggio cristiano, senza adulterarlo, ovunque li chiameranno le loro funzioni nella cultura, nella scuola, nella professione, nella vita civica, sociale e politica»<sup>43</sup>.

Tra gli altri interventi legati a circostanze più occasionali merita un cenno l'ultimo in ordine cronologico: l'omelia pronunciata durante la celebrazione diocesana della Festa del *Corpus Domini* svoltasi nella sede romana dell'Ateneo (17 giugno 1976). Il pensiero e, soprattutto, la premurosa attenzione di Paolo VI verso l'Ateneo emergono con chiarezza anche da alcuni interventi che accompagnano la recita domenicale dell'*Angelus* nella ricorrenza delle giornate per l'Università Cattolica. Ne citiamo, come esempio solo due che fanno riferimento ad altrettante questioni nodali: lo sviluppo coerente con la sua identità e missione e la sostenibilità economica che richiede la partecipazione e il contributo di tutti i cattolici. Negli anni della contestazione si coglie la preoccupazione, anche a seguito delle agitazioni studentesche che non risparmiarono l'Ateneo, per il ruolo e l'identità dell'Università Cattolica, per cui tutti sono chiamati a dare sostegno a questa "causa" in un momento così delicato e difficile. Nell'*Angelus* del 31 marzo 1968, nel pieno della contestazione affermava: «Eppure noi osiamo, e tanto di più, raccomandarvi la causa della nostra Università. È la causa, sì, della nostra amatissima gioventù studentesca e della categoria dei maestri della scuola superiore, tanto bisognosa di riforme, di miglioramenti, di sviluppi. È la causa, quella dell'Università Cattolica, della cultura cristiana in Italia e della sintesi moderna, importantissima, fra la scienza e la fede. È la causa, per cui uomini degnissimi e tutto il popolo cattolico italiano fecero sforzi mirabili e consacrarono con sacrifici, che non devono andare perduti. È una causa che a noi, personalmente, amici da sempre dell'ambiente universitario, sta particolarmente a cuore. È la causa dell'avvenire spirituale delle presenti e future generazioni»<sup>44</sup>.

Dall'altra parte gli appelli, dai toni quasi drammatici, per la situazione economica, come appare chiaramente dall'*Angelus* del 19 marzo 1972: «Oggi abbiamo una preghiera da farvi: salvate l'Università Cattolica. Negli anni scorsi, in occasione della Giornata, che le è dedicata, facendo nostra la causa di questa

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 148.

istituzione, dicevamo anche noi con quanti la promuovono: aiutate l'Università Cattolica, oggi diciamo: salvatela. Perché la sua esistenza è in pericolo. Le esigenze per la vita d'una vera e moderna università libera sono tali che richiedono mezzi d'ogni genere, ma ora specialmente finanziari, la cui misura eccede ogni ordinaria amministrazione». E nel fare questo accorato appello ne ricorda il valore insostituibile: «L'Università Cattolica è necessaria, affinché i tesori della tradizione umanistica, intellettuale, scientifica e pedagogica cattolica non restino sepolti in un inammissibile letargo, ma possano dimostrare ancora oggi la loro inesauribile vitalità; possano favorire quella sintesi fra il pensiero cristiano e quello profano, sulla quale sintesi si fonda la nostra civiltà; e possano contribuire all'incremento della cultura moderna, la quale costituisce uno dei massimi doveri del nostro tempo»<sup>45</sup>. E nell'*Angelus* dell'8 aprile 1973 elenca le ragioni per cui l'Ateneo va sostenuto con convinzione: «Ma non si tratta soltanto di generosità economica; si tratta altresì e soprattutto di capire come l'Università Cattolica assurge a simbolo della nostra cultura cristiana, oggi, nella sua duplice missione scientifica e pedagogica; essa segna un punto qualificato d'incontro fra il pensiero religioso e quello profano; essa è eredità e missione, documenta cioè il passaggio vitale fra il patrimonio del sapere tradizionale e la ricerca e la conquista delle libere e nuove discipline; essa afferma come propria caratteristica la sintesi concreta della fede e della scienza, sintesi tanto importante per l'una e per l'altra; essa porta nel severo impegno sia dell'insegnamento che dello studio, un coefficiente imponderabile e superlativo per i più positivi risultati, l'amicizia interiore, l'amore cristiano, che fa della scuola una "comunanza di spirito", come dice San Paolo (*Fil* 2, 1), un'ascensione in cordata, una libera gara concorrente verso la Verità, una iniziazione sempre cosciente verso la solidarietà sociale e i doveri pubblici del sapere personale; essa insomma rappresenta un fatto che non può oggi mancare, pena la sua degradazione, in un Paese di civiltà come la nostra»<sup>46</sup>.

Nell'esercizio del suo servizio ministeriale, da semplice sacerdote fino alla successione apostolica sulla cattedra di Pietro, l'attenzione verso l'Università Cattolica è stata costante con un crescendo di affetto, di riconoscenza e di premura per la piena realizzazione della sua missione. Come abbiamo aperto questo nostro percorso nel pensiero di Montini-Paolo VI con la testimonianza di Mons. Macchi, così appare doveroso chiuderlo con le sue stesse parole che conservano una profonda attualità e anche un certo afflato profetico, utile anche per guardare al secolo che verrà: «Oggi appare con una chiarezza drammatica la necessità di un itinerario che possa condurre alla scoperta della verità e offra all'uomo moderno, spesso prigioniero di una cultura troppo soggettiva e di massa sempre più lontana da Dio e dal Vangelo, un continuo richiamo a valori perenni, gli unici che permettono all'uomo di raggiungere un vero progresso. E questo è ciò che Paolo VI e noi tutti attendiamo dalla Università Cattolica, con riconoscenza per quanto ha costruito negli anni trascorsi e con la speranza per quanto ancora può e vuole dare alla Chiesa, all'Italia e al mondo»<sup>47</sup>.

† CLAUDIO GIULIODORI

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>47</sup> P. MACCHI, *Paolo VI e l'Università Cattolica*, in «Vita e Pensiero», cit., p. 195.

# L'ESORTAZIONE APOSTOLICA DI SAN PAOLO VI "EVANGELICA TESTIFICATIO" A cinquant'anni dalla sua promulgazione

Il 29 giugno del 1971 san Paolo VI promulgava un'importante esortazione apostolica sulla testimonianza evangelica che i religiosi e le religiose sono chiamate a dare nella Chiesa e nel mondo<sup>1</sup>. Il testo, che all'inizio ebbe una certa risonanza<sup>2</sup>, pur contenendo preziose indicazioni e intuizioni – come si cercherà di mostrare in queste pagine – venne in seguito poco ripreso in modo esplicito. A cinquant'anni da quella pubblicazione è bene approfondire quelle preziose e sagge parole, risentirne il peso, il carattere profetico, la prospettiva e le attenzioni segnalate, chiedendoci al contempo quali siano, a partire da questo testo, le odierne urgenze della vita consacrata. Dopo alcune riflessioni introduttive sul contesto del documento, si intende analizzare il testo della esortazione apostolica, mettendone in evidenza i punti chiave insieme alle prospettive del tempo presente.

## CONTESTO DELL'ESORTAZIONE APOSTOLICA E INTENZIONE FONDAMENTALE

### *Testimonianza evangelica*

Fin dalle prime righe del documento emerge l'intenzione profonda del testo e anche il contesto che lo ha originato. Vorrei innanzitutto attirare l'attenzione sul tema della testimonianza evangelica che dà forma anche al titolo del documento e ritorna per 17 volte nella esortazione apostolica. Il riferimento è esplicito nell'introduzione e nella conclusione del documento; tutto il testo magisteriale è "incluso" in un certo senso nella parola "testimonianza".

Partiamo proprio dall'incipit del documento: «La testimonianza evangelica della vita religiosa manifesta chiaramente, agli occhi degli uomini, il primato dell'amore di Dio con una forza tale, di cui bisogna render grazie allo Spirito santo» (ET 1). È degno di rilievo il registro della "testimonianza" come compito specifico della vita consacrata. Il riferimento, pertanto, non è a qualche cosa che la vita consacrata debba adempiere, debba "fare", ad un incarico pastorale, ad un ministero, ma innanzitutto ad una testimonianza evangelica. Il valore della vita religiosa alla luce della categoria della testimonianza è più nell'ordine dell'essere che del fare.

<sup>1</sup> PAOLO VI, *Evangelica testificatio* [ET] (29 giugno 1971), esortazione apostolica, in «Acta Apostolicae Sedis», (1971), pp. 497-526 (*Enchiridion Vaticanum* [EV], 4, coll. 996-1058).

<sup>2</sup> Cfr A. ALUFFI, *Testimoni dell'invisibile. Spunti di riflessione sulla "Evangelica testificatio" per religiosi e religiose*, EDC, Torino – Leumann 1971; B. RINALDI, *Religiosi testimoni dell'amore. Rettifica della vita religiosa alla luce della Evangelica testificatio di Paolo VI*, Centro Studi USMI – Ancora, Milano 1974. La rivista «Vita Consacrata» dedica numerosi interventi alla *Evangelica testificatio* sia nell'annata 1971 che 1972.

Il tema della testimonianza stava molto a cuore a san Paolo VI, come è stato rilevato anche in importanti ricerche accademiche sul suo magistero<sup>3</sup>. "Essere testimoni" appare essere espressione chiave anche nel Concilio Vaticano II soprattutto in relazione al problematico rapporto tra Chiesa e mondo che *Gaudium et Spes* rileggerà in termini di dialogo, di confronto, chiedendo alla comunità cristiana non una contrapposizione alla ricerca di egemonia rispetto ad altre visioni del mondo, ma, appunto, in termini di "testimonianza"<sup>4</sup>.

Certamente nell'epoca post tridentina la vita religiosa aveva occupato un ruolo forte nella Chiesa, era recepita come volto pubblico di una Chiesa capace di non scendere a compromessi con il "mondo" che diventava sempre più "mondano" attraverso i complessi processi di secolarizzazione. La vita religiosa rappresentava un "volto" chiaro della Chiesa, compatto e determinato nell'essere realtà "altra" rispetto al mondo; tuttavia, la vita religiosa era anche "altra" all'interno della Chiesa rispetto alla realtà laicale, che era posta in una condizione perlopiù passiva<sup>5</sup>.

L'invito di san Paolo VI alla vita religiosa nel 1971 ad essere "testimonianza evangelica" è un invito non ad essere Chiesa "debole" rispetto alla "gloriosa" contrapposizione degli ordini religiosi alla società secolarizzata, quanto piuttosto ad essere una Chiesa "umile", che prende le mosse dall'umiltà di Dio che comunica la sua Parola alla libertà di ciascuno, non con l'intento di una riconquista ma con la preoccupazione di comunicare il dono di Dio, nel più profondo rispetto del suo interlocutore.

Questo registro testimoniale del magistero di san Paolo VI è ben documentato nella esortazione *Evangelii nuntiandi* [EN], che papa Francesco giustamente ritiene documento decisivo per il magistero pontificio postconciliare. Qui troviamo molti riferimenti alla testimonianza come metodo di evangelizzazione. In particolare, si ricordino le celeberrime parole di *Evangelii nuntiandi* 41: «per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

Nel medesimo documento si precisa poi che con testimonianza non si debba intendere una presenza anonima, in cui non si arrivi ad esplicitare l'annuncio. Il rapporto testimonianza ed annuncio esplicito è anche per Paolo VI intrinseco ed insuperabile: «la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava "dare le ragioni della propria speranza", – esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c'è vera

<sup>3</sup> Cfr D. PAOLETTI, *La testimonianza cristiana nel mondo contemporaneo in Papa Montini*, Miscellanea Francescana, Roma 1990.

<sup>4</sup> Cfr A. SCOLA, «*Gaudium et spes*»: dialogo e discernimento nella testimonianza della verità, in R. Fisichella (a cura di), *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, pp. 82-114.

<sup>5</sup> Cfr G. CANOBBIO, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Brescia 1997; G. CANOBBIO – F. DALLA VECCHIA – G.P. MONTINI (edd.), *Gli stati di vita del cristiano*, Morcelliana, Brescia 1995.

evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (EN 22).

L'invito alla vita religiosa ad essere testimonianza evangelica è dunque indicazione di Paolo VI di percorrere la via della evangelizzazione non in termini di imposizione e di forza ma per via di persuasione mediante una vita santa che sa intercettare l'umano comune di tutti.

Infine, va ricordato su questo punto che la testimonianza evangelica è richiesta per mostrare *il primato dell'amore di Dio*. Anche questa è una indicazione preziosa per comprendere il senso della testimonianza delle persone religiose. Infatti, non si tratta di vivere una testimonianza incentrata su se stessi, sulla propria coerenza e bravura. Testimoniare per definizione vuol dire comunicare attraverso di sé un Altro, ossia Dio e il suo amore. Nella testimonianza in primo piano non c'è il testimone, ma la realtà testimoniata. Il testimone è un indicatore, è un "significante" che permette all'amore come "significato" di essere comunicato all'altro nel rispetto più profondo della sua libertà<sup>6</sup>.

In definitiva l'invito di san Paolo VI alla vita religiosa è quello di *essere con la stessa forma di vita – obbediente, povera e casta – testimone del primato dell'amore di Dio*. Si tratta di testimoniare l'amore di Dio nel suo rapporto con l'umanità. Il testimone è colui che vince l'estraneità della fede alla vita, mostrando la pertinenza umana del Vangelo. *Evangelica testificatio* lo dice chiaramente in chiusura del documento: «Cari religiosi e religiose, secondo le modalità che la chiamata di Dio richiede dalle vostre famiglie spirituali, voi dovete seguire con occhi bene aperti le necessità degli uomini, i loro problemi, le loro ricerche, testimoniando in mezzo a loro, con la preghiera e con l'azione, l'efficacia della buona novella d'amore, di giustizia e di pace. L'aspirazione dell'umanità ad una vita più fraterna, a livello delle persone e delle nazioni, esige anzitutto una trasformazione dei costumi, delle mentalità e delle coscienze. Una tale missione, che è comune a tutto il popolo di Dio, è vostra ad un titolo particolare. Come adempierla, se manca questo gusto dell'assoluto, che è frutto di una certa esperienza di Dio?» (ET 52). Pertanto: «oggi più che mai, ha bisogno di vedere in voi uomini e donne, che hanno creduto alla parola del Signore, alla sua risurrezione ed alla vita eterna, fino al punto di impegnare la loro vita terrena per testimoniare la realtà di questo amore, che si offre a tutti gli uomini» (ET 53).

### *Nel tempo della tribolata ricezione conciliare*

Un fattore decisivo per cogliere il contesto di *Evangelica testificatio* è certamente il fatto che il documento, venendo pubblicato a poco più di cinque anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, risente del profondo travaglio della sua ricezione che indubbiamente ha riguardato anche la vita religiosa. Anzi, si può ben dire che l'intenzione del documento sia sostanzialmente un aiuto alla cor-

<sup>6</sup> Cfr P. MARTINELLI, *La testimonianza. Verità di Dio e libertà dell'uomo*, Paoline, Roma 2002. Può aiutare a capire bene questa intenzione di Paolo VI riprendere una cristallina definizione di testimonianza proposta da Benedetto XVI: «Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo» (*Sacramentum Caritatis* 85).

retta ricezione del Concilio: «Desideriamo altresì aiutarvi a continuare il vostro cammino di seguaci del Cristo, nella fedeltà agli insegnamenti conciliari» (ET 1).

Il punto successivo del documento precisa ed esplicita ulteriormente gli stati d'animo riguardanti la ricezione del Concilio, non del tutto pacifici: «intendiamo rispondere all'inquietudine, alla incertezza ed all'instabilità che alcuni dimostrano, ed incoraggiare, parimenti, coloro che cercano il vero rinnovamento della vita religiosa» (ET 2). Queste poche righe fanno subito intendere che Paolo VI ha ritenuto necessario intervenire, al contempo, per sostenere il cammino di rinnovamento ma anche per correggere distorte interpretazioni conciliari. In effetti, qualche autore nel presentare il documento di Paolo VI aveva parlato di "rettifica" necessaria della vita religiosa<sup>7</sup>.

Quali sono le considerazioni di Paolo VI sulla situazione della vita religiosa nell'immediato post Concilio? Ecco le parole del santo Pontefice: «L'audacia di certe arbitrarie trasformazioni, un'esagerata diffidenza verso il passato, anche quando esso attesta la sapienza ed il vigore delle tradizioni ecclesiali, una mentalità troppo preoccupata di conformarsi affrettatamente alle profonde trasformazioni, che scuotono il nostro tempo, hanno potuto indurre taluni a considerare caduche le forme specifiche della vita religiosa. Non si è arrivati addirittura a far appello, abusivamente, al Concilio per rimetterla in discussione fin nel suo stesso principio? Eppure è ben noto che il Concilio ha riconosciuto a questo dono speciale un posto di elezione nella vita della chiesa, in quanto esso permette a quelli che l'hanno ricevuto di conformarsi più profondamente a quel genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore scelse per sé e che la Vergine, sua madre, abbracciò» (ET 2).

Come si vede già nell'introduzione della esortazione, papa Paolo VI va subito a mettere in evidenza la questione chiave: l'interpretazione e l'attuazione del rinnovamento della vita religiosa richiesto dal Vaticano II in *Lumen gentium* [LG] (cap. VI: *De religiosis*) e soprattutto dal Decreto *Perfectae caritatis* [PC]. Peraltro, si ricordi che per Paolo VI il rinnovamento della Chiesa e della vita religiosa appaiono inseparabili: egli ricorda «come l'autentico rinnovamento della vita religiosa sia di capitale importanza per il rinnovamento stesso della chiesa e del mondo» (ET 52).

San Paolo VI manifesta soprattutto preoccupazioni nei confronti di una delegittimazione degli elementi fondamentali della vita religiosa; il timore che nei suoi pilastri sia dichiarata obsoleta, e soprattutto si manifesta preoccupazione che il criterio del rinnovamento non sia la fedeltà al vangelo ma il conformarsi rapido ai cambiamenti in corso. Ciò si oppone alla stima che il Concilio ha ribadito per la forma della vita consacrata (cfr LG 46), soprattutto in riferimento al suo fondamento cristologico. La vita in castità, povertà e obbedienza non è innanzitutto una forma ascetica di vita spirituale, ma la prosecuzione nel tempo della forma di esistenza cristologico-mariana. Si ricordi che anche altri documenti della santa Sede in quel periodo storico avevano mostrato identica preoccupazione<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Cfr B. RINALDI, *Religiosi testimoni dell'amore. Rettifica della vita religiosa alla luce della Evangelica testificatio di Paolo VI*, Centro Studi USMI – Ancora, Milano 1974.

<sup>8</sup> Cfr SACRA CONGREGATIO PRO RELIGIOSIS ET INSTITUTIS SAECULARIBUS, *Renovationis causam* (6 gennaio 1969), in «Acta Apostolicae Sedis», (1969), pp. 103-120 (EV 3, coll. 694-747); CONGREGAZIONE PER I RELI-

Alle preoccupate parole di san Paolo VI sovengono quelle più recenti di Benedetto XVI, pronunciate alla Curia Romana il 22 dicembre 2005 circa la difficoltà della ricezione del Concilio dovuta a due ermeneutiche contrapposte, quella della “discontinuità” e della “rottura” da una parte, e quella della “riforma” dall’altra<sup>9</sup>. Mi sembra che queste espressioni di papa Ratzinger, che tanto hanno fatto discutere all’inizio del suo pontificato, in effetti interpretino bene anche la preoccupazione di Paolo VI riguardo alla vita religiosa nell’immediato post Concilio.

Proprio in questa logica Paolo VI ribadisce con forza in questo testo l’essenzialità e la preziosità della vita religiosa nella Chiesa e nel mondo: «La tradizione della chiesa – è forse necessario ricordarlo? – ci offre, fin dalle origini, questa testimonianza privilegiata di una ricerca costante di Dio, di un amore unico ed indiviso per Cristo, di una dedizione assoluta alla crescita del suo regno» (n. 3).

Con la precisa e delicata retorica che ha sempre caratterizzato i suoi testi, san Paolo VI afferma l’amore e la stima della Chiesa per tutte le persone consacrate: «Ah, cari religiosi e religiose, che, mediante la pratica dei consigli evangelici, avete voluto seguire più liberamente il Cristo e più fedelmente imitarlo, dedicando tutta la vostra vita a Dio con una consacrazione particolare, che trova la sua radice nella consacrazione battesimale e la esprime con maggiore pienezza, se poteste comprendere tutta la stima e tutto l’affetto che noi vi portiamo nel nome del Cristo Gesù! Noi vi raccomandiamo ai nostri carissimi fratelli nell’episcopato, i quali, assieme ai presbiteri, loro collaboratori nel sacerdozio, sentono la propria responsabilità nei riguardi della vita religiosa. E chiediamo a tutti i laici, a cui “propriamente, anche se non esclusivamente, competono gli impegni e le attività temporali”, che sappiano comprendere quale valido impulso voi siete per loro nella ricerca della santità, alla quale anch’essi sono chiamati dal loro battesimo nel Cristo, per la gloria del Padre!» (ET 4).

Questo passaggio merita di essere analizzato perché in poche righe il santo papa bresciano propone realmente una sintesi potente del magistero conciliare sulla vocazione cristiana nelle sue diverse forme. Descrive la vita religiosa chiaramente in termini cristologici, come sequela imitativa di Cristo casto, povero e obbediente; esprime sinteticamente la relazione tra consacrazione battesimale e vita religiosa (elemento fondamentale del magistero conciliare); in forza di questo legame Paolo VI raccomanda la vita religiosa alla cura dei Vescovi, perché comprendendone bene la natura e l’importanza la promuovano e la custodiscano. Infine, si connette la vita religiosa con la vocazione cristiana laicale, con il suo tratto specifico, proprio in forza della santità battesimale a cui tutti sono chiamati, e di cui i religiosi sono chiamati ad essere impulso per tutto il popolo. L’affetto e la stima per la vita religiosa esprime al contempo la convinzione della essenzialità della vita consacrata per la vita della Chiesa,

GIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Dimensione contemplativa della vita religiosa* (12 agosto 1980), in EV 7, coll. 505-541; CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Religiosi e promozione umana* (12 agosto 1980), in EV 7, coll. 436-504.

<sup>9</sup> Cfr BENEDETTO XVI, Discorso alla Curia Romana (22 dicembre 2005), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, I (2005), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, pp. 1018-1032.

affermata chiaramente in *Lumen gentium* 44 ed approfondita in particolare da san Giovanni Paolo II in *Vita consecrata* [VC] 29-31<sup>10</sup>.

Tuttavia, si sbaglierebbero coloro che interpretassero le preoccupazioni di Paolo VI come un "freno" al processo conciliare di rinnovamento della vita religiosa. Egli stesso dopo aver ribadito l'importanza nella Chiesa della vita religiosa e l'equivoco di uno smantellamento ingiustificato delle forme tradizionali della sua realizzazione storica, affronta il tema del suo necessario "aggiornamento". Mattiamoci ancora in ascolto delle parole sagge del papa bresciano: «Certamente, non pochi elementi esteriori, raccomandati dai fondatori di ordini o di congregazioni religiose, si dimostrano al presente sorpassati. Alcuni appesantimenti o irrigidimenti, accumulati nel corso dei secoli, hanno bisogno di essere snelliti. Adattamenti devono essere operati, ed anche forme nuove possono essere cercate ed istituite con l'approvazione della chiesa. È appunto lo scopo al quale, ormai da alcuni anni, si sta dedicando generosamente la maggior parte degli istituti religiosi, sperimentando, talvolta troppo arditamente, tipi di costituzioni e di regole. Ben lo sappiamo e seguiamo con attenzione questo sforzo di rinnovamento, voluto dal Concilio» (ET 5).

Come si vede, dopo aver denunciato l'insana fretta del cambiamento, Paolo VI non manca di chiarezza nel mettere in evidenza la necessità della revisione. Il riferimento è soprattutto agli "elementi esteriori", alle formalità, agli appesantimenti accumulate nei secoli. Potremmo dire che *Evangelica testificatio* riconosce che il cambiamento richiesto si riferisce alle mutate condizioni storiche rispetto a quanto attuato dai fondatori, ai quali tuttavia – non bisogna dimenticare – il Concilio chiede risolutamente di ritornare: ritornare alle fonti della propria spiritualità (cfr PC 2-4). Il testo sembra distinguere la forma delle circostanze in cui l'istituto vive dal cuore della spiritualità stessa che invece mantiene intatta e integra la sua attualità. Il documento riconosce che gli ordini religiosi sono effettivamente all'opera in questa revisione con impegno e generosità, sebbene riconosca qualche eccesso di zelo nel cambiamento.

In buona sintesi, Paolo VI, forse in anticipo anche rispetto ad una riflessione teologica successiva, ha messo in evidenza la complessità del rinnovamento; aveva colto una certa approssimazione di criteri, una non chiarezza nel metodo dell'aggiornamento che rischiava a portare ad ermeneutiche equivocate sul cambiamento.

Quale la prospettiva auspicata dal santo di Concesio? Le parole del documento in effetti assumono un tono drammatico, soprattutto se consideriamo il travaglio e la tribolazione pesante che i decenni successivi al Concilio hanno riservato ai diversi istituti religiosi: «lo spirito del mondo rischia costantemente di mescolarsi all'azione dello Spirito santo, come aiutarvi ad operare con il necessario discernimento? Come salvaguardare o raggiungere l'essenziale? Come beneficiare dell'esperienza del passato e della riflessione presente, per rafforzare questa forma di vita evangelica?» (ET 6). Il documento sottolinea come il processo sia complesso: vi sono obiettivamente dei rischi che tuttavia vanno percorsi. Si distingue l'essenziale della vita consacrata dagli elementi

<sup>10</sup> Sulle problematiche e sulle discussioni teologiche legate a questi testi rimandiamo a P. MARTINELLI, *La teologia della vita consacrata: alcuni punti chiave*, in «Vita Consacrata», 44 (2008), pp. 404-419.



inessenziali. Il magistero della Chiesa per poter aiutare al discernimento degli istituti offre una griglia degli elementi essenziali: «Secondo la responsabilità singolare che il Signore ci ha affidato nella sua chiesa – quella di “confirmare i nostri fratelli” –, noi vorremmo, da parte nostra, stimolarvi a procedere con maggior sicurezza e con più lieta fiducia lungo la strada che avete prescelto. Nella “ricerca della carità perfetta”, che guida la vostra esistenza, quale altro atteggiamento vi sarebbe per voi, se non quello di una disponibilità totale allo Spirito santo che, agendo nella chiesa, vi chiama alla libertà dei figli di Dio?» (ET 6). Il rinnovamento sembra essere un evento spirituale per ogni istituto di vita consacrata; aggiornare è possibile solo se si reinterpreta oggi l'essenziale della propria vocazione.

Queste espressioni di san Paolo VI ci suggeriscono una analogia interessante: il Concilio Vaticano II in *Dei Verbum* aveva affermato con straordinaria acutezza come la Sacra Scrittura vada «letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (DV 12). Se la Scrittura è ispirata da Dio, per poterne fare una adeguata ermeneutica “teologica” è necessario essere condotti da quello Stesso Spirito che ha ispirato i testi sacri<sup>11</sup>. Non possiamo forse dire la stessa cosa per la riscoperta dell'essenziale in ogni istituto religioso? Paolo VI chiede alla vita religiosa disponibilità allo Spirito, poiché senza di esso non si potrà fare discernimento e ritrovare così l'essenziale della propria esperienza spirituale, lasciando cadere quanto è ormai obsoleto nella propria forma di vita. Non basta un semplice aggiornamento alla propria legislazione.

Del resto *Evangelica testificatio* interviene in questi termini a ragion veduta. Nel senso che già nei primi cinque anni dopo la celebrazione del Concilio molti istituti religiosi avevano “aperto cantieri” per la “riscrittura” della propria legislazione, con risultati molto diversificati. Sta di fatto che in quei primi decenni abbiamo assistito ad un cambiamento spesso molto forte delle costituzioni e statuti, con non poche tensioni e divisioni soprattutto all'interno di grandi istituti internazionali, con frequenti “fughe in avanti” e rigide “resistenze”, come Paolo VI riconosce in più punti del testo.

A questo proposito, la prima radicale revisione delle costituzioni si rivelò in molti casi insufficiente; tanto che molte congregazioni dovettero riaprire ben presto i cantieri e più volte rimettere mano ai testi legislativi per ulteriori elaborazioni. Fenomeno questo ancora oggi non compiuto del tutto in modo soddisfacente. Soprattutto la questione fondamentale sarà la percezione divenuta sempre più chiara con papa Francesco di trovarci non più e non tanto in un “epoca di cambiamenti” numerosi, ma in un vero e proprio “cambiamento di epoca”<sup>12</sup>, per il quale anche la stessa categoria di “aggiornamento” e per certi aspetti anche di “rinnovamento” stentano a tenere il passo con il mutare vertiginosi di paradigmi.

Se c'è stata indubbiamente chiarezza sui due criteri fondamentali del rinnovamento (“ritorno alle fonti” e “aggiornamento della forma”), meno chiarezza c'è stata riguardo al *metodo di attuazione*. Anzi, possiamo dire che spesso i

<sup>11</sup> Cfr BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* (2010), 19. 29-49.

<sup>12</sup> Il riferimento è al noto intervento di papa Francesco al V Convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze, 10 novembre 2015 (cfr *Sogno una Chiesa inquieta*, in «L'Osservatore Romano», 11 novembre 2015, pp. 4-5).

due principi nel concreto hanno rischiato di essere intesi in modo divaricante: il ritornare al carisma di fondazione a volte ha voluto dire fare una *archeologia dei propri inizi*; mentre l'adattamento alle mutate circostanze è diventato a volte una sorta di *conflitto di interpretazione circa la modernità*, in riferimento alla quale esercitare l'adattamento (cosa accogliere e cosa rifiutare della modernità, etc). La mutevolezza delle situazioni ha così evidenziato la fragilità del modello del rinnovamento. Ciò che oggi è diventato più chiaro è che il cambiamento non è elemento circoscritto ma ingrediente della vita spirituale.

#### ANALISI DELLE TEMATICHE

Dopo aver visto il contesto della esortazione apostolica *Evangelica testificatio* soprattutto attraverso l'analisi dei punti introduttivi del documento di Paolo VI, cerchiamo ora di analizzare i passaggi più significativi del corpo del testo. Anche qui risulta interessante, per capire il messaggio fondamentale del documento pontificio, cogliere la stessa scansione dei temi. Innanzitutto Paolo VI offre una "immagine identitaria" della vita religiosa, facendo essenzialmente riferimento al passaggio fondamentali del Concilio Vaticano II a questo proposito (ET 7-12; cfr LG 43-47). Segue a questo una parte dedicata agli impegni essenziali delle persone religiose, con riferimento sostanziale alla pratica dei consigli evangelici (ET 13-29; cfr PC 12-14). Segue infine una parte dedicata allo stile di vita che deve caratterizzare le persone consacrate (ET 30-41) per arrivare poi nell'ultima parte al tema del rinnovamento ed accrescimento spirituale (ET 42-50), a cui fa seguito un accorato appello conclusivo. Ovviamente non intendo soffermarmi su tutti i punti proposti, quanto piuttosto rilevare temi maggiori che successivamente sono stati poi particolarmente dibattuti e talune novità introdotte che hanno obiettivamente "fatto la storia" della teologia della vita consacrata postconciliare<sup>13</sup>, tuttavia nell'essenziale oblio di questo testo, che pur ha avuto il coraggio di alcune parole nuove.

#### L'IMMAGINE FONDAMENTALE DELLA VITA RELIGIOSA

##### *Consacrazione religiosa e battesimo*

Per quanto riguarda la figura fondamentale della vita religiosa, il n. 7 di *Evangelica testificatio* è dedicato a riprendere alcuni passaggi del capitolo VI di *Lumen gentium*. Paolo VI riporta il punto 44 dove si dice in sintesi l'identità della vita religiosa: «Già col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per poter raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio. La consacrazione poi sarà più perfetta, in quanto legami più solidi e stabili riproducono di più l'immagine del Cristo unito alla Chiesa sua sposa da un legame indissolubile».

<sup>13</sup> Cfr E. FERASIN, *Un lungo cammino di fedeltà. La vita Consacrata dal Concilio al Sinodo*, LAS, Roma 1996.

Di questo passaggio Paolo VI sottolinea due elementi, uno ecclesiale e l'altro antropologico. Dal punto di vista ecclesiale si riconosce la vita religiosa come “dono fatto alla Chiesa”, in stretto rapporto con il Battesimo dal quale si intendono portare “più frutti”. Un questo senso si riprende anche l'affermazione conciliare riguardante il fatto che la consacrazione dei religiosi aiuta ogni battezzato a vivere la bellezza e la responsabilità della vocazione cristiana. Uno dei compiti fondamentali della vita religiosa è quello di essere richiamo radicale alla vocazione universale alla santità di tutti i fedeli. Con ciò si afferma una chiara *pertinenza battesimale della consacrazione religiosa*. La novità è importante perché, come noto, il tempo successivo al Concilio di Trento, anche in reazione alla delegittimazione fatta da Lutero circa la verginità consacrata, la consacrazione religiosa aveva perlopiù assunto la figura di un “nuovo battesimo”, con conseguente cambio del nome (di Battesimo!), che ha piuttosto sottolineato la separazione tra fedele e consacrato, favorendo una percezione debole del battesimo stesso. Il nesso tra consacrazione battesimale e consacrazione religiosa fatta dal Vaticano II andrà a favore di una riscoperta di questo legame, contro una visione separata degli stati di vita del cristiano<sup>14</sup>.

### *La questione dell'umano*

La questione antropologica sottesa al n. 7 di *Evangelica testificatio* è posta dal seguente passaggio del testo: «Questo insegnamento del Concilio mette bene in luce la grandezza di questo dono, da voi stessi liberamente deciso, ad immagine di quello fatto dal Cristo alla sua chiesa e, come quello, totale ed irreversibile. Proprio in vista del regno dei cieli, voi avete votato al Cristo, con generosità e senza riserva, queste forze di amore, questo bisogno di possedere e questa libertà di regolare la propria vita, cose che sono per l'uomo tanto preziose» (ET 7). Come è facilmente comprensibile, in questo passaggio Paolo VI lega la consacrazione alla professione dei consigli evangelici, mettendo a tema alcune dimensioni antropologiche fondamentali: l'amore (gli affetti), il possesso e la libertà, con evidente riferimento alla castità, alla povertà e all'obbedienza. Ora, se nei manuali di ascetica e mistica elaborati nel passato i consigli evangelici erano compresi spesso come una presa di distanza dall'umano e dal “mondo”, come luogo della tentazione al peccato, a favore di una visione talvolta “angelicata” della vocazione alla vita religiosa, il Concilio Vaticano II, ad esempio al n. 46 di *Lumen gentium* afferma chiaramente la pertinenza antropologica della pratica dei consigli evangelici: «la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma al contrario per sua natura le è di grandissimo profitto». Evidentemente passare da una visione dei consigli come sostanziale presa di distanza dal mondo ad una che vede in essa un aiuto per crescere umanamente, non è così scontato. Il testo di Paolo VI ha il vantaggio di esplicitare gli elementi dell'umano che la consacrazione mette in gioco: gli affetti, il possesso e la libertà. Tutti termini di importanza capitale nel percorso antropologico moder-

<sup>14</sup> Cfr P. MARTINELLI, *Vocazione e forme della vita cristiana. Riflessioni sistematiche*, EDB, Bologna 2018.

no e postmoderno. La riflessione magisteriale successiva si farà certamente carico di approfondire questo nesso (ad es. VC 87-92), che anche oggi rimane al centro della riflessione teologica e spirituale.

### *Le forme della vita religiosa*

Successivamente Paolo VI si premura di richiamare le forme fondamentali della vita religiosa affermando la positività della loro esistenza e delle loro differenze: innanzitutto la vita contemplativa (n. 9) e la vita apostolica (n. 9), non senza unire le due forme, ricordando come la vita contemplativa ha una sua fecondità apostolica e come la vita apostolica non possa sussistere senza un'anima contemplativa. La vita attiva apostolica, infatti, non può essere tale se non rimanendo radicata nella contemplazione (n. 10). Paolo VI è ben consapevole che nella relazione tra apostolato e contemplazione si gioca anche il rinnovamento della vita religiosa. Tuttavia, non si capisce l'insistenza su questa relazione senza il richiamo al nesso tra forme esteriori e slancio interiore che ripresenta la tensione tradizionale tra azione e contemplazione: «Non dimentichiamolo: ogni istituzione umana è insidiata dalla sclerosi e minacciata dal formalismo. La regolarità esteriore non basterebbe, di per se stessa, a garantire il valore di una vita e l'intima sua coerenza. Pertanto è necessario ravvivare incessantemente le forme esteriori con questo slancio interiore, senza il quale esse si trasformerebbero ben presto in un carico eccessivo» (n. 12).

Qui si può constatare bene come Paolo VI non si presenti affatto come un nostalgico delle forme esteriori, passate e obsolete; anzi è consapevole del rischio del formalismo. Ma la "cura" da lui proposta non è primariamente di cambiare immediatamente le forme esterne ma di ritrovare la spiritualità, lo slancio interiore che non può essere sostituito da nessun "aggiornamento" esteriore. In una parola, il cambiamento ha a che fare con la forza propria del dono spirituale, ossia del "carisma" a cui ogni istituto fa riferimento.

### *Una novità importante: il "carisma" del fondatore*

Da questo punto di vista *Evangelica testificatio* "osa" introdurre un termine illuminante per la teologia della vita religiosa e per la stessa ecclesiologia: il carisma, più precisamente il carisma del Fondatore. Il testo in questione è fondamentale e merita di essere riportato e considerato interamente: «Solo così voi potrete ridestare i cuori alla verità e all'amore divino, secondo il carisma dei vostri fondatori, suscitati da Dio nella sua chiesa. Non altrimenti il Concilio giustamente insiste sull'obbligo, per i religiosi e per le religiose, di essere fedeli allo spirito dei loro fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità, cogliendo in ciò uno dei principi del rinnovamento in corso ed uno dei criteri più sicuri di quel che ciascun istituto deve eventualmente intraprendere. Il carisma della vita religiosa, in realtà, lungi dall'essere un impulso nato "dalla carne e dal sangue" né derivato certo da una mentalità che "si conforma al mondo presente", è il frutto dello Spirito santo, che sempre agisce nella chiesa» (ET 11).

La prima novità da evidenziare è che viene introdotto il termine carisma in riferimento alla vita consacrata. Ciò avviene in un duplice modo: si parla del “carisma dei fondatori” e del “carisma della vita religiosa”. Innanzitutto occorre considerare la novità di riferire il carisma alla vita religiosa<sup>15</sup>. Si tratta di qualche cosa che si sporge oltre in Concilio Vaticano II stesso, che pure aveva ripreso il senso dei carismi nella Chiesa ponendo fine all’oblio che lo aveva caratterizzato per secoli in teologia<sup>16</sup>. Come sappiamo infatti, il termine carisma sostanzialmente esce di scena a partire dall’età subapostolica, nonostante che il termine sia presente in abbondanza nel Nuovo Testamento, in particolare nelle lettere paoline. Il termine viene legato successivamente al tema degli “spirituali”, ossia a coloro che in modi diversi in tutta la storia del cristianesimo, a partire dai primi secoli, si emancipano dalla comunità e dalla sua autorità legittima in forza di una presunta esperienza diretta dello Spirito. Il termine in teologia scompare in quanto tendenzialmente identificativo di una presenza carica di potenziale conflittualità nella comunità dei credenti, con la relativizzazione della vita sacramentale e del riferimento alla Scrittura canonicamente riconosciuta.

Sebbene il suo significato non sia ovviamente sparito dalla riflessione teologica – si pensi ad esempio alla *gratia gratis data* e alla *gratia gratum faciens* della teologia medievale<sup>17</sup> – una tematizzazione del carisma sostanzialmente appare solo nella seconda metà del XIX secolo. La forte istituzionalizzazione e gerarchizzazione della Chiesa nel percorso post tridentino ha impedito una tematizzazione adeguata della dimensione carismatica dal punto di vista non solo del trattato *sulla grazia* ma propriamente dal punto di vista ecclesiologico.

Il tema rientra nel dibattito teologico propriamente nella teologia protestante, soprattutto nel conflitto delle interpretazioni delle origini cristiane tra Sohm e Harnack, in cui i carismatici sembrano essere in strutturale contrapposizione con la dimensione gerarchica della Chiesa<sup>18</sup>.

Il Concilio Vaticano II, anticipato su questo dall’accento che Pio XII fa dei carismi in *Mystici Corporis*, introduce ampiamente e con grande equilibrio il tema carismatico in ambito ecclesiologico<sup>19</sup>. Tra i passaggi decisivi emergono *Lu-*

<sup>15</sup> Cfr P. MARTINELLI, *La dimensione carismatica della Chiesa e la Vita Consacrata*, in «Italia Francescana», 90 (2015), pp. 13-32.

<sup>16</sup> Cfr i classici K. RAHNER, *Il Carisma nella Chiesa*, in ID., *Nuovi saggi*, IV, Ed. Paoline, Roma 1973, pp. 507-529; H.U. VON BALTHASAR, *La grazia e il carisma*, in ID., *Sponsa Verbi*, Morcelliana, Brescia 1969, pp. 297-309. In sintesi vedi M. NARDELLO, *I carismi forma dell’esistenza cristiana. Identità e discernimento*, EDB, Bologna 2012.

<sup>17</sup> Cfr su questo argomento I. BIFFI, *Mirabile medioevo. La costruzione della teologia medievale*, Jaca Book, Milano 2009, pp. 43-76.

<sup>18</sup> Entrambi partono da una critica alla teoria del *Konsensus* protestante, per cui la comunità locale risulta essere frutto della comune decisione dei singoli cristiani e la Chiesa costituita dalla convergenza di diverse comunità. Von Harnack afferma la duplice struttura della comunità primitiva, quella della relazione presbiteri-discepoli, di tipo organizzativo interno, e quella episcopale (a scopo missionario); alla quale successivamente vede connessa anche la struttura dei predicatori abilitati in via carismatica ad esercitare autorità in ambito religioso e spirituale (cfr A. VON HARNACK, *Analecten*, in E. HATSCH, *Die Gesellschafts-verfassung der christlichen Kirchen in Altertum. Uebersetzung besorgt und mit Excursen verstehen von Harnack*, 1883; ID., *Die Lehre der zwölf Apostel*, Leipzig 1884; ID., *Das Wesen der Christentums*, Leipzig 1990). Rudolph Sohm, invece, afferma che la Chiesa delle origini conosce solo una struttura intorno alla predicazione e al magistero che è esclusivamente di tipo carismatico (R. SOHM, *Kirchenrecht*, I, Leipzig 1893).

<sup>19</sup> F. VERMIGLI, *I carismi al Concilio Vaticano II. La formazione delle pericopi sui carismi in Lumen gentium 4.7.12*, in «Vivens homo», 27 (2016), pp. 93-114.

*men gentium* 4 e 12 in cui si introduce il binomio "doni gerarchici e carismatici" che notevole successo avrà nella riflessione teologica e magisteriale. Inoltre LG 12 approfondisce il senso dei carismi nell'ambito del capitolo II, *la Chiesa come popolo di Dio*, nel descrivere il *munus* profetico che si realizza grazie al *sensus fidei* e ai carismi. Lo Spirito che agisce nei sacramenti e nella gerarchia è lo stesso che distribuisce come vuole i carismi perché la Chiesa possa sempre rispondere in modo adeguato in ogni tempo e luogo alla sua missione evangelizzatrice.

Il magistero pontificio successivo approfondirà questa intuizione, da san Giovanni Paolo II fino a papa Francesco, in termini di "coessenzialità" tra doni gerarchici e carismatici, fuoriuscendo da una visione contrapposta o giustapposta tra gerarchia e carismi nella Chiesa. Il testo più maturo prodotto dal magistero a questo proposito è certamente la lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede *Iuvenescit ecclesia* (2016) dove non a caso la vita consacrata è rappresentata come paradigma e modello dei carismi partecipati nella Chiesa<sup>20</sup>.

Ma la novità dirimpente di Paolo VI con *Evangelica testificatio* è il fatto di riferire la parola carisma alla vita consacrata e ai fondatori, cosa che nemmeno il Vaticano II aveva fatto. Che cosa comporta questo? Innanzitutto aiuta a comprendere la natura della vita religiosa; la quale non è considerata nella tradizione occidentale un sacramento ma è espressione peculiare dell'azione dello Spirito santo che distribuisce doni carismatici per l'edificazione del popolo di Dio e per la vita buona di tutti.

Ovviamente quando il testo di Paolo VI parla di carisma della vita consacrata non intende dire che i religiosi sono "solo" un carisma tra gli altri; piuttosto identifica la natura carismatica della vita religiosa che mediante la professione dei consigli evangelici diviene "stato di vita", forma di vita cristiana. La coessenzialità dei carismi alla vita e alla missione della Chiesa specifica anche l'essenzialità e necessità della vita religiosa nel popolo santo di Dio.

Ancora più interessante per il tema del rinnovamento della vita religiosa richiesta dal Vaticano II è l'espressione "carisma dei fondatori". Molti autori hanno riflettuto su questa espressione e sulle sue implicazioni teologico spirituali ed ecclesiologicalhe. Nel panorama italiano vanno sicuramente ricordati padre Fabio Ciardi<sup>21</sup> e don Giancarlo Rocca<sup>22</sup>. L'espressione di Paolo VI permette di distinguere il dono che viene dato ad un fondatore per creare una nuova forma di vita dal patrimonio carismatico che dà l'impronta decisiva ad un determinato istituto o ad una famiglia spirituale che si riferisce ad un determinato fondatore; è questo il carisma che viene partecipato ai propri seguaci. L'espressione "carisma del fondatore" verrà ripresa in documenti magisteriali successivi, come ad esempio in *Iuvenescit ecclesia*, introducendo espressioni analoghe, "carisma originario", indicando con ciò l'esperienza carismatica, l'esperienza spirituale che viene partecipata dal fondatore ai propri seguaci<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Cfr P. MARTINELLI, *Natura della coessenzialità tra doni gerarchici e carismatici nella Chiesa. Una lettura della lettera Iuvenescit Ecclesia* (2016), in «Revista Española de Teología», 77 (2017), pp. 105-133.

<sup>21</sup> F. CIARDI, *I fondatori uomini dello Spirito. Per una teologia del carisma del fondatore*, Città Nuova, Roma 1982.

<sup>22</sup> G. ROCCA, *Il carisma del fondatore*, Ancora, Milano 2015.

<sup>23</sup> Cfr L. GEROSA, *Carisma e diritto nella chiesa. Riflessioni canonistiche sul «carisma originario» dei nuovi movimenti ecclesiali. Prefazione di Hans Urs von Balthasar*, Jaca Book, Milano 1989.

Questa precisazione risulta interessante proprio in vista del rinnovamento della vita consacrata richiesto da *Perfectae Caritatis* e ribadito da *Evangelica testificatio*, per il quale si invita a tornare allo spirito del fondatore. È chiaro che il carisma del fondatore o carisma originario non può coincidere con una determinata forma storica, come tale mutevole nel tempo, ma con l'esperienza incandescente che origina la sequela di Cristo secondo una modalità inedita, che si può esprimere anche in forme diverse lungo tempi e spazi diversi. Tornare al carisma del fondatore in questa prospettiva non vuol dire fare una archeologia dei propri inizi o tornare nostalgicamente a forme del passato, ma tornare ad immedesimarsi con quell'esperienza spirituale che ha originato l'istituto, nel presente, oggi, secondo le mutate condizioni storiche e sociali.

#### IMPEGNI ESSENZIALI: I CONSIGLI EVANGELICI

Proseguendo nell'analisi del testo della esortazione apostolica *Evangelica Testificatio* ed entrando nella parte dedicata agli "impegni essenziali" delle persone religiose, si nota sostanzialmente una riproposizione della pratica dei consigli evangelici con alcune attenzioni fondamentali ed anche declinazioni originali che mostrano quanto san Paolo VI richiedesse effettivamente agli istituti di vita religiosa.

Una prima osservazione su questa sessione è da farsi relativamente all'*ordine dei consigli* evangelici. Spesso non si fa sufficientemente attenzione alla loro *taxis*<sup>24</sup>. Solitamente viene ritenuta casuale, mentre anche studi recenti mostrano l'intenzionalità della scelta. Paolo VI opera una scelta fondamentale, quella di confermare l'ordine proposto dal Vaticano II: partire dalla castità, passare per la povertà e giungere infine all'obbedienza (ET 13-28; cfr PC 12-14). È una scelta che verrà poi sostanzialmente riconfermata anche dai documenti successivi, a cominciare dal Codice di diritto canonico del 1983 (can. 573 § 2). La differenza è immediatamente evidente se paragonata con il Codice del 1917 (can. 487) che parla di obbedienza, castità e povertà. La differenza è soprattutto rispetto alla linea tracciata da san Tommaso d'Aquino che in quasi tutti gli elenchi delle sue opere in cui tratta di questo tema parla di povertà, castità e obbedienza<sup>25</sup>. La stessa cosa è poi confermata da san Bonaventura da Bagnoregio nelle *Quaestiones disputatae De Perfetione evangelica*. Sebbene san Francesco d'Assisi utilizzi nella regola Bollata la sequenza "obbedienza, povertà (*sine proprio*) e castità". L'ordine utilizzato esprime un'intenzione antropologica, dall'esterno all'interno: dai beni esterni (povertà) alla volontà (obbedienza) passando per gli affetti e il corpo (castità), sul confine tra l'interiore e l'esteriore.

Il fatto che Paolo VI confermi l'ordine dato dal Vaticano II, ossia mettendo in primo piano il consiglio evangelico di castità, è importante soprattutto dal punto di vista identitario per la vita religiosa. Avendo il Vaticano II richiamato fortemente la vocazione universale alla santità di tutti i fedeli ed avendo

<sup>24</sup> Cfr P. MARTINELLI, *La vocazione cristiana e i consigli evangelici*, in P. MARTINELLI (ed.), *Custodi dello stupore. La vita consacrata: Vangelo, profezia e speranza*, Glossa, Milano 2017, pp. 241-256.

<sup>25</sup> Cfr H. DEAK, *Consilia sapientis amici. The Theological Foundation of the Evangelical Counsels from the Perspective of the Nature-Grace Relationship in Saint Thomas Aquinas*, Dissertazione dottorale alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, Roma 2012.

introdotto anche i consigli evangelici già al capitolo V di *Lumen gentium* (LG 39 e 42) in riferimento alla vocazione battesimale, parlando di forma di vita religiosa mette al primo posto la verginità consacrata, identificando così l'elemento diacritico della consacrazione stessa. Lo stesso farà con molta chiarezza san Giovanni Paolo II in *Vita consecrata* identificando la castità consacrata come l'accesso allo stato di consacrazione: «l'eccellenza della castità perfetta per il Regno, a buon diritto considerata la "porta" di tutta la vita consacrata, è oggetto del costante insegnamento della Chiesa» (VC 32).

### *Castità ed "erotismo devastatore"*

Entrando nello specifico dei consigli evangelici, è interessante il fatto che Paolo VI affermi come l'importanza della scelta della verginità non metta in cattiva luce il matrimonio: «Senza deprezzare in alcun modo l'amore umano ed il matrimonio – secondo la fede, non è esso immagine e partecipazione dell'unione di amore, che unisce il Cristo e la chiesa? –, la castità consacrata richiama questa unione in una maniera più immediata ed opera quel superamento, verso il quale dovrebbe tendere ogni amore umano, Così, nel momento stesso in cui quest'ultimo è più che mai minacciato da "un erotismo devastatore", essa deve essere oggi più che mai compresa e vissuta con rettitudine e generosità. Virtù decisamente positiva, la castità attesta l'amore preferenziale per il Signore e simboleggia, nel modo più eminente e assoluto, il mistero dell'unione del corpo mistico al suo corpo, della sposa all'eterno suo sposo. Essa infine, raggiunge, trasforma e penetra l'essere umano fin nel suo intimo, mediante una misteriosa somiglianza con il Cristo» (ET 13).

È notevole il riferimento di Paolo VI all'amore verginale come significativo per ogni amore umano, come ideale di ogni vero amore, tendendo così a dare una immagine unitaria della vocazione cristiana e riconoscendo il valore della castità anche per l'amore umano, tra l'uomo e la donna. Infine non è da trascurare l'attenzione posta dal papa bresciano alla capacità della castità di correggere gli effetti di una cultura determinata dall'erotismo "devastatore". Siamo solo agli inizi degli anni '70. Possiamo facilmente intuire l'assoluta pertinenza di queste affermazioni alla nostra condizione attuale. L'intuizione di *Evangelica testificatio* sarà ripresa ed amplificata da Giovanni Paolo II in *Vita consecrata* parlando della castità come di "terapia spirituale" contro la cultura edonistica e l'idolatria dell'istinto (cfr VC 88).

### *Povertà tra "grido dei poveri" e "comune legge del lavoro"*

Per quanto riguarda il consiglio di povertà sono molti gli elementi sottolineati da Paolo VI, che risuonano oggi di grande attualità. Primo fra tutti il riferimento al "grido dei poveri": «Più incalzante che mai, voi sentite levarsi "il grido dei poveri" dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. Non è forse per rispondere al loro appello di creature privilegiate di Dio che è venuto il Cristo, giungendo addirittura al punto di identificarsi con loro? In un mondo in pieno sviluppo, questo permanere di masse e di individui miserabili è un appello insistente ad "una conversione delle mentalità e degli atteggiamenti»



ti”, particolarmente per voi, che seguite “più da vicino” il Cristo nella sua condizione terrena di annientamento. Questo appello – non lo ignoriamo – risuona nei vostri cuori in una maniera tanto drammatica, che alcuni di voi provano talvolta anche la tentazione di una azione violenta. Quali discepoli del Cristo come potreste seguire una via diversa dalla sua? Essa non è, come sapete, un movimento di ordine politico o temporale, ma è un appello alla conversione dei cuori, alla liberazione da ogni impaccio temporale, all’amore» (ET 17).

L’importanza di questo passaggio è maggiore se consideriamo il dibattito incalzante su questi temi al tempo della pubblicazione del documento pontificio. È questo il tempo dello sviluppo della teologia della liberazione in America latina; è questo il tempo in cui molti religiosi desiderano creare forme di vita più immerse nel sociale, spesso lasciando anche la vita comunitaria. Non poche persone consacrate lasciano gli istituti per mettersi nella lotta politica, spingendosi talvolta anche oltre. Il papa parla di “tentazione di una azione violenta”. Mentre Paolo VI prende le distanze dalle forme eccessive di sbilanciamento nei confronti delle scelte politiche, rimane profeticamente fermo sulla necessità dei religiosi di un lavoro culturale e sociale decisivo: il grido dei poveri «deve interdirti, anzitutto, ciò che sarebbe un compromesso con qualsiasi forma di ingiustizia sociale. Esso vi obbliga, inoltre, a destare le coscienze di fronte al dramma della miseria ed alle esigenze di giustizia sociale del vangelo e della chiesa. Induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti. Invita, d’altra parte, non pochi vostri istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere, cosa che, del resto, molti hanno già generosamente attuato. Esso, infine, vi impone un uso dei beni limitato a quanto è richiesto dall’adempimento delle funzioni, alle quali siete chiamati. Bisogna che mostriate nella vostra vita quotidiana le prove, anche esterne, dell’autentica povertà» (ET 18).

Non sono queste provocazioni ancora tanto attuali per noi oggi? Liberi dalla tentazione ideologica e pauperista, non rimane ancora tanto da imparare da questo richiamo di san Paolo VI sulla effettiva povertà dei religiosi, sulla condivisione della vita con i poveri, sulla riconversione delle strutture in favore dei poveri!? Inutile dire che queste parole si sposano perfettamente con il richiamo potente di papa Francesco su come i religiosi devono rapportarsi ai poveri e rifugiati, convertendo le proprie strutture in loro favore<sup>26</sup>. Senza perdere mai di vista che papa Francesco intende i poveri innanzitutto come realtà teologale, prima che sociale: il povero è la “carne” di Cristo sofferente oggi che interroga la nostra qualità di vita cristiana e la nostra responsabilità per la vita buona di tutti.

Tra le altre cose significative che Paolo VI dice sulla povertà emerge successivamente quello del *lavoro*. Significativo che, riprendendo il Vaticano II, il santo pontefice metta a tema il valore del lavoro nell’orizzonte della povertà: «Voi saprete ugualmente capire il lamento di tante vite, trascinate nel vortice implacabile del lavoro per il rendimento, del profitto per il godimento, del

<sup>26</sup> FRANCESCO, *Discorso durante la visita al Centro Astalli di Roma* (10 settembre 2013): «Carissimi religiosi e religiose, i conventi vuoti non servono alla Chiesa per trasformarli in alberghi e guadagnare i soldi. I conventi vuoti non sono vostri, sono per la carne di Cristo che sono i rifugiati. Il Signore chiama a vivere con generosità e coraggio la accoglienza nei conventi vuoti» (*Insegnamenti di Francesco*, I, 2 [2013], Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, p. 223).

consumo, che, a sua volta, costringe ad una fatica talora inumana. Un aspetto essenziale della vostra povertà sarà dunque quello di attestare il senso umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio. Non ha messo il Concilio, molto a proposito, l'accento sulla vostra necessaria sottomissione alla "legge comune del lavoro"?. Guadagnare la vostra vita e quella dei vostri fratelli o delle vostre sorelle, aiutare i poveri con il vostro lavoro: ecco i doveri che incombono su di voi. Ma le vostre attività non possono derogare alla vocazione dei vostri diversi istituti, né comportare abitualmente lavori, che siano tali da sostituirsi ai loro compiti specifici. Esse non dovrebbero neppure trascinarvi in alcuna maniera verso la secolarizzazione, con detrimento della vita religiosa. Siate dunque solleciti dello spirito, che ci anima: quale fallimento sarebbe, se vi sentiste "valorizzati" unicamente dalla retribuzione di lavori profani» (ET 20).

Si tratta di un testo di grande profondità, per molti aspetti disatteso. Infatti è raro trovare nei testi magisteriali ed anche nei testi teologici una riflessione sul senso del lavoro per la vita religiosa. Questo dato è ancora più allarmante se pensiamo al fatto che la grande tradizione spirituale con san Benedetto e con san Francesco abbia dato invece grande importanza al tema del lavoro come ad una componente decisiva della propria consacrazione. Paolo VI parla insieme al Concilio dell'importanza di essere dentro la "comune legge del lavoro"; al contempo parla della necessità di evitare lavori che facciano perdere la forma della propria vita religiosa. Inutile negare la fatica che la vita religiosa ha fatto su questo tema nel nostro tempo, anche perché il lavoro come tale è stato nell'epoca moderna una delle dimensioni antropologiche più segnate dal processo di secolarizzazione, che ha separato la fede dalla vita.

Del resto lungo la storia della vita religiosa sappiamo che religiosi e religiose si sono pienamente occupati anche di lavori che oggi chiamiamo "profani". Il lavoro pastorale esercitato dalle persone consacrate è certamente encomiabile, ma occorre accogliere l'invito di Paolo VI a non uscire dalla *legge comune del lavoro*, poiché questo comporterebbe un uscire dalla relazione con l'umano comune<sup>27</sup>. Da questo punto di vista la nascita degli istituti secolari e delle nuove forme laicali di vita secondo i consigli evangelici rappresenta un correttivo che può aiutare anche le forme tradizionali della vita religiosa a riprendere il senso spirituale del lavoro, anche manuale. Il modo con cui le persone consacrate vivono il lavoro dovrebbe essere una grande provocazione alla società per percorsi di umanizzazione del mondo lavorativo, opponendosi ad una sua concezione "idolatrice".

### *Obbedienza tra autorità e libertà (di coscienza)*

Anche il consiglio di obbedienza è affrontato da Paolo VI con grande equilibrio. Oltre a ribadire la dottrina tradizionale su questi temi, sul senso spirituale dell'obbedienza dal punto di vista ascetico e cristologico, non evita di toc-

<sup>27</sup> Cfr P. MARTINELLI, "Obbedire alla comune legge del lavoro" (PC 13). *La responsabilità della vita consacrata di fronte ai cambiamenti epocali nel mondo del lavoro*, in "La grazia di lavorare". *Lavoro, vita consacrata, francescanesimo*, a cura di P. Martinelli - M. Melone, EDB, Bologna 2015, pp. 13-36.

care alcuni punti che anche oggi vedono impegnata la riflessione teologica: il tema della libertà e della coscienza. Questo comporta inevitabilmente la messa a tema dell'autorità. Vediamo in sintesi alcuni passaggi emblematici: «lungi dall'essere in opposizione, autorità e libertà individuale procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio, ricercata fraternamente, attraverso un fiducioso dialogo tra il superiore ed il suo fratello» (ET 25). Sul tema della libertà sostanzialmente Paolo VI riprende l'approccio conciliare: obbedire per i religiosi è «un atto completo della vostra libertà che sta all'origine della vostra presente condizione: vostro dovere è di renderlo sempre più vivo, sia con la vostra stessa iniziativa, sia con l'assenso che prestate di cuore agli ordini dei vostri superiori»; la libertà appare «corroborata dall'obbedienza»: essa «lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la conduce a maturità, facendo sviluppare la libertà dei figli di Dio» (ET 27). Appare centrale l'affermazione riguardo all'obbedienza a Dio come «esperienza di libertà». Il tema assume toni drammatici in relazione alla coscienza. Egli riconosce il legame tra coscienza e libertà, tuttavia evita di fare di entrambi un assoluto: «la coscienza non è da sola l'arbitra del valore morale delle azioni che ispira, ma deve riferirsi a norme oggettive e, se è necessario, deve riformarsi e rettificarsi». Paolo VI ribadisce che va «fatta eccezione per un ordine che fosse manifestamente contrario alle leggi di Dio o alle costituzioni dell'istituto, o che implicasse un male grave e certo». Tuttavia «un religioso non dovrebbe ammettere facilmente che ci sia contraddizione tra il giudizio della sua coscienza e quello del suo superiore. Questa situazione eccezionale qualche volta comporterà un'autentica sofferenza interiore, sull'esempio di Cristo stesso “che imparò mediante la sofferenza che cosa significa obbedire”» (ET 28).

Il dato più importante del testo è certamente la tematizzazione dell'intreccio tra obbedienza-autorità e libertà-coscienza. Il fatto che la libertà e la coscienza rappresentino un dato così forte nello sviluppo del pensiero contemporaneo fa capire la fatica ancora attuale di vivere in modo adeguato oggi questa dimensione costitutiva della vita religiosa. Il documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le società di vita apostolica *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza* (2009) mostra bene l'odierna complessità del tema e la necessità di ulteriori approfondimenti<sup>28</sup>. La complessità dell'argomentazione di Paolo VI fa bene intuire anche il travaglio attuale della vita consacrata, alla ricerca di nuove modalità di esercizio dell'obbedienza.

## CRESCERE NELLO SPIRITO

### *Uno stile di vita*

Nelle ultime parti del documento pontificio, riguardanti lo stile di vita, la riforma e la crescita nello Spirito, Paolo VI sembra esprimere la sua vigilanza di pastore, intenzionato ad una saggia prudenza nel processo di discernimento più che dare soluzioni preconfezionate. È consapevole del travaglio degli an-

<sup>28</sup> Cfr sul tema P. MARTINELLI, *Liberi di cercare Dio. Note teologico spirituali*, in «Vita Consacrata», 45/2 (2009), pp. 125-161.

ni dopo il Vaticano II e delle ampie interrogazioni presenti nella vita delle comunità religiose. Il punto di riferimento rimane una lettura del momento presente come occasione per una sequela imitativa di Cristo (cfr ET 31). Da qui il richiamo a fortificare il proprio uomo interiore dando primato alla vita spirituale tanto necessario per affrontare i cambiamenti e la transizione con equilibrio (cfr ET 42). Qui trova la sua radice anche la raccomandazione di Paolo VI sugli ambienti tipici della vita religiosa che favoriscono il cammino personale e comunitario (cfr ET 33-34); egli invita in questa logica di equilibrio spirituale anche a rileggere il tema complesso del "ritiro dal mondo" (cfr ET 35) non come fuga, ma come passione per il proprio cammino di formazione, di docilità all'azione dello Spirito, come assunzione rinnovata dello stile proprio del carisma originario. Paolo VI invita a riscoprire le usanze buone della propria tradizione che ritemperano l'anima, la relazione fraterna, la preghiera comune e la condivisione nella fede, non trascurando anche semplici prassi che ci aiutano nel rinnovamento spirituale, facendo delle persone consacrate davvero "uomini spirituali", che vivono convintamente "secondo lo Spirito" (cfr ET 38). Per questo *Evangelica testificatio* non rinuncia a rivedere e a valorizzare il patrimonio dei propri istituti che va rinnovato ma non accantonato: «le ricerche, alle quali si applicano gli istituti, non possono consistere soltanto in certi adattamenti da compiere in funzione delle trasformazioni del mondo; devono invece favorire la riscoperta feconda dei mezzi indispensabili per condurre un'esistenza che sia tutta penetrata dall'amore di Dio e degli uomini» (ET 37). Solo nella edificazione di un uomo autenticamente spirituale gli istituti sapranno valutare le scelte più opportune.

### *Il primato dello "spirituale"*

Ritorna così anche nella parte finale del documento il tema del rinnovamento. Qui il magistero di san Paolo VI si fa particolarmente "tradizionale" e fermo sugli elementi basilari di un'autentica vita spirituale che deve caratterizzare coloro che si consacrano a Dio. *Evangelica testificatio* pone il cuore del rinnovamento nella vita di preghiera che deve caratterizzare personalmente e comunitariamente la vita religiosa: è questa la testimonianza che ci aspetta dalla vita religiosa. Una vita di preghiera che ricordi a tutti ed affermi davanti al mondo l'assoluto di Dio: «Molti uomini – e tra essi molti giovani – hanno smarrito il senso della loro vita e sono ansiosamente alla ricerca della dimensione contemplativa del loro essere, senza pensare che Cristo, per mezzo della sua chiesa, potrebbe dare risposta alla loro attesa! [...] Abbiate dunque coscienza dell'importanza dell'orazione nella vostra vita, ed imparate ad applicarvi generosamente: la fedeltà alla preghiera quotidiana resta sempre, per ciascuno e per ciascuna di voi, una necessità fondamentale e deve avere il primo posto nelle vostre costituzioni e nella vostra vita» (ET 45). In questa prospettiva la Chiesa si aspetta che le persone consacrate siano maestre di vita spirituale e di preghiera; il popolo di Dio deve poter trovare nelle comunità religiose silenzio, una vita liturgica curata, dove al centro ci sia l'Eucaristia. Proprio qui la comunità religiosa diviene paradigma anche per la comunità cristiana: «le vostre comunità hanno di per sé come loro centro l'eucaristia "sacramento

di amore, segno di unità, vincolo di carità». È dunque normale che esse siano visibilmente riunite intorno ad un oratorio, in cui la presenza della santa eucaristia esprime ed insieme realizza ciò che deve essere la principale missione di ogni famiglia religiosa, come del resto di ogni assemblea cristiana» (ET 48).

#### CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA: QUALE EREDITÀ?

Quale considerazione conclusiva possiamo dare su *Evangelica testificatio*? Direi che il documento si presenta a noi come un *testo di transizione*. L'ampiezza dei temi trattati, la vastità degli orizzonti toccati, le indicazioni offerte soprattutto sulle condizioni di possibilità di un rinnovamento, fanno di questo testo un documento di passaggio che testimonia ancora oggi il travaglio non solo della vita religiosa ma della stessa Chiesa ed ultimamente della società. Rileggendo questo testo cinquant'anni dopo la sua pubblicazione ci rendiamo conto che il tempo del passaggio, della transizione, non è affatto compiuto, anzi siamo ancora nel pieno del guado. Questo fa di *Evangelica testificatio* un testo ancora attuale, un testo per chi ha l'umiltà di riconoscersi in cammino.

La ragione della sua attualità è anche forse la ragione del suo parziale oblio: Paolo VI mette in guardia le coscienze, chiede di riflettere, di non fare scelte avventate, chiede di tenere presente la totalità della vita cristiana e del mondo perché la vita religiosa sia significativa. Non è un testo che risponde alle urgenze, ma una meditazione che richiama cuore e mente all'essenziale. Chiede di non dimenticare ciò che nella frenesia del cambiamento rischiamo di lasciar erroneamente cadere. Paolo VI chiede di essere fermi sulla dimensione spirituale ed essere in ascolto della realtà: dal grido dei poveri ai lavoratori. La categoria della testimonianza evangelica è indubbiamente il cuore del documento.

Infine, ci si può forse porre una domanda: l'intuizione geniale di parlare di "carisma del fondatore" come chiave per tornare allo spirito delle origini, evitando di confondere la spiritualità con le forme transitorie, ci spinge oltre l'idea dell'aggiornamento e forse anche del "rinnovamento", verso l'orizzonte della "riforma". Ecco in sintesi la provocazione di san Paolo VI in *Evangelica testificatio*: nel nostro tempo non ci sarà vero rinnovamento se non nel coraggio di ritrovare forma, della ri-forma. Il cambiamento di epoca diviene per noi tempo della riforma<sup>29</sup>. Questo è il lavoro che ci spetta, assumendo fino in fondo l'eredità della meditazione del grande santo papa bresciano alla vita religiosa.

† PAOLO MARTINELLI

<sup>29</sup> Cfr P. MARTINELLI (ed.), *La Vita Consacrata in un tempo di riforma*, Glossa, Milano 2018.

## IL PREDICATORE MONTINI

### Dalla cattedra di Ambrogio a quella di Pietro

Affrontare il tema dello stile omiletico e della predicazione di Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI è una sfida affascinante: vuol dire, in pratica, non solo ripercorrere un percorso biografico molto ampio, iniziato sullo spirare del XIX secolo e giunto a conclusione alla fine degli anni '70 del '900, ma anche scrutare, da un punto di vista non banale, la vorticosa accelerazione della storia universale e della storia della Chiesa.

In questa sede si intende esaminare un particolare aspetto: la predicazione del card. Giovanni Battista Montini, arcivescovo sulla cattedra di sant'Ambrogio dal 1954 al 1963 e quella di papa Paolo VI nel suo pontificato dal 1963 al 1978. In questo senso due documenti appaiono come particolarmente significativi: il primo è un opuscolo del 1957, indirizzato alla chiesa locale di Milano, in cui il card. Montini affronta anche il tema della predicazione, il che offre numerosi spunti per comprendere quale fosse il suo pensiero; il secondo è un appunto di Paolo VI sulla predicazione che risale al 1969, in cui emergono le preoccupazioni e le riflessioni del pastore della Chiesa universale. Molto utile sarà anche considerare l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975.

Dal punto di vista metodologico, è possibile da questi scritti, principalmente, ma anche da altre fonti, cercare di ricostruire una griglia che permetta una sorta di ermeneutica della predicazione di Montini, il tutto, sempre inteso che la predicazione non è una produzione "in serie" ma un'operazione squisitamente artigianale. Si tratta di qualcosa che non può essere pensata e, forse, nemmeno pensabile, senza la tensione verso l'annuncio, verso la legge suprema della Chiesa, che è la salvezza delle anime. I due scritti poc'anzi menzionati saranno la base per provare a ricostruire un'ipotesi di schema ideale per analizzare alcune omelie del card. Montini e di Paolo VI.

Il tutto andrà inquadrato nel densissimo quadro storico, anche se in questa sede limitato temporalmente per rimanere fedeli all'oggetto della ricerca (1954-1978). La ricerca delle fonti, solo per necessità di brevità, non potrà che rimanere incipiente e indicare solo una parzialissima bibliografia, senza alcuna pretesa di esaustività o di completezza.

L'Italia che, ancora negli anni '50 non ha visto guarite le profondissime ferite lasciate dai due conflitti mondiali, inizia una rapida, e per certi versi, violenta trasformazione: gli anni del boom economico trovano un paese ancora prevalentemente agricolo, non solo come struttura produttiva ed economica, ma anche, per certi versi, culturale e sociologica e lo trasforma con l'industrializzazione di ampie fasce del paese, con una fortissima migrazione interna che fa muovere verso "il triangolo industriale" milioni di persone. I paesi e i bor-

ghi iniziano a dispopolarsi, crescono rapidamente le grandi periferie urbane. L'alfabetizzazione comincia ad aumentare, ma non è ancora di tutti, come anche l'affrancamento dalla miseria, non solo materiale<sup>1</sup>.

In uno dei vertici del triangolo industriale, appunto a Milano, Montini si trova ad affrontare da pastore della Chiesa locale, la missione di predicare e governare quella porzione di popolo di Dio a egli affidata, in modo da raggiungere non solo i lontani, come si suol dire, ma anche i vicini, spesso i meno scontati degli ascoltatori della Parola.

Sono gli anni della guerra "fredda" che, poi negli anni successivi rischierà anche di imboccare un sentiero senza via di ritorno, come testimoniato dalle luminose pagine della *Pacem in terris*. Anni di una contrapposizione fortissima, a cominciare dalle elezioni del 1948, ma che negli anni '60 sembrava lasciare posto a una primavera di speranza in cui anche il Concilio Ecumenico Vaticano II sembrava partecipare. Significativa la frase a lui attribuita: «Con il Vaticano II, ci aspettavamo la primavera e invece è venuto l'inverno»<sup>2</sup>. Invece, la fine degli anni '60 portò ad una brusca inversione di rotta: vennero gli anni della contestazione, il '68, i primi prodromi del terrorismo che avrebbe insanguinato gli anni '70 fino al tragico epilogo del sequestro di Aldo Moro, che precedette di poche settimane il ritorno alla casa del Padre di un Paolo VI quasi prostrato dal dolore per la perdita del caro amico. Molto pesante fu anche la prova dell'incomprensione in seguito ad alcune pagine del suo magistero, come *Humanae vitae* e le tensioni durante il proseguimento e la conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

#### ANALISI DEL SUO METODO E STILE OMILETICO

Parlare dello stile omiletico di Paolo VI richiede una premessa: per quanto è vero che ogni uomo è figlio della sua epoca e di una *temperie* culturale e anche spirituale, il caso di Giovanni Battista Montini è invero particolare. In lui abbiamo, infatti, un personaggio poliedrico (non intendendo con ciò dire multiforme) e non classificabile in un tipo di predicatore. Nelle sue omelie, infatti, si coglie la compresenza di solidi studi, la coltivazione di diversi interessi intellettuali, una spiccata curiosità e altrettanto solide letture ed esperienze spirituali,

<sup>1</sup> Annota Francesco Ferrari nella sua tesi di Dottorato all'Alma Mater di Bologna: «L'eccezionalità dello sviluppo industriale del capoluogo lombardo e del suo hinterland, da un lato, e, dall'altro, la spinta all'aggiornamento della Chiesa locale avviata da Montini già a partire dalla metà degli anni Cinquanta conferirono al cattolicesimo ambrosiano un profilo particolare nella realtà italiana. La Chiesa ambrosiana costituisce un laboratorio privilegiato in cui osservare le trasformazioni che accompagnarono il tramonto di un'epoca: il passaggio da un'economia prevalentemente agricola a una realtà industrializzata e le tensioni maturate durante il pontificato di Pio XII ebbero a Milano una precoce manifestazione, rappresentativa di un mutamento che coinvolse, seppur in tempi e dimensioni differenti, ampi settori della società e della Chiesa italiana. Il capoluogo lombardo nel suo complesso fu uno dei centri europei di questa contrasta fase di transizione e, proprio per il capillare radicamento del cattolicesimo nella società locale, la Chiesa ambrosiana fu ampiamente toccata da questo processo, in particolare in quei suoi settori maggiormente a contatto con i fenomeni di modernizzazione. Si può pertanto sostenere che furono proprio quelle parti del cattolicesimo milanese impegnate nelle fabbriche a essere maggiormente esposte ai fermenti di cambiamento e contribuirono, anche se in misura non univoca, a disegnare il profilo della diocesi ambrosiana dei decenni successivi» (F. FERRARI, *Il laboratorio del Concilio: Chiesa e industria nella Milano del "miracolo economico"*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storie, culture, civiltà, presso l'Università degli studi di Bologna, Alma Mater, 2016, p. 9).

<sup>2</sup> Cfr omelia del 29 giugno 1972, in *Insegnamenti di Paolo VI*, X: 1972, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1973, p. 708.

prima fra tutte la vita di carità e di preghiera. Il tutto valorizzato da un sincero interesse per l'umanità e dalla sua profonda convinzione, espressa nella guida del Concilio, per cui per comprendere Dio è necessario comprendere l'uomo.

Montini, già assiso alla cattedra ambrosiana, alla metà degli anni '50 esprime in un'omelia un concetto che può essere assunto come paradigma del pensiero del futuro Paolo VI: «L'Incarnazione non è soltanto Dio che discende, infinitamente, per farsi uomo; è anche l'uomo che sale, immensamente»<sup>3</sup>. Tutto ciò fa di Montini un caso difficilmente inquadrabile, pure nel quadro di una predicazione che aveva i suoi stilemi. Abbiamo la possibilità di cogliere, dunque, dei sentori di queste letture. In alcuni temi, in modo particolare, quelli ecclesiologici, si colgono echi delle letture rosminiane, sul sacerdozio (restano memorabili le sue omelie da arcivescovo di Milano nelle ordinazioni), ecco i temi più squisitamente paolini. Infine, ma queste sono solo alcune pennellate di un quadro che meriterebbe più sfumature, alcuni frutti della spiritualità oratoriana e salesiana<sup>4</sup>.

Il Montini predicatore, dunque, si presenta come un sacerdote che si sforza chiaramente di rivolgersi a ogni uomo e che è fortemente convinto della necessità di ricostruire un forte dialogo fra fede e cultura. Questo si evince non solo nel suo afflato ecumenico, ma anche dal rifiuto di rinunciare al dialogo con chiunque. Perfino ai terroristi delle Brigate Rosse a cui si rivolge il 21 aprile 1978, dicendo, gli «uomini», ossia facendo appello, prima di tutto alla loro umanità<sup>5</sup>.

La predicazione montiniana è ricca di immagini, di metafore, di richiami impliciti alla Sacra Scrittura, ma anche alle grandi pagine della letteratura o della storia dell'arte. Per esempio, un'immagine che, spesso, ricorre nel pensiero di Montini è quella del lievito nella farina: si tratta, in un certo senso, di una sua visione pastorale che viene tradotta anche nella predicazione e alla sua azione che esalta lo sviluppo umano e non snatura l'umanità: come il lievito, dunque, fa lievitare la pasta senza trasformarla in altro, così «l'adesione al Cristianesimo non esige alcuna rinuncia a nessun autentico valore umano»<sup>6</sup>.

#### SCRITTI DI MONTINI SULLA PREDICAZIONE

Il *discorso ai predicatori*<sup>7</sup> è l'ultimo capitoletto di un opuscolo, pubblicato, nel 1957, in cui il card. Montini presenta un quadro attuale della situazione socioeconomico e culturale, ma anche spirituale del territorio di una diocesi in cui le trasformazioni imposte dal boom economico, pongono nuove e, a volte, laceranti necessità. I temi sulla predicazione riguardano: le fonti della predicazione che il card. Montini indica nella Sacra Scrittura, nella Tradizione, nei

<sup>3</sup> *Omelia per la solennità dell'Assunzione di Maria*, 15 agosto 1955, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, I: 1954-1957, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, p. 363.

<sup>4</sup> Cfr F. DE GIORGI, *Paolo VI, il papa del Moderno*, Editrice Morcelliana, Brescia 2015, p. 75.

<sup>5</sup> Cfr *Lettera del Papa alle Brigate Rosse*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XVI: 1978, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979, pp. 298-299.

<sup>6</sup> Cfr F. DE GIORGI, *Paolo VI, il papa del Moderno*, cit., p. 148.

<sup>7</sup> G.B. MONTINI, *Discorso ai predicatori*, in *La missione di Milano*, opuscolo della Segreteria della Missione di Milano, 1957.



Padri della Chiesa e nel Magistero, senza però dimenticare l'esperienza spirituale degli uditori; i destinatari della predicazione: Montini incoraggia a tenere in conto delle differenze che ci sono: il predicatore, in altri termini, parla a tutti e a ciascuno, ognuno con la sua cultura, la sua condizione personale e spirituale, ognuno con una sua anima. «Noi – scrive Montini – però dovremmo cercare di conoscerla: dovremmo uscire dal generico. Un buon medico non dà le medicine eguali per tutti; le dà a diagnosi fatta»<sup>8</sup>.

#### IL MODO DELLA PREDICAZIONE

Questo punto, in particolare, mostra quanto le parole dell'Apostolo abbiano intriso la sensibilità di Montini. Il predicatore non è un padrone della fede, ma un collaboratore della gioia che si fa tutto a tutti per salvare ogni anima e contribuire all'opera di salvezza del Signore perché nessuno vada perduto: è la centralità della relazione con Dio che illumina e informa le altre relazioni, con gli altri uomini e con le cose<sup>9</sup>.

Due importanti concetti, per Montini sono: *semplicità* e *forza*. Essere semplici vuol dire anche essere in grado di esprimere con competenza i propri argomenti anche agli ascoltatori più prevenuti e ostili. Ciò comporta che, nella predicazione, sia necessario essere rigorosi, senza caricature nei toni e nelle espressioni e senza compiacenze per la propria eventuale abilità oratoria. Il tutto, insegna Montini, senza «minimizzare la verità né il tono della verità; credere di diventare insinuanti cercando di rendere la verità levigata, equivoca, per renderla forse più accettabile, è un errore. Noi siamo forti nella verità e dobbiamo esserlo nella parola»<sup>10</sup>.

La verità può essere comunicata, però, solo con amore: *veritas in caritate*, si potrebbe sintetizzare. Parlare con amore, insegna Montini, non vuol dire cercare il consenso, ma avendo veramente a cuore ogni persona a cui ci si rivolge: «occorre in noi un senso di responsabilità amorosa, sforzo di dolce violenza su queste anime che devono accettare la Verità, perché è la luce, perché è la vita, perché racchiude la loro destinazione più alta e nobile»<sup>11</sup>. Fedele alla tradizione della Chiesa, Montini, ricorda la necessità di non prendere di mira le persone, né con la polemica, né con il sarcasmo: «Non mai da questa missione parta una parola offensiva alle anime, perché le anime le vogliamo salvare; vogliamo chiamarle a Cristo e non allontanarle da Lui»<sup>12</sup>.

#### IL CARD. MONTINI ARCIVESCOVO DI MILANO

Fra le molte possibili chiavi di lettura del periodo ambrosiano di Montini è il rapporto fra la Chiesa e la modernità, soprattutto di fronte all'evidenza che quel rapporto stava diventando conflittuale, in un tessuto urbano così in profonda e, a volte, drammatica trasformazione, ma non per questo evitabile<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>9</sup> Cfr *ibidem*, p. 72.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 75.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr F. DE GIORGI, *Paolo VI, il papa del Moderno*, cit., p. 181.

Un'altra risiede nel profondo della sua spiritualità profondamente cristocentrica che si manifesta, in modo particolare, nelle omelie tenute nelle ordinazioni presbiterali tenute in Diocesi.

In queste occasioni, in un certo modo si può dire che il futuro Paolo VI dia più chiaramente le sue idee sulla figura del sacerdote e sulla missione della Chiesa nel mondo. «Io sono vostro. Vostro per parlarvi di Cristo» così si presentò Montini ai fedeli ambrosiani dopo aver ricevuto la berretta cardinalizia nel 1958<sup>14</sup>; parole che si possono considerare non solo un impegno, ma un vero e proprio programma pastorale e di vita spirituale.

Annota Guido Stella che la cristologia e l'ecclesiologia si possono riconoscere come: «i poli del pensiero teologico di Paolo VI che ritorna di continuo su di essi, non in uno sforzo puramente speculativo ma in una luce e con un intento puramente pastorale, in quella dimensione che era propria di quell'apostolo da cui ha preso il nome»<sup>15</sup>. In questo senso possiamo apprezzare la particolare sensibilità eucaristica (uno dei fondamentali testi del suo magistero petrino sarà, appunto, *Mysterium Fidei*, sulla dottrina e il culto della santissima Eucaristia).

Paolo VI e un suo appunto del 1969: i tre verbi fondamentali: pregare, studiare, amare. Annota mons. Franco Giulio Brambilla che: «Attorno a tre verbi: pregare, studiare, amare, il Pontefice con tutta naturalezza delinea la triade dell'*homilein*, cioè del colloquio tra Dio e l'uomo/comunità. È l'atto dell'annuncio della Parola che accade nel rito liturgico: la fede del predicatore (pregare), l'attenzione alla realtà intesa (studiare), la scelta dell'interlocutore ideale (amare)»<sup>16</sup>. Si tratta di parole che riprendono i temi già contenuti nell'opuscolo del 1957 e che vengono ulteriormente sviluppati alla luce di una spiritualità e di un intelletto fortemente plasmati dalla vita di fede e di carità.

Queste tre parole sono la pista per interrogarsi sulla predicazione.

*Pregare*: quello che emerge dalla predicazione di Montini, Paolo VI, è che la necessaria fonte di ogni predicazione del Vangelo è la relazione con Dio. In questo senso, sembra riprendere ciò che si tramanda di san Domenico del quale si dice che: «parlasse o con Dio o di Dio». Papa Montini considera evidentemente la predicazione come un atto che non può essere esclusivamente del predicatore, ma presuppone altro: «una preparazione interiore di fede, d'amore verso Dio, un'implorazione umile e fiduciosa nell'assistenza dello Spirito Santo *sermone ditans guttura*»<sup>17</sup>.

*Studiare*: con l'aiuto dello Spirito Santo lo studio assume una sua dimensione più piena: un vero e proprio atto di carità pastorale. Il predicatore, per papa Montini, deve: «sapere bene ciò su cui si deve parlare; studiare la parola di Dio e la sua interpretazione teologica ortodossa; studiare le questioni umane alle quali la predicazione si rivolge» al contempo questa «non deve essere

<sup>14</sup> *Omelia nel Duomo di Milano*, 21 dicembre 1958, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, II: 1958-1960, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, p. 2492.

<sup>15</sup> G. STELLA, *Il mistero di Cristo nella predicazione di Paolo VI*, in *Paolo VI predicatore del Concilio*, Editrice Morcelliana-Editrice La Scuola, Brescia 1967, p. 307.

<sup>16</sup> F.G. BRAMBILLA, *Tre verbi per predicare. L'omelia in un appunto di Paolo VI*, in «L'Osservatore Romano», 14 ottobre 2018.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

empirica, approssimativa, impressionista e superficiale, anche se deve essere semplice e piana»<sup>18</sup>.

*Amare*: Papa Montini annota che questo verbo indica una necessità che il predicatore deve fare profondamente sua: «avere nell'animo un vero interesse per il bene di coloro ai quali si parla, una simpatia, un affetto, una carità»<sup>19</sup>. Mons. Brambilla solleva il tema che si può considerare, per certi versi, decisivo, nella riflessione di Montini sull'omelia: «Paolo VI allora ci dice che il predicatore deve avere prossimi quelli a cui si rivolge. È generico e retorico riferirsi a un fantomatico "uomo moderno": scade nei luoghi comuni, non si rivolge alle persone vive. Ma come ci si rivolge alle persone vive?»<sup>20</sup>.

#### LA PREDICAZIONE IN *EVANGELII NUNTIANDI*

C'è un passaggio specificamente dedicato alla predicazione in questa esortazione apostolica del 1975<sup>21</sup>: papa Montini, attingendo dai Vangeli, identifica alcuni elementi fondamentali della predicazione del Signore e di quella della Chiesa: si tratta di una predicazione instancabile, si potrebbe dire incessante e si tratta di una parola nuova. In che senso nuova? Che non ha nulla del consueto e del già udito, poiché si tratta di una parola data con autorità.

«Le sue parole – scrive Paolo VI – svelano il segreto di Dio, il suo disegno e la sua promessa, e cambiano perciò il cuore dell'uomo e il suo destino [...]. L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella nuova Alleanza in Gesù Cristo; la predicazione dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio; la predicazione dell'amore fraterno per tutti gli uomini»<sup>22</sup>. Il tutto alla luce di ciò che è centrale nel messaggio, ossia la salvezza in Gesù Cristo.

#### LA PREDICAZIONE DEI GESTI

A san Francesco d'Assisi è attribuita un'esortazione rivolta ai suoi primi frati: «Andate e predicate, se necessario anche con le parole». Sempre al santo di Assisi è attribuito questo episodio: ad un frate che gli chiedeva di poterlo accompagnare nella predicazione, Francesco acconsentì, impegnandosi e impegnandolo in un lungo cammino, lungo il quale non fu detta ad alcuno una sola parola. Allo stupore del confratello, sembra che Francesco rispose facendogli capire che la loro presenza, la loro umile povertà e il loro silenzio erano già stati predicazione.

In un certo senso si può dire che alcuni atti di Paolo VI siano stati più eloquenti delle parole stesse, eventualmente pronunciate. In un certo senso, si tratta della fedele trasposizione di quanto insegnato nel magistero, si pensi a *Evangelii nuntiandi*, in cui papa Montini chiama ad un esame di sé stessi e del

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr PAOLO VI, esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (EN), 8 dicembre 1975, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII: 1975, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1976, pp. 1380-1438 (testo latino) e pp. 1439-1490 (testo italiano).

<sup>22</sup> EN, nn. 11 e 28.

proprio impegno di carità pastorale: «Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo [...]. Lo diciamo a tutti: bisogna che il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita, e che la predicazione, alimentata dalla preghiera e soprattutto dall'amore all'Eucaristia, a sua volta – come ci ricorda il Concilio Vaticano II – faccia crescere in santità colui che predica»<sup>23</sup>.

Ecco qualche esempio: la rinuncia alla tiara papale, venduta, per il sostegno ai poveri (in relazione al viaggio di Paolo VI in India); il viaggio in Terra Santa nel 1964, il primo di un successore di Pietro; la visita agli operai dell'Ilva di Taranto nella notte di Natale del 1968; in occasione del decimo anniversario della reciproca rimessione delle scomuniche fra la Chiesa cattolica e quella ortodossa, papa Paolo VI si china a baciare i piedi al metropolita Melitone di Calcedonia.

Alcune osservazioni sul linguaggio: si può davvero usare, per Paolo VI il binomio (a modo di endiadi) di maestro e testimone. Il linguaggio riflette la profondità intellettuale e spirituale di un uomo che riesce ad essere, al contempo, comprensibile ed elevato nel registro linguistico e nel contenuto.

Annota Piero Viotto, introducendo una raccolta di scritti filosofici e spirituali del nostro, che: «Montini fa filosofia anche nelle sue omelie; in quelle che annualmente pronuncia per la festa dell'Assunta dal 1955 al 1962 si può rintracciare un'antropologia integrale che considera l'uomo in tutte le sue dimensioni, fisiche e spirituali, nel tempo e nell'eternità»<sup>24</sup>.

La scrittura montiniana sembra presentare, più che dei modelli, degli echi delle sue robuste letture, per esempio dell'Alessandro Manzoni dei *Promessi sposi*, in modo particolare per la tonalità affettiva della sua scrittura e per l'uso delle strutture retoriche, come i termini ternari. Alcuni esempi in omelie "ambrosiane": «Non rifiutatevi! Guai a voi se doveste dire: "Io mi sono impegnato per questa o quest'altra forma di apostolato, io limito la mia risposta a quello che sono capace di fare e non ad altro". Bisogna modellare il nostro Sacerdozio e la nostra azione sacerdotale su i bisogni degli altri e non sulle nostre attitudini. Non importa se faremo cattiva figura, non importa se sciuperemo i nostri anni, la nostra salute, non importa se non avremo più tempo di stare tranquilli, non importa se non avremo l'agio di fare vacanze o di distribuire come vorremo i nostri orari, le nostre giornate, i nostri anni. Dobbiamo inseguire questo mondo febbricitante e caleidoscopico, questo mondo proteiforme e dalle mille facce e sorprenderlo a tutti i varchi in cui ci è possibile intessere colloqui con lui e dove ancora il nostro ministero sia accessibile»<sup>25</sup>.

La struttura si presenta un'armoniosa ricorrenza del termine «non importa» per indicare, a contrario, ciò che davvero importa. In questo senso nei tanti

<sup>23</sup> EN, n. 76.

<sup>24</sup> G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Scritti di filosofia e di spiritualità*, a cura di P. Viotto, Edizioni Studium, Roma 2015, p. 14.

<sup>25</sup> *Omelia per le ordinazioni sacerdotali*, Milano, 28 giugno 1959, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, II: 1958-1960, cit., p. 2895.

“negativi” che intessono questo passaggio, si possono intravedere, come voltando un arazzo, i tanti “positivi” che l’Arcivescovo di Milano indica per descrivere la missione del sacerdote. In questo senso c’è anche la costruzione di un climax emotivo che mai, però, si sgancia dal contenuto della predicazione, che rimane lucida, serrata, concreta e non scade nel sentimentalismo.

Particolarmente illuminante questo passaggio: «Il primo è questo: rileggete il capo VIII della Lettera di san Paolo ai Romani, forse la pagina più densa di Sacra Scrittura che noi conosciamo, là dove dice: *Quis non separabit a caritate Christi?*, che cosa ci potrebbe ormai separare dall’amore del Signore? E San Paolo elenca, direi, gli eserciti delle difficoltà sia vicine, sia lontane, sia quelle della vita pratica, sia quelle della vita spirituale. E dice: niente ci potrà separare dall’amore di Cristo. *Omnia cooperantur in bonum*, tutte le cose possono concorrere al bene per coloro che sono stati eletti ed amati da Dio»<sup>26</sup>.

In questo passaggio vediamo un linguaggio piano, ma evidentemente curato, l’uso di espressioni in latino, rese però, nel contesto, perfettamente intelligibili. L’uso della prima persona plurale crea un sentimento di condivisione di quanto si afferma e una certa familiarità sottolineata anche dal passaggio dal “voi” al “noi” in cui si comincia con un dialogo familiare, anche così viene spesso definita l’omelia, a una sorta di fusione degli orizzonti fra il testo pronunciato dal predicatore e i suoi destinatari.

#### IL MINISTERO PETRINO

Il 25 dicembre, così Paolo VI si rivolge agli operai del Centro siderurgico di Taranto: «Che cosa avete nel cuore? siete uomini: siete per questo felici? avete tutto quello che vi spetta come uomini e che voi profondamente desiderate? Questo certamente non può del tutto verificarsi; non lo è per alcuno; non lo è, forse tanto meno, per voi. Ciascuno porta in fondo al suo animo una sofferenza: siete miseri? siete veramente liberi? siete affamati di giustizia e di dignità? siete desiderosi di salute? bisognosi di amore? Avete nel cuore sentimenti di rancore e di odio? avete ansia di vendetta e di ribellione? Dov’è per voi la pace, la fratellanza, la solidarietà, l’amicizia, la lealtà, la bontà? dentro e fuori di voi?»<sup>27</sup>.

Anche qui vediamo un discorso diretto, un’interlocuzione forte, insistita, in cui quello che emerge è la carità pastorale verso un mondo che appare separato da una forte incomprendione. Il papato di Paolo VI vede l’esplosione con il ’68, di tensioni che giungono al loro punto di rottura, non solo nella Chiesa, ma anche in una società che, forse affronta la sua prima crisi di crescita dopo le devastazioni della II guerra mondiale e il velocissimo sviluppo dopo gli anni della ricostruzione. Anche qui emerge la visione montiniana della fondamentale dimensione antropologica: per sapere parlare di Dio è necessario sapere come si parla all’uomo. L’omelia si risolve in una conversazione familiare. L’uso re-

<sup>26</sup> *Omelia per le ordinazioni sacerdotali*, Milano, 28 giugno 1962, in G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, III: 1961-1963, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, p. 5184.

<sup>27</sup> *Omelia della notte di Natale ai lavoratori del Centro siderurgico di Taranto*, 24-25 dicembre 1968, in *Insegnamenti di Paolo VI*, VI: 1968, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1969, p. 698.

torico del noi, come a simulare un dialogo con un immaginario, ma altrettanto concreto interlocutore, da una parte richiama lo stilema dell'epistolario paolino, in modo particolare della Lettera ai Romani, dall'altra crea, nei fatti un dialogo, una corrispondenza, una solidarietà davanti all'ineffabile mistero dell'Incarnazione e della nascita di un Dio che si fa bambino per essere il Salvatore. Non una storia lontana, ma un avvenimento, un fatto, un incontro personale.

In quest'omelia, pronunciata nella Basilica di santa Sabina, si vede come il discorso di san Paolo VI sia profondamente intessuto di sacra scrittura: «Ora il discorso si fa difficile. Ma per voi tutti, cristiani coscienti quali siete, interessantissimo. Perché si fa autentico, si fa evangelico. Evangelico e paradossale, qual è un messaggio di vita nuova e divina; quale è il Vangelo. Infatti esso si enuncia in termini che rinnegano una forma di vita, una certa vita; e precisamente la nostra disordinata ed egoista, la nostra propria vita personale, ma terrena e presente. Dice infatti Cristo, il Signore, il Maestro: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; chi invece avrà perduto la sua vita per amor mio la ritroverà. Che cosa giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima? o che cosa darà un uomo in cambio dell'anima sua?” (Matth. 16, 24-26)»<sup>28</sup>. Spiegando il senso della predicazione del Signore, il papa mostra icasticamente il dialogo, la relazione fra il piano umano e il piano divino, in cui l'uomo, una sorta di anfibio, fatto di anima e corpo si muove. La pedagogia del Vangelo, in altri termini, mostra non solo che cosa Gesù Cristo ha insegnato ai discepoli, ma anche il motivo che rende quell'insegnamento importante e attuale nella vita di ogni uomo.

Infine, nella solennità dei santi Pietro e Paolo, un'omelia che, a pochi giorni dalla morte, appare come una sorta di testimonianza da parte di san Paolo VI su quanto abbia profondamente segnato l'impegno del suo ministero petrino: «In questo impegno offerto e sofferto di magistero a servizio e a difesa della verità, noi consideriamo imprescindibile la difesa della vita umana. Il Concilio Vaticano secondo ha ricordato con parole gravissime che “Dio padrone della Vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita” [...], noi, come Pietro, ci sentiamo spinti ad andare a Lui, come a unica salvezza, e a gridargli: “Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes” (Io. 6, 68). Solo Lui è la verità, solo Lui è la nostra forza, solo Lui la nostra salvezza. Da lui confortati, proseguiremo insieme il nostro cammino»<sup>29</sup>.

GIOVANNI RUOTOLO

<sup>28</sup> *Omelia alla prima stazione quaresimale a Santa Sabina*, Mercoledì delle Ceneri, 7 marzo 1973, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI: 1973, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1974, p. 239.

<sup>29</sup> *Omelia per la solennità dei santi Pietro e Paolo, in occasione del XV anniversario dell'incoronazione*, 29 giugno 1978, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XVI: 1978, cit., pp. 523-524.



## VITA DELL'ISTITUTO





# TRA PROFEZIA E DIPLOMAZIA

## Atti del XIV Colloquio Internazionale di Studio

IL COLLOQUIO BRESCIANO DEL 2019: LE NOVITÀ STORIOGRAFICHE



Il Colloquio internazionale di studio su Paolo VI, organizzato a Brescia dall'Istituto Paolo VI alla fine del settembre 2019, poco prima della catastrofe che ha sconvolto il nostro mondo, uscito come n. 37 della serie “Pubblicazioni dell’Istituto Paolo VI”, ha avuto come tema: «Paolo VI e la pace. La missione della Chiesa nella comunità dei popoli». Ben undici relazioni sono raccolte nel corposo volume degli atti<sup>1</sup>.

Quella di apertura di Jörg Ernesti, che è anche il curatore del volume, nel titolo mostra già chiaro l’orientamento: *Paolo VI, erede della politica estera della Santa Sede da Leone XIII*. Lo stesso Ernesti, docente nella Facoltà teologica cattolica di Augsburg e allo Studio teologico accademico di

Brixen-Bressanone, non solo nella relazione ma in varie fasi delle discussioni, sottolinea la dimensione di continuità nella linea diplomatica, cioè appunto di “politica estera”, di Paolo VI nel quadro dei papi-non-più-re del XIX e XX secolo.

L’intervento del gesuita Francesco Occhetta, scrittore de «La Civiltà Cattolica», offre un acuto quadro dell’intero magistero di Paolo VI sulla pace, in particolare con una sintetica lettura dei messaggi per le giornate internazionali della pace, istituite da papa Montini a partire dal 1° gennaio 1968 e con la ripresa del noto discorso all’assemblea generale delle Nazioni Unite del 4 ottobre 1965: con Paolo VI e il concilio Vaticano II la classica dottrina teologico-morale sulla guerra subisce una determinante svolta (cfr pp. 48-49) tra l’altro andando alla radice dell’originalità del pensiero di Tommaso d’Aquino.

Sempre dall’ambiente della *Civiltà Cattolica*, il gesuita GianPaolo Salvini affronta più ampiamente l’enciclica *Populorum Progressio* del 26 marzo 1968, in cui il tema della pace è definito come *leitmotiv*, anche se l’oggetto del documento è, appunto, il progresso, ovvero lo sviluppo: interessante la questione linguistica posta dall’autore alle pp. 184-185 del volume: la traduzione del titolo latino (*progressio*) nelle principali lingue occidentali (italiano, francese, te-

<sup>1</sup> Cfr *Paolo VI e la pace. La missione della Chiesa nella comunità dei popoli*. Colloquio Internazionale di Studio, Concesio (Brescia) 27, 28 e 29 settembre 2019, a cura di J. Ernesti, Brescia-Roma, Edizioni Studium-Istituto Paolo VI 2021, pp. X+382.

desco, inglese) è reso con il termine “sviluppo” (*développement*, *Entwicklung*, *development*), il che non è neutro né da un punto di vista del pensiero, né dal punto di vista storico, considerando come il concetto di progresso sia in Occidente profondamente legato all'illuminismo, mentre in America Latina va delineandosi nel pensiero ecclesiale la contrapposizione tra “sviluppatismo” e liberazione<sup>2</sup>. Non è casuale, e l'autore sinteticamente mette in rilievo il dato (cfr p. 187), che un passaggio della *Populorum Progressio* generò un forte dibattito, soprattutto in America Latina e laddove si guardava alla realtà latinoamericana con simpatia: il celebre n. 31, in cui, secondo peraltro una dottrina assolutamente classica, si dichiarava che l'insurrezione rivoluzionaria è fonte di nuove ingiustizie, «salvo nel caso (*nisi agatur*, in latino) di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese». Così forte era l'aspettativa riguardo alla possibilità che i cristiani partecipassero ai movimenti di liberazione anche armati, che questo inciso divenne forse il testo più celebre di tutta l'enciclica.

L'intervento di Piero Doria sul giovane Giovanni Battista Montini rispetto alle due guerre mondiali e ai sistemi totalitari ci fa accedere a scritti del futuro Paolo VI, certo tutti già editi ma sempre suggestivi, anche per la spiccata capacità letteraria e comunicativa del personaggio in oggetto, mettendo in rilievo ancora una volta il rischio di semplificare il complesso atteggiamento di Montini e dei suoi amici dell'ambiente fucino solo come forma più o meno velata di opposizione al fascismo italiano e di più o meno accentuata vicinanza al Partito Popolare Italiano, ed anche a questa puntualizzazione apporta un contributo basato per lo più su inediti lo studio di Tiziano Torresi su *Pax Romana*, ossia sul coordinamento internazionale dei gruppi universitari cattolici. Le due discussioni in sede di convegno si interconnettono e offrono spunti di alta qualità.

Potremmo raggruppare in un genere definibile come uno sguardo delle posizioni di Montini in rapporto alla geopolitica il testo di Agostino Giovagnoli sull'europeismo di Montini, con un rilievo sulla vicenda della partecipazione vaticana alla conferenza di Helsinki, passaggio per molti aspetti centrale nella storia europea del XX secolo; la decisività della conferenza di Helsinki è ripresa dal contributo di Philippe Chenaux su Paolo VI e i regimi comunisti dell'Europa dell'Est con una sintesi storiografica dello stato degli studi sulla cosiddetta *ostpolitik* vaticana, e l'intervento, in tedesco, di Rainer Florie su Paolo VI e le guerre in Viet Nam e Palestina, due dei conflitti più importanti attraversati da Montini nel suo pontificato.

Ritengo che l'articolo che apporti il più alto contributo innovativo sia quello di Jean-Dominique Durand, in francese, su Paolo VI davanti alla violenza terrorista: il tema, pur così importante nella vicenda degli anni del pontificato montiniano (terrorismo eversivo nei paesi occidentali, terrorismo insurrezionale in America Latina, terrorismo legato alle crisi mediorientali, compresa la poco nota vicenda delle organizzazioni terroristiche armene co-

<sup>2</sup> Cfr ad esempio E. DUSSEL, *Storia della Chiesa in America Latina (1492-1992)*, Brescia, Queriniana 1992, p. 223.

me l'ASALA, operativa dal 1975 al 1986<sup>3</sup>, di cui peraltro il testo non fa parola), ha un bilancio storiografico *mince* (cfr p. 251), e dunque merito dell'autore è raccogliere tale scarso apporto e confrontarlo con i documenti ad oggi disponibili, dunque non i dati d'archivio ancora inaccessibili, mostrando come «la question de la violence politique – Paul VI répugnait à utiliser le mot *terrorismo* – a profondément marqué le pontificat montinien» (p. 269).

Apprezzabile, fondata peraltro su una disciplina che non è quella storiografica, bensì su una suggestiva riflessione filosofica, è l'intervento di María del Camino Cañón Loyes, in lingua spagnola, sul titolo del messaggio per la giornata della pace 1977: «Se vuoi la pace, difendi la vita». Il contributo è decisamente asimmetrico rispetto alla metodologia rigorosamente storica degli altri testi, se si eccettua la relazione finale del convegno, del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, sull'eredità di Paolo VI e la presenza attuale della Chiesa nel mondo contemporaneo, con una particolare sottolineatura del tema, molto caro a Paolo VI, del dialogo.

#### AUTOREVOLEZZA DELLA CHIESA: TRA MAGISTERO E CONTRIBUTO AL “PROGRESSO” (GAUDIUM ET SPES). IL TEMA DEI DIRITTI UMANI

Uno dei fili che emergono dalla lettura degli atti del convegno è la problematica riguardante la legittimità e l'efficacia degli interventi pontifici su tematiche che, pur riguardando la chiamata alla pace, che è un ideale non soltanto umano ma con una spiccata dimensione schiettamente teologica, non possono non toccare ambiti politici, e, come giustamente si fa rilevare da parte dell'arcivescovo emerito di Lilla, Gérard Defois, intervenuto in sede di discussione degli interventi di Durand e Florie, la diplomazia di un attore internazionale è efficace a seconda del suo peso strategico, e la Santa Sede dal 1870 non ha più «divisions de combat» (p. 285)<sup>4</sup>. Appunto, secondo l'efficace binomio di Angelo Maffei nelle parole introduttive, tra diplomazia e profezia. Dunque, l'età dei pontificati diplomatici, così la definisce Ernesti nel suo intervento a p. 20, vede il paradosso del tentativo di usare della leva diplomatica in assenza di una delle condizioni di possibilità. Paradosso che sarà evidente soprattutto nel fallimento del tentativo di mediazione di Benedetto XV durante la prima guerra mondiale (nota del 1° agosto 1917) e nella dibattutissima problematica del ruolo di Pio XII nella seconda guerra mondiale, ma lo stesso Ernesti non può che ammettere gli insuccessi dei tentativi al tempo di Paolo VI nei conflitti del Viet Nam, tra Israele e Palestina, nel Biafra (cfr pp. 33-34), tra l'altro tutti conflitti scaturiti dal fenomeno della decolonizzazione.

Anche la proposta di un magistero neutrale e autorevole in quanto ispirato a livello trascendente mostra notevoli difficoltà: come fa notare in sede di discussione conclusiva il padre benedettino di Montserrat Ignasi Fossas I Colet, «che

<sup>3</sup> Cfr H. CEMAL, *1915: Genocidio armeno*, Milano, Guerini e associati 2015, in particolare pp. 195-196. Hasan Cemal, giornalista, si schiera apertamente dalla parte della categoria “genocidio armeno”, ed è nipote di Cemal Pasha, uno dei triumviri a capo del movimento “Comitato Unione e progresso” (İttihan ve Terakki Firkası), cioè dei Giovani Turchi che misero in atto il genocidio.

<sup>4</sup> «Quante divisioni ha il papa», pare che chiedesse Stalin, non si sa se nel 1935 al premier francese Pierre Laval, oppure nella conferenza di Jalta del febbraio 1945, ma la fonte è Winston Churchill, la cui affidabilità è da verificare volta a volta...

stiamo a dire o a raccomandare al nostro mondo come si deve gestire, come si deve raggiungere la pace, se noi non siamo capaci di fare la pace a casa o di mettere in ordine la nostra casa?» (pp. 345-346). Inoltre, il riconoscimento dell'autorità religiosa della Santa Sede richiede un riferimento religioso che oggi non è di tutti (cfr la considerazione di Gérard Defois in sede di discussione dell'intervento di Agostino Giovagnoli: «un des problèmes du pape Paul VI fut l'humanisme contemporain et particulièrement l'humanisme européen qui depuis plusieurs siècles perds ses attaches chrétiennes» (p. 167).

Dunque, ritengo sia centrale il rilievo fatto da Agostino Giovagnoli nel suo intervento recuperando il discorso del papa all'*Union Internationale des jeunes démocrates chrétiens* del 31 gennaio 1964: «La Chiesa cattolica [...] vuole che il processo di integrazione europea continui senza inutili ritardi» perché risponde «a una concezione tanto moderna quanto saggia della storia contemporanea»: quella che vedeva il mondo progredire «alla luce della vocazione cristiana» verso la pace (p. 155). Ossia, la Chiesa, da «maestra in umanità», scruta e discerne le linee di tendenza che la storia stessa porta con sé e le accompagna in quanto rispondenti alla vocazione cristiana. È la posizione della costituzione pastorale *Gaudium et spes* che in qualche modo esce da una sorta di autoreferenzialità della Chiesa che non rappresenta più qualcuno che dall'alto del suo magistero indica la strada buona o nell'abilità della sua diplomazia conclude gli arbitrati, ma che, a servizio del regno di Dio che germoglia nel mondo propone discretamente la pace come vocazione per tutti: un mandato propriamente profetico. Questo, se si vuole, è il punto di mediazione tra la pace come annuncio evangelico e i faticosi cammini di pace da perseguire da parte delle forze storiche umane. E il termine mediazione è giustamente evocato dal padre Occhetta nelle sue risposte alla discussione (cfr p. 73). Peralto gli interventi di Occhetta e Salvini confermano questo approccio conciliare al tema della pace e allo stesso tema, sopra evocato, dello sviluppo. Si pensi anche al rilievo di questo orientamento in rapporto al tema ecumenico.

È in questo quadro del rapporto tra la Chiesa e i percorsi mondani che si colloca la più volte sottolineata scelta del magistero e dell'azione di Paolo VI di accogliere e sostenere il tema dei diritti umani, che ha un momento di grande rilievo nella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa di Helsinki (si vedano le relazioni di Agostino Giovagnoli e Philippe Chenaux). Fare dei diritti umani lo spazio del contributo dell'impegno ecclesiale a un mondo pacifico oggi forse provocherebbe qualche mal di pancia a una certa parte dell'opinione pubblica ecclesiale! Eppure su questo asse si è mossa l'azione più efficace della Santa Sede nello scenario internazionale dell'epoca di Paolo VI, tanto che Helsinki è stata tra i motori che hanno provocato il processo di collasso dei regimi totalitari di sinistra in Europa e dunque la fine di una delle più gravi minacce alla pace degli anni del pontificato di Paolo VI, ossia la cosiddetta guerra fredda.

#### LA QUESTIONE DEI RAPPORTI CON LA VIOLENZA

A più riprese ma in particolare nell'intervento su Paolo VI e la violenza terroristica il volume evoca il rapporto tra la Chiesa e la violenza. Il ripensamento della dottrina classica della guerra giusta, avviato da Giovanni XXIII ma portato a compimento, pur tra qualche incertezza, come sopra si è evocato a proposito del n. 31

della *Populorum Progressio*, con il Concilio Vaticano II e Paolo VI, deriva senza dubbio dall'esperienza della guerra totale del XX secolo e dalla sua immensa distruttività tecnologica, ma anche proprio dall'attraversare la crisi di una diplomazia, anche vaticana, fondata sui rapporti di forza e sulla legalità delle regole scritte e non scritte del gioco delle ambasciate. Paolo VI è costretto ad affrontare con sofferenza non solo il fenomeno terroristico, ma anche la giustificazione ideologica dell'uso della violenza da parte di quel mondo giovanile cattolico a cui Montini aveva dedicato anni appassionati di attività pastorale, una giustificazione che non solo rinviava alla dottrina classica del tirannicidio e della guerra giusta, ma alle esperienze del XX secolo della resistenza armata al nazifascismo e della crociata dei *cristeros* in Messico. La non risolta questione dei rapporti con l'America Latina e la teologia della liberazione rimanda anche a questo nodo, e in effetti nel convegno si sentirebbe il bisogno di una voce latinoamericana: il rischio è quello di una storiografia involontariamente eurocentrica. Un tema veramente focale potrebbe essere il rapporto tra Paolo VI e i regimi della "dottrina della sicurezza nazionale" che proprio sotto il suo governo presero piede e sviluppo, coinvolgendo nella repressione intere chiese<sup>5</sup>. Tra l'altro, in questa riflessione verrebbe messa in chiaro la fragilità della formazione di questa diplomazia pontificia che avrebbe dovuto contribuire alla costruzione della pace ma che frequentemente informa in maniera parziale la Sede romana: chissà che non si possa avere un'edizione di *Actes et documents* sul modello di quanto voluto da Paolo VI per la seconda guerra mondiale, in anticipo sulla normale apertura degli archivi. Il rapporto tra Chiesa e violenza è centrale per la storia ecclesiastica del XX secolo, che documenta la più massiccia esperienza di martirio della sua esistenza di duemila anni, proprio nel contesto della violenza bellica, totalitaria, genocidaria, mafiosa e di altre tipologie dolorosamente note.

#### UN TEMA EVOCATO MA RIMASTO SOSPESO: IL "MUTAMENTO" DI PAOLO VI (1968)

Sempre la relazione di Agostino Giovagnoli ci regala un accenno prezioso: «Come è noto, a partire dal 1968, il pontificato di Paolo VI entrò in una fase tormentata» (p. 161). Tale passaggio delicato e doloroso è varie volte citato dagli interventi. Il «come è noto» ci invita ad approfondire: nello studio della storia, l'ovvio provoca al processo di comprensione. Ormai la bibliografia sul 1968 è ampia, e anche questo spinge a una liberazione dall'eurocentrismo storiografico: Stati Uniti in piena crisi provocata dalla guerra del Viet Nam, *révolution tranquille* nel cattolicissimo Québec, America Latina. Ma nel pontificato, e nel pontefice, questo passaggio che cosa manifesta? Un altro pontefice lombardo attraversa un cambiamento profondo nel XX secolo: Achille Ratti, Pio XI attraversa la "svolta" del 1938<sup>6</sup>. Che cosa è veramente noto e che cosa invece è esito dei miti e delle chiacchiere di quel tempo turbolento?

Come sempre, ed è merito di volumi come quello di cui abbiamo tentato una breve rassegna, si scoprono nuovi mari via via che si naviga.

ANGELO MANFREDI

<sup>5</sup> Ad esempio M. SCIARRETTA, *La Chiesa dei poveri e la dittatura. Quando Francesco era solo Bergoglio. Brasile 1964-1985*, Milano, Franco Angeli 2015.

<sup>6</sup> Un recente punto storiografico in *La svolta del 1938. Fascismo, cattolicesimo e antisemitismo*, a cura di A. Riccardi e G. Rigano, Milano, Guerini e associati 2020.

## IN MEMORIAM

### Philippe Levillain (1940-2021)

Il 4 ottobre 2021, festa di San Francesco di Assisi, è morto il nostro collega e amico, Professor Philippe Levillain. Il suo decesso improvviso, alcuni giorni soltanto dopo la riunione dei Comitati dell'Istituto Paolo VI a Roma il 25 settembre, dove aveva fatto diversi interventi molto pertinenti come al solito, ci ha lasciati tutti in una profonda tristezza. Era nato il 27 novembre 1940.

Resta il ricordo di una personalità ricca, un grande storico della Chiesa, in particolare del Papato, molto legato al nostro Istituto Paolo VI, al quale ha dato tanto. Era membro del Comitato Scientifico dal 2003. Ha partecipato a numerosi convegni internazionali organizzati dall'Istituto, sempre presente con relazioni, presidenze di sessioni, interventi nelle discussioni. Soprattutto lascia opere importanti per la conoscenza del pontificato di Paolo VI.

Allievo di René Rémond, dedicò la sua tesi al Concilio Vaticano II, esempio audace di storia immediata. Studiò l'organizzazione e la procedura del Concilio, che aveva osservato come giovane collaboratore, adetto alla stampa, dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede sotto l'autorità dell'ambasciatore René Brouillet. Dalla sua ricerca è uscito un libro che dava una visione assai nuova del Concilio, all'incrocio tra la scienza politica e la storia: *La mécanique politique de Vatican II* (Paris, Beauchesne, 1975). Era il primo libro che intendeva studiare scientificamente il Concilio.

Diventato poi Direttore degli Studi di Storia moderna e contemporanea all'École Française de Rome dal 1977 al 1981, organizzò un grande convegno a Roma, con la collaborazione dell'Istituto Paolo VI, dedicato a Paolo VI, nel 1983. Fu un grande evento scientifico che ha riunito tutti gli studiosi impegnati nella storia religiosa. Il volume degli Atti fu pubblicato molto rapidamente nel 1984 dall'École Française de Rome grazie al sostegno dell'Istituto Paolo VI. Con il titolo *Paul VI et la modernité dans l'Église*, e con 46 relazioni tra testimonianze (per esempio di Giulio Andreotti e padre Yves Congar) e studi storici, un'allocuzione di Giovanni Paolo II; il volume di 875 pagine, resta indispensabile per la conoscenza di Paolo VI, della sua personalità, del suo pontificato. Se numerosi volumi sono stati dedicati al pontefice bresciano durante questi ultimi quattro decenni, che hanno precisato la conoscenza, il libro curato da Levillain è quasi sistematicamente citato da tutti gli studiosi che lavorano sulla Chiesa montiniana. Ha segnato un momento storiografico fondatore.

Membro per diversi anni del Comitato Pontificio di Scienze storiche, eletto alla prestigiosissima Académie des Sciences morales et politiques dal 2011, lascia un'opera storica considerevole. È dedicata in parte al Concilio e a Papa Montini, ma anche al Vaticano e alla Santa Sede, attraverso il suo ruolo inter-

nazionale (*Nations et Saint-Siège au XX siècle*, Paris, Fayard 2003), l'immagine del Papato («*Rome, l'unique objet de mon ressentiment*». *Regards critiques sur la Papauté*, Rome, EFR 2001) e le sue evoluzioni interne (*Le Vatican ou les frontières de la grâce*, Paris, Calmann-Lévy 1992; *Le moment Benoît XVI*, Paris, Fayard 2008; *Rome n'est plus dans Rome. Mgr Lefebvre et son église*, Paris, Perrin 2010; *La Papauté foudroyée*, Paris, Tallandier 2015). Non ha mai dimenticato il cattolicesimo francese nei suoi rapporti con Roma, come ne testimonia la sua grande tesi di Stato su *Albert de Mun. Catholicisme français et catholicisme romain du Syllabus au Ralliement* (pubblicata nel 1983 dall'École Française de Rome). È riuscito a sintetizzare le ricerche europee di storia religiosa nel famoso *Dictionnaire historique de la Papauté* che ha curato (Paris, Fayard 2006).

Uomo di grande cultura, brillante nei suoi interventi pubblici, autore di numerosi saggi pubblicati in riviste o libri collettivi, resterà a lungo vivo nel mondo degli storici per la profondità delle sue analisi.

JEAN-DOMINIQUE DURAND



Concesio, 23 settembre 2016. Il Prof. Philippe Levillain presiede una sessione del XIII Colloquio Internazionale di Studio dell'Istituto Paolo VI.





## «PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. *Paulus PP. VI. 1963-1968. Elenchus Bibliographicus*, collegit Pál Arató S.I., de-  
nuo refudit, indicibus instruxit Paolo Vian, pp. XVI+624, € 25,83.
2. «*Ecclesiam Suam*». *Première lettre encyclique de Paul VI*, Colloque International  
(Rome, 24-26 octobre 1980), pp. XVI+284, € 15,50.
3. *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vati-  
cano II. Preparazione e primo periodo*, Colloquio Internazionale di Studio (Milano,  
23-25 settembre 1983), pp. XVI+448, € 24,79.
4. (1-2) Giovanni Battista Montini (Paolo VI), *Lettere ai familiari (1919-1943)*, a  
cura di Nello Vian, premessa di Carlo Manziana, 2 volumi, pp. XXXII+1072, 160  
tavole fuori testo, € 67,14.
5. *Le rôle de G.B. Montini-Paul VI dans la réforme liturgique*, Journée d'Études  
(Louvain-la Neuve, 17 octobre 1984), pp. XII+88, € 7,75.
6. *Paul VI et les réformes institutionnelles dans l'Église*, Journée d'Études (Fribour-  
g, Suisse, 9 novembre 1985), pp. X+110, € 7,75.
7. *Paolo VI e i problemi ecclesiologicali al Concilio*, Colloquio Internazionale di Stu-  
dio (Brescia, 19-21 settembre 1986), pp. XX+720, € 46,49.
8. *Atto accademico per la presentazione di «Vaticano II. Bilancio e prospettive».*  
*Venticinque anni dopo (1962-1987)* (Roma, 19 gennaio 1988), pp. 80, € 7,75.
9. *Paul VI et l'art*, Journèe d'Études (Paris, 27 janvier 1988), pp. X+90, € 8,27.
10. *Il magistero di Paolo VI nell'enciclica «Populorum progressio»*, Giornata di  
Studio (Milano, 16 marzo 1988), pp. X+170, € 12,92.
11. *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio*, Colloquio Internazionale di  
Studio (Roma, 22-24 settembre 1989), pp. XIII+350, € 25,83.
12. *Paul VI et la vie internationale*, Journées d'Études (Aix-en-Provence, 18-19 mai  
1989), pp. XII+228, € 18,08.
13. *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Giornate di Studio  
(Milano, 16-17 novembre 1990), pp. XII+284, € 23,25.
14. *El sacerdocio en la obra y el pensamiento de Pablo VI*, Giornata di Studio (Sa-  
lamanca, 8 novembre 1991), pp. 176, € 18,08.
15. *Paolo VI e la collegialità episcopale*, Colloquio Internazionale di Studio (Bre-  
scia, 25-27 settembre 1992), pp. XVI+392, € 36,16.
16. *Religious Liberty: Paul VI and «Dignitatis Humanae»*, Simposio (Washington  
3-5 June 1993), pp. VIII+208, € 20,66.
17. *Pablo VI y España*, Giornate di Studio (Madrid 20-21 maggio 1994),  
pp. XIV+274, € 25,83.
18. *Magistero e pietà mariana in Giovanni Battista Montini-Paolo VI*, Giornata di  
Studio (Loreto, 6 maggio 1995), pp. 124, € 12,92
19. *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi»*. *Storia, contenu-  
ti, ricezione*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 22-24 settembre 1995),  
pp. X+334, € 30,99.
20. *Regesto dei documenti ufficiali promulgati da Paolo VI*, a cura di Umberto Mo-  
rando, pp. X+232, € 20,66.

21. *El hombre moderno a la búsqueda de Dios, según el magisterio de Pablo VI*, Jornadas de Estudio (Pamplona, 2-3 de octubre 1999), pp. XII+238, € 18,00.
22. *Montini, Journet, Maritain: une famille d'esprit*, Journées d'Étude (Molsheim, 4-5 juin 1999), pp. XII+292, € 23,25.
23. *Paolo VI e l'ecumenismo*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 25-27 settembre 1998), pp. XII+432, € 38,73.
24. *Pablo VI y América Latina*, Jornadas de Estudio (Buenos Aires, 10-11 de octubre 2000), a cura di Renato Papetti, pp. X + 246, € 25,00.
25. *I viaggi apostolici di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 21-23 settembre 2001), a cura di Rodolfo Rossi, pp. XII + 396, € 40,00.
26. *Paul VI et Maurice Roy: un itinéraire pour la justice et la paix*, Journées d'Étude (Québec, 1-3 avril 2004), coordination de Gilles Routhier, pp. XII + 280, € 35,00.
27. *Paul VI. und Deutschland*, Studentage (Bochum, 24-25 Oktober 2003), Hg. Von Hermann J. Pottmeyer, pp. XII + 278, € 35,00.
28. *Le dialogue possible: Paul VI et les cultures contemporaines*, Journée d'Étude (Paris, 13 décembre 2005), sous la direction de Gabriele Archetti, pp. XVIII + 76, € 15,00.
29. «*Dignitatis Humanae*». La libertà religiosa in Paolo VI, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 24-25-26 settembre 2004), a cura di Renato Papetti e Rodolfo Rossi, pp. X+346, € 40,00.
30. *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di Renato Papetti, pp. XII+268, € 30,00.
31. *Verso la civiltà dell'amore. Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 24-25-26 settembre 2010), a cura di Renato Papetti, pp. X+302, € 35,00.
32. *Paolo VI e la crisi postconciliare/Paul VI. Und die nachkonziliare Krise*. Giornate di studio/Studentage, Bressanone/Brixen, 25-26 Febbraio/Februar 2012, a cura di/herausgegeben von Jörg Ernesti, pp. XII+166, € 20,00.
33. *Paul VI and the Church in Africa/Paul VI et l'Église en Afrique*, Giornate di Studio (Nairobi [Kenya] 1<sup>st</sup>-2<sup>nd</sup> August 2012), pp. VIII+ 176, € 20,00.
34. *Paolo VI e Chiara Lubich. La profezia di una Chiesa che si fa dialogo*, Giornate di Studio (Castel Gandolfo [Roma], 7-8 Novembre 2014), a cura di Paolo Siniscalco e Xenio Toscani, pp. 224, € 22,00.
35. *Il Concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 27, 28 e 29 settembre 2013), a cura di Enrica Rosanna, pp. XIV+434, € 35,00.
36. *Una Chiesa "esperta in umanità". Paolo VI interprete del Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 23, 24 e 25 settembre 2016), a cura di Angelo Maffei, pp. X+344, € 36,00.

#### NOVITÀ

37. *Paolo VI e la pace. La missione della Chiesa nella comunità dei popoli*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 27, 28 e 29 settembre 2019), a cura di Jörg Ernesti, pp. X+382, € 36,00.

## «QUADERNI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. Giovanni Battista Montini, *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima. Le idee di S. Paolo*, prefazione di Giovanni Battista Scaglia, pp. XX+96, € 5,17.
2. *Giovanni e Paolo. Due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di Loris Francesco Capovilla, esaurito.
3. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Georges Cottier, pp. 240, € 6,20.
4. Paolo VI, *Discorsi e documenti sul Concilio (1963-1965)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Roger Aubert, pp. XXXII+392, € 19,37.
5. Paolo VI, *Insegnamenti sulla scienza e sulla tecnica*, a cura di Lina Nicoletti, prefazione di Carlos Chagas, introduzione di Enrico di Rovasenda o.p., pp. 208, € 7,75.
6. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Al mondo del lavoro. Discorsi e scritti (1954-1963)*, a cura di Giselda Adornato, presentazione di Giorgio Rumi, pp. VIII+368, € 19,37.
7. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Sulla Madonna. Discorsi e scritti (1955-1963)*, a cura di René Laurentin, pp. 228, € 15,50.
8. Card. Giovanni Colombo, *Ricordando G.B. Montini arcivescovo e papa*, pp. 212, € 12,92.
9. Giovanni Battista Montini-Mariano Rampolla del Tindaro, *Una rara amicizia. Carteggio 1922-1944*, a cura di Salvatore Garofalo, pp. 112, € 7,75.
10. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Interventi nella Commissione Centrale Preparatoria del Concilio Ecumenico Vaticano II (gennaio-giugno 1962)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Giuseppe Colombo, pp. XLIV+332, € 23,25.
11. Paolo VI, *Il Sinodo dei Vescovi. Interventi e documentazione*, a cura di Giovanni Caprile, presentazione del card. Joseph Cordeiro, pp. XII+328, € 23,25.
12. Giuseppe De Luca-Giovanni Battista Montini, *Carteggio 1930-1962*, a cura di Paolo Vian, pp. L+294, 54 tavole fuori testo, € 25,83.
13. Paolo VI, *Marialis cultus*. presentazione del card. Antonio M. Javierre, pp. 84, 20 tavole fuori testo a colori, € 10,33.
14. Paolo VI, *L'evangelizzazione. Discorsi e interventi*, introduzione di Giuseppe Colombo; in appendice il testo latino e italiano dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, pp. XXII+174, € 15,50.
15. Paolo VI, *Discorsi ai Vescovi italiani*, a cura di Carlo Ghidelli, pp. XVIII+354, € 25,83.
16. Paolo Caresana-Giovanni Battista Montini, *Lettere 1915-1973*, a cura di Xenio Toscani, prefazione di p. Antonio Cistellini d.O., pp. LIV+278, € 30,99.
17. *Paolo VI. Un Papa bresciano a Roma* (Roma, 19 febbraio 1998), pp. 48, € 5,17.
18. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *L'Ottavario per l'unità dei cristiani. Documenti e discorsi (1955-1978)*, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, prefazione di Eleuterio F. Fortino, pp. XLIV+164, € 18,08.
19. *Paolo VI pellegrino apostolico. Discorsi e messaggi*, a cura di Romeo Panciroli, pp. XX+460, € 38,73.

20. Giovanni Battista Montini-Andrea Trebeschi, *Corrispondenza (1914-1925)*, introduzione di Xenio Toscani, pp. LXII+282, € 24,00.
21. Giovanni Battista Montini, *San Paolo. Commento alle Lettere (1929-1933)*, a cura di Angelo Maffeis e Renato Papetti, pp. XXVI + 194 + 16 tav. f.t., € 20,00.
22. *Atti della commemorazione nel primo anniversario della morte di Nello Vian (Città del Vaticano, 19 gennaio 2001). Testimonianze e corrispondenza con Giovanni Battista Montini-Paolo VI (1932-1975)*, pp. VI+294, € 26,00.
23. *Il Premio Paolo VI. Cronaca delle prime cinque edizioni*, introduzione di Enzo Giammancheri, pp. VI + 82, € 10,00.
24. Giovanni Battista Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di Massimo Marocchi, pp. LXX + 734, € 70,00.
25. *Il magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*. Università Jagellonica – Cracovia 9 novembre 2004 / Nauka Pawła VI i Jana Pawła II. Uniwersytet Jagielloński-Kraków 9 listopada 2004, presentazione di Giovanni Sciola, pp. 128, € 12,00.
26. Paolo VI, «Nel cono di luce del Concilio». Discorsi e documenti (1965-1978), a cura di Marco Vergottini, pp. XXIV+480, € 40,00.
27. Carlo Maria Martini, *Paolo VI «uomo spirituale». Discorsi e scritti (1983-2008)*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+200, € 25,00.
28. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *La pedagogia della coscienza cristiana. Discorsi e scritti sull'educazione (1955-1978)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. XXXVI+236, € 25,00.
29. *L'Istituto Paolo VI. Cenni storici (1979-2009)*, prefazione del card. Paul Poupard, pp. VIII+140, € 15,00.
30. Giorgio Montini-Giovanni Battista Montini, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, a cura di Luciano Pazzaglia, pp. 690, € 50,00.
31. Giovanni Battista Montini, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di Inos Biffi, pp. 304, € 35,00.
32. Angelo Giuseppe Roncalli-Giovanni Battista Montini, *Lettere di fede e amicizia (1925-1963)*, a cura di Loris Francesco Capovilla e Marco Roncalli, pp. XL+316, € 25,00.
33. Giuseppe Colombo, *Paolo VI e il Concilio Vaticano II. Per un incontro fra teologia e pastorale*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+412, € 36,00.
34. Giorgio La Pira-Giovanni Battista Montini, «*Scrivo all'amico*». *Carteggio (1930-1963)*, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emiliano Bonura, prefazione di Giorgio Campanini, pp. XLIV + 308, € 36,00.
35. Giovanni Battista Montini, *Pensieri giovanili (1919-1921)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. 144, € 18,00.

### «SAGGI»

1. Fabio Finotti, *Critica stilistica e linguaggio religioso in Giovanni Battista Montini*, pp. 128, € 7,75.
2. Anne Cornet-Michel Dumoulin-Yves Stelandre, *Extra muros. Les réactions de la presse belge à trois voyages de Paul VI (Jérusalem, ONU, BIT), 1964-1969*, pp. 144, € 10,33.

3. Philippe Chenaux, *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme» et du «maritainisme»*, pp. 128, € 12,92.

4. Franco Lanza, *Paolo VI e gli scrittori*, pp. 184, € 14,47.

5. Dario Busolini, *Il laico cristiano nel magistero di Paolo VI all'Azione Cattolica Italiana*, pp. 280, € 15,50.

## FUORI COLLANA

*Paul VI et la modernité dans l'Église*, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 juin 1983) publiés avec le concours de l'Istituto Paolo VI de Brescia, pp. XXXII+888, € 43,90.

Paolo VI, *Pensiero alla morte. Testamento. Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*, commento di Enzo Giammancheri, pp. 84, con 11 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Paolo VI, *Meditazioni inedite*, commento di Pasquale Macchi, pp. 96, con 10 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Giovanni Battista Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, prefazione del card. Carlo Maria Martini, introduzione di Giuseppe Colombo, a cura di Xenio Toscani, 3 voll. (pp. XL+5492); *Appendici e Indici*, (1 vol., pp. 296), € 413,18.

Paolo VI, I. *Ecclesiam Suam, Lettera Enciclica – 6 agosto 1964*, prefazione di S.S. Giovanni Paolo II. Riproduzione dell'autografo di Paolo VI; edizione critica a cura di Rodolfo Rossi. Appendice: riflessioni di S.E. mons. Carol Wojtyła sull'enciclica, 1965-1966, pp. 160. II. *Concilio Ecumenico Vaticano II. Disegni di Lello Scorzelli*, prefazione del card. Paul Poupard, presentazione di Pasquale Macchi, pp. 192, € 103,30.

Paolo VI, *Su l'arte e agli artisti. Discorsi, messaggi e scritti (1963-1978)*, prefazione di Gianfranco Ravasi, introduzione di Pier Virgilio Begni Redona, pp. XXVIII+320, € 51,65.

*Paolo VI dono d'amore alla Chiesa*, prefazione del card. Ersilio Tonini, testi di Giorgio Basadonna, pp. 288; 300 fotografie in bianco e nero e colori, € 72,31.

Giselda Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, prefazione di Giuseppe Colombo, pp. LXXII+1176; 64 fotografie; con CD-ROM, € 85,00.

*Pensieri sul Natale. Venticinque anni di auguri dell'Istituto Paolo VI*, pp. 120, € 40,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, I: 1914-1923*, a cura di Xenio Toscani, 2 tomi, pp. CXLII+1702, € 150,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo primo: 1924-1925, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repposi, Maria Pia Sacchi, pp. CXCII+800, € 100,00.

*Paolo VI. Una biografia*, a cura di Xenio Toscani, pp. 568, € 26,00.

*Paolo VI. Un ritratto spirituale*, introduzione del card. Gianfranco Ravasi, a cura di Claudio Stercal, pp. 416, € 28,00.

*Montini Arcivescovo di Milano*, a cura di Luca Bressan e Angelo Maffeis, pp. 560, € 38,00.

## NOVITÀ

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo secondo: 1926-1927, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repposi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1128, € 100,00.



## INVITO AD ADERIRE AGLI “AMICI DELL’ISTITUTO PAOLO VI”

Il sottoscritto (persona fisica/Ente).....

nato il.....a.....

residente a.....via.....

qualifica.....

indirizzo mail.....

comunica di voler aderire agli “**Amici dell’Istituto Paolo VI**” e dichiara la propria disponibilità a sostenerne le attività con il contributo spontaneo per il corrente anno di Euro.....versato – con causale “Amici dell’Istituto Paolo VI anno 2022” – a favore dell’Opera per l’Educazione Cristiana con:

Bonifico bancario BIPER: IBAN IT37K0538754410000042518126

Bonifico Banco Poste: IBAN IT34P0760111200001052066881

Carta di credito/Paypal: [www.istitutopaolovi.it](http://www.istitutopaolovi.it)

consapevole che gli “Amici dell’Istituto Paolo VI”:

1. riceveranno con cadenza semestrale il “Notiziario dell’Istituto Paolo VI”;
2. riceveranno con cadenza periodica una newsletter con informazioni su iniziative dedicate a Paolo VI e testi e documenti relativi alla Sua figura;
3. potranno acquistare a condizioni vantaggiose le pubblicazioni dell’Istituto Paolo VI, edite in collaborazione con Edizioni Studium di Roma.

Ogni contributo destinato all’attività dell’Istituto Paolo VI è raccolto dall’Opera per l’Educazione Cristiana.

La presente è inviata all’indirizzo email: [amici@istitutopaolovi.it](mailto:amici@istitutopaolovi.it)

Luogo e data

(firma)



## INFORMATIVA PRIVACY

Il trattamento riguarda le persone fisiche (e giuridiche) che hanno deciso di contribuire alle attività dell'Istituto Paolo VI, il contributo può essere erogato come bonifico bancario, versamento su conto corrente postale, assegno bancario, carta di credito. I dati compresi nel trattamento sono o possono essere: nome, cognome del donatore e/o denominazione ente, dati anagrafici, codice fiscale, somma devoluta, data della donazione, causale, indirizzo mail, codice Iban, indirizzo postale.

Il titolare del trattamento è: Opera per l'Educazione Cristiana, c.f. 80019950171, Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS), tel. 030/2186037, e La informa che i Suoi dati personali acquisiti formano oggetto del trattamento il quale è conforme al Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016. L'interessato potrà visionare ulteriori informazioni riguardanti le finalità e le modalità del trattamento sul sito: <http://www.istitutopaolovi.it/> o in ogni caso potrà sempre esercitare i propri diritti in rif. agli articoli 15 e seguenti presenti nel Regolamento Europeo contattando il titolare del trattamento tramite i seguenti mezzi:

- e-mail: [info@istitutopaolovi.it](mailto:info@istitutopaolovi.it)
- tel: 030/2186037
- raccomandata all'indirizzo:  
Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS)

### CONSENSO AI SENSI DELL'ART. 7 DEL REGOLAMENTO UE 2016/679

In ossequio a quanto disposto dall'art. 7 del Regolamento UE,

io sottoscritto.....

Acconsento                       Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di donazione con riferimento al sostenimento dell'attività proposta dall'Istituto Paolo VI e

Acconsento                       Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di invio da parte della stessa di informazioni inerenti le attività della medesima tramite email/newsletter.



Notiziario dell'Istituto Paolo VI

Via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia) - Tel. 030 2186037-2753994

Internet: [www.istitutopaolovi.it](http://www.istitutopaolovi.it) E-mail: [info@istitutopaolovi.it](mailto:info@istitutopaolovi.it)

Spedizione in abbonamento postale 70%; Filiale di Brescia

Numero 82 - dicembre 2021

In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio P.T. di Brescia - C.M.P. detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.